# **TRIANGOLO** Giornale a cura dell'Associazione nazionale

ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXV Numero 7-10 Luglio Ottobre 2019 Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c legge 662/96 - Filiale di Milano



### Il gruppo dei 'Comitati Internazionali' e tanti italiani sulla Scala della Morte



15 maggio scorso, a Mauthausen, la celebrazione internazionale dell'anniversario della liberazione del campo ha avuto un esordio inedito. Alcune decine di ambasciatori e di rappresentanti dei Comitati Internazionali dei principali campi nazisti si sono ritrovati alle 9 presso la cava per iniziare la salita dei 186 gradini della "Scala della Morte" in direzione del Lager.

A pagina 12 la nostra cronaca

A Milano un convegno della Fondazione Memoria della Deportazione e della Fondazione Corriere della Sera.

La memoria oggi, le parole della democrazia

A pagina 10 l'intervista al curatore



della pace. Oggi 13 milioni di documenti sui campi e sulla deportazione possono essere visti comodamente dal proprio computer In rete gli archivi di Bad Arolsen e tutti possono consultarli A pagina 36 le modalità

È stata una cerimonia dal forte impatto emotivo quella che si è svolta l'8 maggio per presentare alla città e all'Italia la nuova sede. Da pagina 3

Finalmente rinato a Firenze il Memoriale di Auschwitz.

Una targa dal **Presidente Mattarella** 



### ELLEKAPPA



### Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00 Inviare un vaglia oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima, Piazza Paolo Ferrari 10 Milano, IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail Aned nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

### Triangolo Rosso

Direttore Giorgio Oldrini

Comitato di redazione Sauro Borelli

Bruno Cavagnola Giuseppe Ceretti Oreste Pivetta Angelo Ferranti

Segreteria di redazione Vanessa Matta

Collaborazione editoriale Franco Malaguti

Oliaborazione editoriale Franco Malaguti Isabella Cavasino

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 7 giugno 2019 Stampato da Stamperia scrl - Parma

### 5 per mille all'ANED



### 5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione



### **QUESTO NUMERO**

- Pag. 3 Finalmente inaugurato a Firenze il Memoriale di Auschwitz. All'Aned targa del Presidente della Repubblica
- Pag. 4 Il Memoriale è completato dalla mostra sui deportati dalla regione di Camilla Brunelli
- Pag. 7 Alla cerimonia della liberazione di Flossenbürg presentato il libro bilingue di Venanzio Gibillini di Walter Gibillini
- Pag. 8 "Grazie giovani, vi aspettavamo" di Dario Venegoni
- Pag. 10 Una riflessione sulla memoria e la democrazia

di Giorgio Oldrini

- Pag. 12 Mauthausen. Il gruppo dei Comitati Internazionali dei campi e tantissimi italiani sulla "Scala della morte" per l'Europa che vogliamo
- Pag. 14 Antifascismo è la difesa della libertà e della democrazia

di Dario Venegoni

- Pag. 18 Abbiamo studiato, sappiamo cosa è il fascismo di Floriana Maris
- Pag. 20 In futuro sarà tempo di parlare dei bambini imprigionati e uccisi, qui a Buchenwald di Sergio Gibellini
- Pag. 24 Quella promessa delle ex deportate di Ravensbrück: è sempre attuale: rifiutare la violenza di Ambra Laurenzi

### **CONTRIBUTI**

- Pag. 28 La storia è maestra di vita perché ci dona la memoria del passato, permette di capire il presente e dà speranza nel futuro
- Pag. 32 Lo spettacolo degli studenti al Bosco della Memoria di Monza
- Pag. 33 Risiera di San Sabba una lapide per ricordare i triangoli viola giustiziati di Matteo Pierro
- Pag. 34 Medaglia d'Argento al Valor Militare per la Resistenza alla città di Vado Ligure di Simone Falco
- Pag. 36 Sono "on-line" gli archivi di Bad Arolsen. Tutti possono ora consultarli (con prudenza) di Fabrizio Tosi
- Pag. 38 Un convoglio di giovani. Il trasporto 118 Bolzano Flossenbürg dal 19 al 23 gennaio 1945 di Marco Savini
- Pag. 40 Dagli scioperi a Sesto e Milano a Birkenau. La vicenda di 40 donne di Laura Tagliabue
- Pag. 46 Sul filo delle parole. La memoria dei giovani per la Shoah di Stefano Villa

### LE NOSTRE STORIE

- Pag. 48 Una pietra d'inciampo, un nome, una storia. Libero Baldanza è tornato così a Geraci, il suo paese di Flavia Baldanza
- Pag. 52 Riconsegnamo l'archivista Ermanno Loevinson, ucciso nella Shoah, alla storia della cultura italiana di Massimo Castoldi
- Pag. 56 Carlo Porta, il bracciante. 3 anni di confino a Pisticci e il ritorno a casa, giusto in tempo per essere deportato di Luisa Gabbi
- Pag. 59 Halina Birenbaum al Salone del Libro: "Se fosse entrata quella casa edi trice, ciò che ho fatto nella vita sarebbe stato vano"
- Pag. 57 Fiorisce il ricordo nel "Giardino dei Giusti" a Borgo San Giacomo
- Pag. 60 Le molte donne impiccate. Decine le cavie del nazismo per studi genitali: venivano assassinate e subito mutilate di Paolo Valentino

### BIBLIOTECA

- Pag. 62 L'eroico carabiniere sconosciuto nella autobiografia di Giorgio Parmiani
- Pag. 63 "Il viaggio di Roberto" di Roberto Camerani e Giovanni Redaelli di Alberto Rosati
- Pag. 64 Ai maschi omosessuali il "triangolo rosa". Alle donne toccava il "nero" degli asociali di Andrea Giovarruscio
- Pag. 65 Tante braccia per il Reich! Il lavoro coatto nei campi e nelle officine con manodopera dall'Italia occupata

### **INFORMAZIONI**

Pag. 67 Come cercare notizie su deportati e internati



### All'Aned targa del Presidente della Repubblica

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, come sempre molto sensibile ai valori della Resistenza e alla Memoria della Deportazione, ha voluto donare una targa in bronzo ad Aned per l'inaugurazione del Memoriale di Auschwitz riaperto a Firenze. Un onore unico per la nostra Associazione che testimonia anche dell'apprezzamento per il lavoro da noi fatto per riconquistare il Memoriale. Il 15 giugno alle 11,15 la targa viene scoperta con una cerimonia semplice, ma emozionante.

ono trascorsi quasi esattamente quarant'anni da quando una spedizione dell'ANED partì da Milano alla volta di Auschwitz per montare il Memoriale nel Blocco 21. E sono trascorsi quasi esattamente 10 anni da quella drammatica riunione della Presidenza dell'associazione, alla quale furono invitati a partecipare diversi presidenti di sezione, al

termine della quale l'ANED deliberò di "avviare le trattative per il rientro del Memoriale in Italia". È stata dunque comprensibilmente una cerimonia dal forte impatto emotivo quella che si è svolta a Firenze la mattina dell'8 maggio scorso per presentare ufficialmente alla città e all'Italia tutta la nuova sede di quell'opera fondamentale, alla quale lavorarono a suo tempo Lodovico e Alberico Belgiojoso, Primo Levi, Nelo Risi, Pupino Samonà, Luigi Nono, oltre a Gianfranco Maris, Teo Ducci e tanti superstiti dei Lager nazisti.

tre anni dallo smontaggio della grande spirale dipinta, effettuato sotto la direzione dell'Istituto Centrale del Restauro, il Ministero dei Beni Culturali, la Regione Toscana, il Comune di Firenze e l'ANED hanno potuto aprire le porte del padiglione nel quartiere di Gavinana, che d'ora innanzi sarà la casa del Memoriale, e centinaia di visitatori hanno avuto l'opportunità di conoscere di persona quest'opera

straordinaria di cui tanto si è parlato in questi anni.

Molte le bandiere delle sezioni ANED, venute da diverse città a salutare l'avvio di questa nuova fase. A guidare la delegazione dell'Associazione Vera Michelin Salomon, presidente onoraria, Mirella Stanzione, superstite di Ravensbrück, e la Presidenza nazionale al completo.

Al microfono si sono alternati, tra gli altri, il sindaco Dario Nardella, la vicepresidente della Regione Monica Barni, il presidente dell'ANED Dario Venegoni, i rappresentanti dei tanti enti che hanno, a vario titolo, partecipato a questa vera e propria impresa attraverso il lavoro degli specialisti o attraverso il finanziamento di parti del progetto. Molte le

personalità della cultura e dell'arte presenti, tra cui citiamo per tutti Eike Schmidt, direttore del Museo degli Uffizi. Folta la rappresentanza della Comunità ebraica fiorentina in rappresentanza di Noemi di Segni presidente dell'UCEI.

Contemporaneamente l'ANED ha inaugurato anche la grande mostra "Un filo ininterrotto" sulla memoria della

deportazione, realizzata da Elisa Guida e Bruno Maida per i contenuti e dallo studio Belgiojoso per l'allestimento, e la mostra sulle deportazioni dalla Toscana realizzata per conto dell'ANED da Camilla Brunelli e da Enrico Iozzelli del Museo della Deportazione e della Resistenza di Prato. Uno sforzo di progettazione e l'Associazione ha offerto alla città per accompagnare adeguatamente la grande spirale dipinta.

Al termine del percorso delle mostre uno "spazio post-it" consente a chi lo voglia di lasciare un commento, una riflessione sulla visita. Già dal primo

giorno lo spazio si è riempito di decine e decine di foglietti

realizzazione enorme, che

tutti i visitatori della mostra e del Memoriale l'ANED offrirà una copia di un dépliant originale stampato per l'occasione in migliaia di copie. La pubblicazione riprende i testi originali del 1980 con i quali Primo Levi, Lodovico Belgiojoso e Pupino Samonà illustrarono il senso del loro lavoro, oltre a due brevi interventi di Dario Venegoni dell'ANED e di Noemi Di Segni dell'UCEI. Ogni copia del dépliant è "personalizzata" da un numero progressivo, che rende unico ogni esemplare.

La numerazione parte significativamente dal numero 174517, che fu la matricola di Primo Levi ad Auschwitz:

"Un modo per celebrare il centesimo anniversario della nascita del grande scrittore, ha spiegato Dario Venegoni, e anche per dire che non partiamo oggi da zero, ma che nella memoria della tragedia dei Lager nazisti siamo tutti debitori a Primo Levi e alla sua straordinaria testimonianza".



### Almeno 749 toscani sono stati imprigionati nei lager.



Sorcio della mostra: c'è ancora chi non conosce la storia!

# Il Memoriale è completato dalla mostra sui deportati dalla regione

### di Camilla Brunelli



La spirale ricomposta e restaurata.



Le ultime fasi dei lavori all'EX3 di Firenze oggi completato ed inaugurato l'8 maggio

'8 maggio 2019, insieme al Memoriale degli italiani di Auschwitz magistralmente restaurato dall'Opificio delle pietre dure, è stata inaugurata all'EX3 di Firenze la mostra prodotta dall'ANED e suddivisa in due parti separate: una parte principale dal titolo "Un filo ininterrotto. La memoria della deportazione e il Memoriale italiano di Auschwitz" a cura di Elisa Guida e Bruno Maida e una sezione specifica sulle "Deportazioni dalla Toscana" curata da Camilla Brunelli ed Enrico Iozzelli dell'ANED e della Fondazione Museo della Deportazione e Resistenza di Prato, con la collaborazione di Marta Baiardi dell'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea per la parte sulla deportazione degli ebrei.

Questa sezione della mostra ha riguardato la deportazione degli ebrei e la deportazione politica dalla Toscana (1943-1944) e ha presentato i tre gemellaggi della pace nati in Toscana a partire dagli anni '80, il gemellaggio tra Prato ed Ebensee del 1987, il gemellaggio tra Empoli e St. Georgen an der Gusen del 1997 e il patto di fratellanza tra Firenze e Mauthausen del 2009.

La mostra offre al visitatore un insieme di tabelle, cartine, fotografie e brevi biografie di deportati, scelte secondo criteri di equilibrio tra rappresentanza provinciale e tipologia di vicenda di deportazione. L'utilizzo di microstorie, come quelle che narrano il destino di morte di madri ebree come Carolina Lombroso ed Anna Disegni oppure di deportati politici come Carlo Castellani e Dino Francini, è sembrato particolarmente significativo all'interno di uno strumento di divulgazione come può essere, appunto, una mostra storico-documentaria che per sua natura deve catturare l'interesse, essere concisa e di immediata leggibilità anche per i più giovani.

### Solo 209 sono tornati



Anna Disegni (1904-1944), insegnante di lettere a Firenze, sposa di Schulim Vogelmann, compare qui nella foto con la figlioletta Sissel (1935-1944). Dopo l'8 settembre 1943, i Vogelmann cercarono scampo in Svizzera ma a Sondrio vennero catturati e, il 30 gennaio 1944, deportati ad Auschwitz. Anna e la piccola Sissel furono uccise all'arrivo. Schulim Vogelmann sopravvisse: era nella lista dell'industriale Schindler, che riuscì a salvare molti ebrei dalla morte.

ra il 1943 e il 1945 nei territori dominati dai nazifascisti l'Italia si trovò a fronteggiare la "guerra totale". La Toscana fu una delle regioni più colpite e la "guerra ai civile" fu particolarmente accanita. In questo contesto di violenza si situano le deportazioni: quella "razziale" e quella "politica".

Gli ebrei, compresi vecchi donne e bambini, furono arrestati anche in Toscana con la decisiva collaborazione della Repubblica Sociale Italiana e finirono quasi sempre nel campo di sterminio di Auschwitz. In maggioranza furono eliminati all'arrivo nelle camere a gas. Gli altri furono selezionati per il lavoro, che non fu certo garanzia di sopravvivenza. Il destino degli ebrei impiegati nel lavoro schiavile si intrecciò nei lager con quello degli oppositori del nazifascismo, arrestati nella quasi totalità dai militi della RSI e consegnati ai nazisti. Questi "avversari del Reich" vennero sfruttati fino alla morte nel sistema concentrazionario gestito dalle SS per le necessità dell'economia di guerra tedesca. Dalla Toscana, i deportati politici furono inviati soprattutto a Mauthausen e a Dachau. Per le condizioni estreme del lavoro e della vita nel lager solo il trenta per cento circa di loro sopravvisse.

### La deportazione degli ebrei dalla Toscana

on l'occupazione nazista nell'autunno del 1943 anche in Toscana si avviarono la cattura e la deportazione degli ebrei. Dapprima prevalse l'iniziativa dell'occupante: razzie e centinaia di arresti fra Siena, Firenze e Montecatini. Dopo la costituzione della Repubblica Sociale, che attribuì una rinnovata centralità alla persecuzione antisemita, furono le istituzioni italiane a collaborare massicciamente con i tedeschi, rendendosi responsabili di arresti, depredazioni di beni e internamento degli ebrei. I catturati venivano poi consegnati ai nazisti che si riservarono il compito di avviarli al campo di sterminio. Partirono con i vagoni piombati da vari luoghi (Fossoli, Milano o Verona), diretti quasi sempre ad Auschwitz. L'unico trasporto da Firenze - dal binario 16 di Santa Maria Novella - si avviò il 9 novembre 1943. Solo il dieci per cento dei deportati



Roberto Castellani (1926-2004). Operaio tessile pratese, fu arrestato in seguito allo sciopero del marzo 1944 e deportato a Mauthausen ed Ebensee (matricola 57.027) dove fu liberato il 6 maggio del 1945. Ha dedicato la vita alla trasmissione della memoria della deportazione. A lui e all'ex deportato Dorval Vannini (1922-1988) si devono l'idea del gemellaggio tra Prato ed Ebensee, realizzato nel 1987, e la nascita del Museo della Deportazione di Prato, inaugurato nel 2002.

riuscì a tornare. L'Ufficio affari ebraici era l'organo della prefettura repubblicana fiorentina adibito alle persecuzioni antiebraiche sulla base della nuova normativa della RSI. Avvalendosi di una rete di delatori e guidato dall'antisemita militante Francesco G. Martelloni, l'Ufficio organizzava la "caccia" agli ebrei, gli arresti e le razzie patrimoniali. Operava in stretta collaborazione con gli occupanti tedeschi e con le istituzioni repubblicane, coniugando l'abituale esercizio della violenza con l'amministrazione dei beni ebraici sequestrati, non senza appropriazioni indebite di denaro, beni mobili e opere d'arte.

e razzie fiorentine coinvolsero anche i conventi, dove molti perseguitati si erano rifugiati grazie all'opera di salvataggio di un comitato ebraico-cristiano. L'episodio più violento avvenne al Convento del Carmine dove erano nascoste circa una trentina di donne ebree, alcune con figli piccoli. La notte del 26 novembre 1943 ci fu un'irruzione nazifascista. Nei quattro giorni successivi, queste donne patirono ogni sorta di violenza da parte dei militi fascisti di guardia. Infine, furono deportate e tutte uccise ad Auschwitz insieme ai loro figli.

In Toscana, come nel resto della penisola, gli ebrei deportati furono una minoranza. A parte i pochi che riuscirono a raggiungere la Svizzera o il Sud Italia, la maggior parte si salvò nascondendosi. Gli ebrei in clandestinità usufruirono della brevità dell'occupazione e della scarsità di personale tedesco. Ma moltissimi furono anche gli aiuti ricevuti tramite reti di soccorso religiose, resistenziali, familiari, amicali, capaci di contrastare il disegno distruttivo del nazifascismo.

### La deportazione "politica" dalla Toscana

urono quasi mille i deportati per motivi politici nati o arrestati in Toscana. Accanto ad antifascisti, partigiani e resistenti, i nazifascisti deportarono nei *Konzentrationslager* (KL) gestiti delle SS e situati nel Reich germanico, sospetti fiancheggiatori o semplici renitenti alla leva, ma vennero deportati anche coloro che avevano aderito a



Ex-Scuole Leopoldine a Firenze (piazza Santa Maria Novella, oggi sede del Museo Novecento) requisite dagli occupanti nazisti nel 1944. Principale centro di raccolta (Sammellager) per i deportati politici toscani arrestati in seguito allo sciopero generale del marzo 1944.

forme di resistenza civile come i grandi scioperi nelle aree urbane ed industriali. La deportazione politica fu uno dei mezzi utilizzati dalle truppe di occupazione insieme ai collaborazionisti della RSI per creare un diffuso clima di terrore e bloccare sul nascere ogni forma di opposizione o resistenza, ma fu anche il risultato della volontà di inviare nei territori del "Reich" manodopera da ridurre in schiavitù per essere inserita nell'apparato produttivo nazista. Il maggior numero di deportati politici toscani venne arrestato il 7 e l'8 marzo 1944 a seguito dello sciopero generale organizzato dal Comitato di liberazione nazionale, cioè da tutti i partiti antifascisti. Le motivazioni della protesta erano economiche e politiche. Le parole d'ordine pane, lavoro, pace e libertà. Dopo lo sciopero, al quale aderirono un altissimo numero di lavoratori, la reazione dei nazifascisti fu immediata e violenta. Nel corso di una retata furono arrestate nelle case e nelle fabbriche ma soprattutto per strada centinaia di persone nelle zone di Firenze, Empoli e Prato, poi tutte concentrate alle Scuole Leopoldine di Firenze

PONCURANNA ORR 18 Prate 6 Marso 1944 XXII

A S.E. Il Capo della Provincia FIRENZE

Ha avuto luogo nel palazzo Comunale adunata industriali preses
ti Comando Germanici piazza Empresentanti Polizia S.S. Germanica.
Si è imposto per il tramite rappresentanti industriali e
operai di riprendere totale lavore domani.

Conforme anche le istruzioni impartite dal Capo della Provincia stamani Autorith P.S.s cominciare da Stamera e stanotte si
procede rastrellamento elementi sovversivi oltre successivi provvedimenti dei quali il Capo della Provincia marà da domani in poi
dettaglistamente informato.

COMMISSARIO PREPETTIZIO
(Dott. Tomaso Fracassini)

Fonogramma inviato dal commissario Prefettizio di Prato, Tomaso Fracassini al Capo della Provincia di Firenze, Raffaele Manganiello, in cui è evidente l'apporto delle autorità italiane alla deportazione dei lavoratori dopo lo sciopero del marzo 1944. in Piazza Santa Maria Novella, requisite dagli occupanti tedeschi, che fungevano da centro di raccolta per gli arrestati in provincia. I fermi colpirono antifascisti militanti, organizzatori e scioperanti consapevoli, ma anche chi non aveva nulla a che fare con la protesta. Non tutti gli arrestati furono deportati, qualcuno riuscì a fuggire, altri liberati per interventi vari. L'8 marzo 1944 partì un trasporto dalla stazione di Santa Maria Novella a Firenze, che giunse a Mauthausen l'11 marzo dopo aver "caricato" altri deportati a Fossoli e a Verona. Dei 338 deportati toscani di quel trasporto soltanto 62 riuscirono a sopravvivere.

Per numero di deportati, il secondo trasporto con cittadini nati e/o arrestati in Toscana partì dal campo di transito di Fossoli (MO) il 21 giugno 1944, giungendo a Mauthausen il 24 giugno. Di quel convoglio facevano parte 53 deportati politici toscani, diversi tra i quali erano noti antifascisti prelevati dal carcere fiorentino delle Murate, tra cui alcuni appartenenti a "Radio Cora", uno dei gruppi più importanti e gloriosi della Resistenza fiorentina.

Circa 600 deportati politici per i quali la Toscana fu luogo di arresto, nascita o residenza furono arrestati in tempi e contesti diversi. Molti di loro erano antifascisti e partigiani attivi nella Resistenza.

I principali campi di destinazione per i deportati politici toscani furono Dachau e Mauthausen. La maggior parte dei toscani deportati a Mauthausen fu poi trasferita nei vari sottocampi come Gusen, Melk e soprattutto al sottocampo di Ebensee. Tra i deportati politici toscani si determinò un altissimo tasso di mortalità. La maggior parte morì per la fame, il freddo, la fatica, le malattie, le dure condizioni di vita e di lavoro, le punizioni e la violenza delle guardie dei KL. In più occasioni gli "inabili al lavoro" dei campi e sottocampi di Mauthausen e Dachau furono eliminati nel Centro di "eutanasia" di Hartheim. Dei 749 deportati politici toscani di cui conosciamo la sorte soltanto 209 riuscirono a sopravvivere.

# L'80esimo anniversario dell'occupazione della Polonia e la rivolta di Varsavia di 75 anni fa

### Alla cerimonia della liberazione di Flossenbürg presentato il libro bilingue di Venanzio Gibillini

Più di 600 ospiti, tra cui 9 ex deportati, moltissimi membri del governo nazionale e bavarese e 50 giovani provenienti da 10 Paesi, erano presenti alla commemorazione della liberazione del campo di concentramento di Flossenbürg.

I discorsi centrali sono stati tenuti dal dott. Zukowsky, combattente nella rivolta di Varsavia e sopravvissuto al campo di concentramento di Flossenbürg e dal dott. Jorg Skriebeleit, direttore del Memoriale. Skriebeleit

ricordava che dopo 74 anni, ancora una volta, i sopravvissuti erano tornati sul luogo dell'orrore, ma che purtroppo il numero dei testimoni oculari diminuisce anno dopo anno. Nel periodo aprile 2018 aprile 2019 sono mancati ben 16 ex deportati, tra i quali anche mio padre Venanzio, ricordato dal Direttore nel suo discorso.

È stata posata anche una targa commemorativa per le vittime, da parte dell'ambasciatore degli Stati Uniti dott. Grennel, dedicata a Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano tedesco protagonsta della resistenza al nazismo e fucilato a Flossenbürg il 9 aprile 1945.

Momento molto emozionante per me è stato sabato 13 aprile quando è stato presentato ufficialmente, in versione bilingue italiano/ tedesco, il libro di memorie di mio papà Venanzio "Warum Gefangen", gentilmente scritto e curato dal Presidente dell'Aned, Dario Venegoni. Per la traduzione e diffusione del libro in Germania ringrazio la dott. Grazia

Prontera, docente di storia delle migrazioni in Europa all'università di Salisburgo, la dott. Daniela Di Benedetto, Presidente del COM.IT.ES (Comitato degli italiani all'estero) sede di Monaco di Baviera e il giornalista dott. Friedrich Peterhans.

Warum gefangen?

La celebrazione si è conclusa con la posa delle corone di tutte le nazioni nella cosiddetta "valle della morte" dove giacciono le ceneri di 20.000 vittime della furia nazi-fascista.

Walter Gibillini



Venanzio Gibillini in una foto del 2018 a Flossenbürg durante un incontro tra Liberatori e Liberati





Momenti delle celebrazioni con tanti giovani al campo di Flossenbürg





# "Grazie giovani, vi aspettavamo"



### Il toccante intervento di Dario Venegoni il 25 Aprile in piazza Duomo a Milano

o l'onore e l'orgoglio di portarvi il saluto della senatrice Liliana Segre e degli oltre 100 ex deportati - alcuni sono qua con noi anche oggi - che testimoniano quotidianamente dell'orrore dei campi nazisti. Per loro spesso la liberazione arrivò ben dopo il 25 aprile. E anzi quei giorni, che in Italia furono di festa, nei campi furono segnati da una autentica carneficina.

Anche in quelle condizioni estreme però vi fu chi tenne viva la resistenza. Lo può ancora confermare Gilberto Salmoni, il cui nome figura con quello di Ferdinando Zidar tra quelli del comitato clandestino di Buchenwald che riuscì a liberare il Lager ancora prima dell'arrivo degli alleati.

Mauthausen fu Giuliano
Pajetta a coordinare la
presenza italiana nel comitato
internazionale clandestino. E a
Bolzano furono in grande
maggioranza le donne ad alimentare
la vera e propria epopea di un
comitato clandestino di resistenza
che tenne testa alle SS fino alla
liberazione. Erano partigiani e
partigiane prigionieri dei nazisti, che
non rinunciarono a battersi neppure
quando tutto sembrava perduto.

Con il loro esempio ci hanno insegnato che non è mai tutto perso; che c'è sempre la possibilità di un impegno per chi è determinato a difendere la propria dignità di persona libera.

Ricordiamolo agli scettici, ai delusi, a chi è stanco e pensa che sia inutile un impegno: se i deportati, prigionieri delle SS, hanno spinto la sfida fin dentro ai campi di Hitler, allora forse anche noi possiamo ogni tanto abbandonare le nostre tiepide case e affrontare la pioggia e



qualche sacrificio per difendere le conquiste della generazione che ci ha preceduto.

invece troppo spesso restiamo a guardare senza reagire con la dovuta fermezza di fronte all'umiliazione di uomini, di donne, di bambini addirittura, catalogati di volta in volta come ebrei, come neri, come rom, come "clandestini", immigrati, islamici.

Eppure Primo Levi ce l'ha insegnato: dietro l'insulto razzista e discriminatorio si apre la strada che conduce al termine di un lungo cammino, al campo di concentramento. C'è un nesso che unisce lo sterminio, il genocidio di milioni di uomini nei Lager nazisti di ieri alle frasi razziste e alle discriminazioni di oggi.

a nostra città ha mostrato di capirlo, e infatti è qui che abbiamo vissuto le più grandi manifestazioni contro il razzismo e le discriminazioni, per l'accoglienza, per la pace, il dialogo tra mondi e culture differenti. Tutto questo, caro sindaco Sala, fa con evidenza di Milano un possibile bersaglio per le destre eversive. E non a caso ieri alcune decine di neonazisti, travestiti da "ultras" della Lazio sono venuti in trasferta da Roma a Milano con lo striscione inneggiante a Mussolini. È stato nelle loro intenzioni uno sfregio alla capitale dell'antifascismo, alla città dei partigiani, dei giovani che difendono la Resistenza e la Costituzione. Sono gli stessi gruppi neonazisti che nel loro razzismo primitivo utilizzano allo stadio il nome di Anne Frank come un insulto, come una clava contro i tifosi delle squadre avversarie.

ossiamo essere orgogliosi di essere considerati agli antipodi di questa gente.

Altre provocazioni, altre offese alla memoria abbiamo purtroppo conosciuto in questi mesi, e molte altre certamente ci attendono. Ogni volta ci vorrà una reazione più forte, più compatta, più democratica, più intelligente. Non scenderemo al loro livello; combatteremo e isoleremo coloro che usano le minacce, le frasi volgari e violente come quelle che purtroppo abbiamo sentito anche oggi in piazza San Babila da parte di quel gruppetto razzista e antisemita che si



copre dietro la presunta difesa della causa palestinese e contesta pezzi del corteo del 25 Aprile abusando della nostra pazienza.

Abbiamo sentito in quel gruppo qualcuno che ha contestato addirittura la presenza nel corteo dei cartelli neri con i nomi dei maggiori campi nazisti. Sono 60 anni che l'ANED porta quei cartelli in corteo il 25 aprile: mai neanche il più esaltato dei fascisti aveva osato tanto. È ora di finirla con qualsiasi acquiescenza verso quel gruppo razzista e antisemita.

ontrariamente ad alcune caricature molto in voga, la Resistenza non ha avuto solo un colore: è stato un movimento che coinvolse persone di ogni orientamento politico culturale, ideale e religioso, persone di ogni ceto sociale che seppero accantonare per un po' le proprie divisioni per unirsi e combattere per due soli obiettivi: la fine della dittatura fascista e la cacciata dei nazisti dall'Italia. Magari si avesse oggi un decimo della capacità unitaria di quella generazione, per affrontare insieme i gravi problemi di questo Paese, accantonando per un po' i piccoli interessi particolari! In poche parole, non era un derby tra nazisti e comunisti, caro signor Ministro dell'Interno: il *derby*, se proprio dobbiamo scendere al suo linguaggio, è tra fascismo e democrazia, tra fascismo e libertà.

i legga il signor Ministro dell'Interno le sentenze del Tribunale Speciale fascista e si farà un'idea del concetto di libertà sotto Mussolini. Due operai triestini per un volantino sulle condizioni di lavoro in fabbrica, furono condannati a un anno di galera ciascuno. 5 anni e 6 mesi li prese un altro triestino per aver diffuso un giornale in lingua slovena. 7 anni e 6 mesi un impiegato milanese per un volantino sul Primo Maggio del 1927. 7 anni e 9 mesi a

un fattorino della Pirelli per aver diffuso *l'Unità* in fabbrica. E lasciatemelo ricordare: 10 anni di prigione a mio padre per aver cercato di riorganizzare il sindacato alla FIAT. Questa era la libertà degli amici del nostro ministro dell'Interno. In tutti furono oltre 27.000 gli anni di prigione comminati dal Tribunale speciale del regime a oltre 4.500 antifascisti; 31 le condanne a morte eseguite, tre gli ergastoli per motivi politici.

oi ci inchiniamo di fronte a questi resistenti, a coloro che non si piegarono alla propaganda e alle violenze fasciste, a coloro che hanno saputo dire di no. No alla dittatura, alle leggi razziste, alla guerra del Duce: un no pagato di persona con lunghi anni di privazione della libertà, con la prigione, il campo di concentramento, il confino, l'esilio. Noi siamo qui perché ricordiamo quella dittatura e quell'alleanza criminale con il nazismo.

### C ....ci hanno insegnato che non è mai tutto perso!

Non abbiamo dimenticato che solerti servi in camicia nera accompagnarono fin sulla soglia dei Lager in Germania gli uomini e le donne, che avevano catturato, e che portavano come in dono agli alleati nazisti a Mauthausen, Dachau, Ravensbrück. Perché ci ricordiamo che erano italiani, volontari della Legione Muti, quelli che il 10 agosto 1944 fucilarono 15 resistenti italiani in piazzale Loreto, in nome e per conto della Gestapo.

iamo qui però anche perché siamo decisi a difendere la Repubblica nata da quell'immane sacrificio, perché ci riconosciamo nei principi fondamentali che la Costituzione dichiara inviolabili.

Non siamo grossolani come veniamo spesso dipinti; non gridiamo al fascismo montante solo per il temporaneo successo di qualche organizzazione nazionalista,

sovranista e reazionaria. Ma è innegabile che la democrazia sia minacciata quando dall'alto si mina la libertà di stampa e di opinione; quando si attacca l'indipendenza della magistratura e delle autorità autonome di sorveglianza; quando si nega la libertà di culto; quando si varano norme e disposizioni valide solo per alcuni gruppi etnici e non per altri, quando si comprime fino all'asfissia l'attività parlamentare. Quando tutto questo avviene un allarme per la qualità della nostra democrazia è giusto lanciarlo.

la qualità della democrazia è in pericolo anche quando non c'è ✓rispetto per le minoranze, né tutela dei diritti degli immigrati, degli omosessuali, dei portatori di disabilità, di chi professa un credo diverso e ha uno stile di vita difforme rispetto a quello di una pretesa maggioranza. Di fronte a tutto questo finalmente si è fatta avanti una nuova generazione che ha fatto sentire forte la propria voce. Penso soprattutto alla manifestazione per il clima del 15 marzo scorso, che a Milano ha visto centomila giovanissimi sfilare per chiedere una nuova politica a difesa delle risorse del pianeta.

are ragazze, cari ragazzi, ben arrivati, vi aspettavamo! I giovani in questo paese sono stati tra quelli che hanno pagato il prezzo più alto alla globalizzazione e sono quelli che possono ancora pagare in una società che non riconosce il merito, che non premia i talenti, che si consuma nella corruzione e nelle clientele e che minaccia il futuro stesso del pianeta. Salutare questo nascente movimento di giovani non sembri strano da questo palco, in questa giornata, mentre ricordiamo le conquiste dei giovani di ieri, nati e cresciuti sotto il fascismo e poi protagonisti della Resistenza.

Abbiamo più che mai bisogno di una svolta nella gestione delle ricchezze del pianeta, di una politica di sostenibilità che tenga conto delle future generazioni. Grazie allora ai giovanissimi che ce l'hanno ricordato: siamo solidali con la loro mobilitazione.

È ora di imporre una svolta: se non ora, quando??

### A Milano un convegno della Fondazione Memoria della

# Una riflessione sulla memoria e la democrazia

"La memoria oggi,
le parole della democrazia"
è il titolo dell'importante
incontro organizzato dalla
Fondazione Memoria della
Deportazione e dalla
Fondazione Corriere della
Sera, con l'adesione
dell'Aned, il 19 giugno
nella sede del quotidiano
-in via Solferino.

Intervista di Giorgio Oldrini

Prestigiosi i relatori, dato che dopo i saluti di Piergaetano Marchetti, presidente della Fondazione Corriere della Sera, e di Floriana Maris, presidente della Fondazione Memoria della Deportazione, il sociologo Marino Livolsi svolgerà la relazione introduttiva.

Poi, sul tema della *Pace* interverrà il Vicario episcopale per la cultura dell'Arcidiocesi di Milano Luca Bressan, il Rettore dell'Università Statale degli Studi di Milano professor Elio Franzini parlerà della *Differenza*, il Rettore dell'Università IULM professor Gianni Canova affronterà la questione della *Competenza*. Interverrà quindi Gadi Luzzatto Voghera, direttore del CDEC, e concluderà gli interventi il filosofo Salvatore Veca. L'incontro sarà moderato da Marco Bertoli, direttore della Fondazione Memoria della Deportazione.

Proprio a Marco Bertoli chiediamo di spiegare il senso di questa riflessione a più voci.

## Cosa si propone di ottenere questo incontro?

Siamo partiti dall'idea che occorre riscoprire il valore della memoria, non solo come ricordo di quel che avvenne 75 anni fà, ma in relazione a quello che oggi succede. Anche queste elezioni europee ci danno la dimensione di un rivolgimento storico con insidie evidenti. Davanti al riapparire di forze politiche consistenti che si ispirano all'autoritarismo, all'antiebraismo, all'odio per la diversità e che fanno appello a nazionalismi potenzialmente forieri di conflitti e di scelte antidemocratiche quale è l'insegnamento che ci viene da quelle vicende? E come possiamo renderlo attuale e farne strumento di lotta culturale e politica oggi?

### In sostanza tu rifiuti l'dea del ricordo per trasformarlo in memoria

Sì, il ricordo, che è un doveroso riandare col pensiero a tempi passati, deve diventare memoria nel senso che deve servire a capire i nostri tempi e a proporci risposte attuali, alle sfide che i risultati elettorali in tutta Europa, e anche in casa nostra, ci hanno mostrato con enorme chiarezza.

### Deportazione e della Fondazione Corriere della Sera

## C'è stato, secondo te, nella nostra storia qualche esempio precedente?

Sì, io vado con la memoria ai tempi del terrorismo e della strategia della tensione negli anni '70, quando attorno all'Antifascismo la maggioranza delle forze politiche, sindacali, sociali e culturali seppero trovare le ragioni che permisero di sconfiggere chi attentava alla democrazia.

Lo fecero ispirandosi ai valori della Resistenza, ma rendendoli attuali, misurandoli con i problemi di quel momento e rendendoli contemporanei.

Con i drammatici temi e le insidie che proponevano le bombe di piazza Fontana o di piazza della Loggia e con gli attentati delle Br.

### A questo convegno partecipano istituzioni e personalità di grande rilievo

È sicuramente molto importante questa presenza plurale e di alto livello.

Quando abbiamo proposto di riflettere insieme su questi problemi abbiamo capito subito che nella società c'è una esigenza profonda di trovare le ragioni di oggi per rispondere agli attacchi alla democrazia. Il nostro primo interlocutore è stata la Fondazione del Corriere della Sera, al punto che l'incontro si tiene proprio nella prestigiosa e storica sede di via Solferino.

### Mi sembra che da tempo non si trovavano insieme a discutere di questi temi personalità e istituzioni di questa rilevanza

L'Arcivescovado, i Rettori di due Università prestigiose, personalità come Livolsi e Veca che si riuniscono a riflettere insieme sono il segno che la sensibilità e l'allarme vanno oltre la nostra Fondazione o l'Aned.

Abbiamo toccato un tema vero e come tale percepito.

Queste presenze e i contributi che daranno sono il termometro di una minaccia e di una insidia reale, ma anche la dimostrazione che si può lavorare per trovare le risposte adeguate alla sfida pericolosa che ci viene proposta.



Il gruppo dei "Comitati Internazionali" dei campi e tantissimi italiani sulla Scala della Morte per l'Europa che vogliamo

☐ Il 5 maggio scorso, a Mauthausen, la celebrazione internazionale dell'anniversario della liberazione del campo ha avuto un esordio inedito.

☐ Su invito del Comitato Internazionale di Mauthausen (CIM) alcune decine di ambasciatori e di rappresentanti dei Comitati Internazionali dei principali campi nazisti si sono ritrovati alle 9 presso la cava per iniziare la salita dei 186 gradini della "Scala della Morte" in direzione del Lager.



na salita lenta, a passo regolare, simile a quella realizzata da decine di migliaia di persone in questi 74 anni, nel ricordo dei tanti sventurati che quella stessa scala dovettero più volte percorrerla a passo ben più sostenuto, con sulle spalle un grosso blocco di granito, sotto la sferza dei sorveglianti.

Nelle intenzioni del CIM quel piccolo gesto simbolico ha costituito una vera e propria riappropriazione da parte dei rappresentanti di tutti i paesi di un luogo irrinunciabile di memoria che - come ha spiegato un volantino in 7 lingue diffuso nella giornata - non deve essere né banalizzato né tanto meno chiuso alle visite con il pretesto di possibili incidenti di cui, in oltre 70 anni, non si ha conoscenza.

Terminata la salita dei 186 gradini c'è stato il tempo per le cerimonie ai Monumenti nazionali. A quello italiano hanno preso la parola Floriana Maris, vicepresidente del CIM, l'ambasciatore italiano a Vienna Sergio Barbanti e il presidente dell'ANED e membro dell'Esecutivo del CIM Dario Venegoni.

Un saluto speciale è stato riservato a Ennio Trivellin, superstite di Mauthausen, che ancora una volta ha voluto essere presente in mezzo ai giovani.

Al termine si è formato un enorme corteo, aperto come sempre dalla foltissima delegazione italiana: quasi 2.000 le persone, provenienti da tutta Italia (circa 700 dalla sola Toscana), che hanno sfilato in modo ordinato nel Piazzale dell'Appello. Quella italiana è stata, come sempre e più di sempre, la maggiore delegazione straniera presente a Mauthausen. Aprivano il corteo i gonfaloni delle città decorate con Medaglia d'Oro al Valor Militare, tra i quali quelli di Milano, Genova, Imola, Verona, Sesto San Giovanni, Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto. E poi decine e decine di Gonfaloni di Comuni e Province e le delegazioni arrivate da tutta Italia.

Dopo gli italiani hanno sfilato i gruppi di giovani spagnoli e francesi, seguiti dalla foltissima rappresentanza delle organizzazioni giovanili antifasciste austriache.

I gruppi giovanili sono stati invitati quindi ad alternarsi alle delegazioni ufficiali dei Paesi che hanno avuto dei deportati in questo campo – oltre una cinquantina – nella cerimonia della deposizione di corone al sarcofago che custodisce i resti umani trovati alla liberazione nell'area dei forni crematori: un onore che quest'anno è toccato ai giovani e alle ragazze di Empoli, di Savona e di Milano.

# Indignamoci e ricordiamo, per agire e reagire è meglio insieme

(Stephan Hessel)

All'indomani della Cerimonia internazionale i rappresentanti dei Comitati Internazionali dei principali campi nazisti si sono riuniti presso la sede del Municipio del Comune di Mauthausen per approvare un **appello** in vista delle elezioni europee, rivolto a tutti i candidati. L'appello invita a considerare che

"l'Europa di oggi è nata ben prima della firma del Trattato di Roma: essa è nata nelle viscere delle sofferenze nei campi nazisti, nel cuore e nello spirito di quelle decine di migliaia di uomini e donne di tutta l'Europa occupata e assassinata dal nazismo."

"In quanto depositari della memoria delle vittime dei campi nazisti, esortiamo tutte le Europee e tutti gli Europei a resistere ai discorsi di odio, alle ideologie nazionalistiche, razziste, xenofobe, antisemite, e all'illusione alimentata da politici demagogici secondo la quale la prosperità e la felicità si fonderebbe sul rifiuto dell'altro a causa della sua origine etnica, del credo o delle convinzioni politiche.

Noi chiediamo di custodire lo spirito delle dure lezioni della storia del secolo scorso e di mantenere vivi i valori di pace, di dialogo, di solidarietà di rispetto dei diritti e della dignità della persona umana che ci sono stati lasciati dalle donne e dagli uomini che sono sopravvissuti all'infermo nazionalsocialista."

Il documento è stato sottoscritto dai Comitati Internazionali di Mauthausen, di Auschwitz, Buchenwald-Dora, Dachau, Flossenbürg, Mauthausen, Natzweiler-Struthof, Neuengamme, Ravensbrück, e Sachsenhausen, oltre che dall'ANED – l'organizzazione che ha promosso un anno fa il primo di questi incontri tra i rappresentanti dei Comitati dei diversi campi – e della FIR, la Federazione Internazionale dei combattenti della Resistenza.



Il corteo italiano entra nel campo di Mauthausen





# Antifascismo è la difesa della libertà e della democrazia

Ho davvero il piacere di salutare presso questo nostro monumento l'Ambasciatore Sergio Barbanti, i sindaci, i rappresentanti dei Consigli comunali e provinciali che hanno accompagnato qui oggi i propri gonfaloni, i docenti e voi ragazze e ragazzi delle scuole di tutta Italia. Un saluto particolare, con tutto il nostro affetto, a Ennio Trivellin, superstite di Mauthausen, presidente della sezione ANED di Verona.

Lasciatemi dire che il mio pensiero va agli ex deportati che mi hanno preceduto in questi incontri lungo un arco di 70 anni. Penso soprattutto a Italo Tibaldi, che qui parlò a nome dell'Associazione per decenni, e a Gianfranco Maris che qui venne sempre, anche quando aveva ormai superato la soglia dei 90 anni. I giovani che hanno ascoltato i primi interventi presso questo monumento sono oggi cresciuti, alcuni sono nonni. Noi qui rinnoviamo insomma un rito antico, sempre uguale e sempre diverso con il passare dei decenni. Ma così come in passato, anche oggi la nostra è di gran lunga la delegazione internazionale più numerosa tra quelle venute a Mauthausen a celebrare l'anniversario della liberazione.

### Venivano qui i pochi superstiti...

Gli italiani organizzarono questi pellegrinaggi fin da subito, fin dal primo anno dopo la liberazione. Venivano i pochi superstiti a rendere omaggio ai tanti compagni che qui erano stati uccisi – due su tre tra i deportati italiani a Mauthausen. Accanto a loro in questi viaggi dolorosi c'erano le vedove, le figlie, i figli, i genitori dei ragazzi che non erano tornati, che volevano conoscere il luogo in cui il loro caro aveva vissuto gli ultimi giorni. Quei viaggi erano un incontro di sensibilità diverse, ma di un comune dolore tra le generazioni che in qualche modo si perpetua ancora a tanti decenni di distanza, ancora oggi, quando ac-

canto agli ex deportati abbiamo le figlie e i figli di coloro che sono stati uccisi qua, i figli e i nipoti di coloro che hanno avuto la fortuna di tornare, la seconda e la terza generazione di questa pagina di storia.

Questo luogo ci richiama memorie lontane dolorosissime. Pensiamo a questo campo spesso soprattutto come a un immenso cimitero. Qui sono morte infatti in pochissimi anni quasi centomila persone. Ma ricordo che il presidente dell'ANED Gianfranco Maris si ribellava quando qualcuno dava di questo luogo solo questa lettura. Questo infatti è con evidenza uno dei luoghi più significativi della resistenza antifascista e antinazista europea. Qua si sono trovati uno accanto all'altro uomini (e alcune migliaia di donne) di una cinquantina di paesi diversi, alcuni nati anche in località extraeuropee. In maggioranza si trattava di resistenti, di oppositori politici, di coloro che con i mezzi più diversi avevano tentato in ogni modo di opporsi al fascismo e al nazismo.

### ...alcuni qui per 5 interminabili anni

È un luogo di resistenza attiva, perché anche qua, a dispetto dell'inaudita violenza che si esercitava sui prigionieri, s'era costituto un comitato clandestino di cui facevano parte persone di tutta Europa, e anche alcuni italiani. Ricordiamo un nome per tutti, quello di Giuliano Pajetta, che era un reduce della guerra di Spagna. Proprio perché aveva combattuto in Spagna tra il 1936 e il 1939 a difesa della Repubblica contro il sollevamento dei generali di Franco, Pajetta era stato riconosciuto come un compagno di cui potersi fidare dagli spagnoli qui deportati che come sapete sono stati tra i primi a entrare a Mauthausen. Alcuni di loro sono sopravvissuti in questo campo anche per cinque interminabili anni.

I deportati politici antifascisti spagnoli sono sta-

### Monumento italiano di Mauthausen





ti tra i primi a costituire un comitato clandestino di resistenza, che faceva quello che poteva, e cioè si potrebbe dire quasi niente, tanta era la disparità tra le forze delle SS e dei loro scherani nel campo e quelle di prigionieri inermi. Eppure quell'attività clandestina fu decisiva per mantenere viva la solidarietà, per perpetuare la dignità di uomini che non si arresero neppure quando tutto pareva ormai perduto: eri qua, ti avevano tolto persino il nome, eri costretto a lavorare in condizioni inumane, ti affamavano con un rancio schifoso che non bastava a tenerti in vita... eppure ci furono tanti che anche a Mauthausen, come in altri campi, silenziosamente affermarono il proprio ruolo di combattenti della resistenza, decisi nonostante tutto a opporsi al nazismo e al fascismo, pur in quelle condizioni impossibili.

### Una donna lasciò sempre un aiuto

E anche fuori di qua, nella cittadina di Mauthausen la delegazione spagnola lo ricorda tutti gli anni con una cerimonia - ci fu una donna che si chiamava Anna Pointner – ricordiamo questo nome! - che seppe a sua volta svolgere un ruolo decisivo nella lotta contro i nazisti. Lei tutti i giorni, come tutti in paese, vedeva i deportati che passavano avanti e indietro davanti alla sua villetta per andare e tornare dal lavoro nei dintorni. Tra questi deportati vi era un gruppetto di spagnoli, ai quali questa donna coraggiosa lasciava ogni tanto una mela, un pezzo di pane, un piccolo concreto gesto di solidarietà. Col tempo Anna Pointner riuscì persino a scambiare qualche parola con questi spagnoli, a stabilire un contatto diretto. Fino agli ultimi giorni di aprile 1945, quando gli alleati già si avvicinavano, e quando un gruppo di resistenti spagnoli, addetti al servizio fotografico del Lager, decise di trafugare negativi e fotografie scattate per anni nel campo dalle SS per







### Eppure quell'attività clandestina fu decisiva per mantenere viva la





metterle in salvo dalla distruzione già decretata dai nazisti. Uno di loro, Francisco Bois, si impadronì di questo materiale decisivo per la documentazione dei delitti avvenuti nel campo e riuscì a portarli fuori del Lager. Ma dove nasconderli, a chi affidarli per metterli al sicuro? Fu a questo punto che pensarono ad Anna Pointner, la quale accettò, a rischio della propria vita, di nascondere in un muretto della propria casa quel pacco tanto prezioso.

### Le foto come documenti di accusa

Pochi giorni dopo la liberazione Francisco Bois tornò a trovarla e prese in consegna quei documenti eccezionali, che furono da lui utilizzati in una testimonianza chiave al Processo di Norimberga contro i massimi responsabili del regime nazista.

Anche a Mauthausen, dunque, anche qui dove le SS imponevano con tanta ferocia la propria legge vi fu una donna che mise a rischio la propria stessa vita per salvare le prove dei delitti dei nazisti. Questa vicenda troppo poco conosciuta dimostra che c'è sempre la possibilità, anche quando tutto sembra perduto, di fare qualcosa per mantenersi uomini e donne degni di questo nome. Persone con una propria dignità, con una propria testa. Ricordiamocelo quando siamo magari tristi, scoraggiati, quando pensiamo che tutto vada male: c'è sempre la possibilità di reagire, di fare qualcosa. Se l'hanno fatto a Mauthausen, possiamo ben farlo noi in condizioni tanto più favorevoli.

Quella di oggi è la più grande manifestazione antifascista che si svolga in Europa ogni anno. Intendiamoci su che cosa intendiamo, quando parliamo di una grande manifestazione antifascista. antifascismo è per definizione l'opposizione al fascismo. E il fascismo è stato una dit-

tatura che ha cancellato nel nostro Paese prima che altrove la libertà e la democrazia. Il tratto comune di tutti gli antifascisti è quello della difesa della libertà e della democrazia. Poi tutti ci differenzieremo nelle scelte particolari e specifiche che si dovranno compiere ogni giorno. Ci sarà tra noi chi ama l'alta velocità e chi non la vuole, chi ha un'idea di sviluppo e chi un'altra, chi chiederà che vengano tutelati di più certi interessi e chi ne preferirà altri; ma insieme difenderemo questi due valori sacri. Perché questo è stato l'antifascismo: un momento in cui tutti coloro che intendevano conquistare libertà e democrazia hanno messo da parte le proprie divisioni e si sono uniti per cercare di porre fine alla dittatura fascista e alla presenza nel nostro Paese dell'occupazione nazista. Tutto il resto: la monarchia o la repubblica, la forma dello stato, le leggi sul lavoro, sulla scuola, tutto è stato rinviato a dopo, quando conquistata la libertà si sarebbero svolte libere elezioni democratiche e si sarebbe varata una nuova Costituzione.

### Oggi ciascuno può fare le sue scelte

Oggi ciascuno di noi può fare le proprie scelte. E non parlo solo delle scelte politiche, del voto per questo o quel partito. Se ci guardiamo intorno vediamo che tutti anche qui siamo vestiti, pettinati, acconciati ognuno diverso dall'altro. C'è stata un'epoca, sotto il fascismo, in cui spesso erano imposte delle divise uguali per tutti. Oggi ognuno di noi sceglie i propri canali di informazione, che sono uno diverso dall'altro. Prima, col fascismo, c'era una persona sola che decideva cosa avrebbero dovuto scrivere o anche non scrivere tutti i giornali dell'indomani. E quali notizie dovevano arrivare agli italiani e quali invece andavano censurate. La radio diffondeva solo le musiche che erano state autorizzate da qualcuno, al vertice del partito fascista.

### solidarietà, per perpetuare la dignità di uomini che non si arresero





### Qui per darci libertà e democrazia

Questa è la libertà: quando facciamo il semplice gesto di premere il telecomando e cambiare canale perché non ci piace quello che stiamo vedendo alla tv, o quando su Spotify saltiamo la canzone della selezione che ci viene proposta. Questa è la libertà: è la possibilità di fare scelte individuali, di decidere senza chiedere il permesso al governo se leggere un libro o un fumetto, se ascoltare musica italiana o straniera. Sembrano diritti elementari. In fondo sono diritti elementari. Noi siamo qui a difendere questo inalienabile diritto, e a ricordare che c'è stato nel secolo scorso un regime che questa libertà ha negato, e che non ha esitato a condannare a lunghe pene in prigione e alla deportazione coloro che osavano cercare di decidere di testa propria.

Rivendichiamo come un valore la diversità di ciascuno di noi, la libertà di tutti di esprimersi secondo i propri orientamenti e e inclinazioni. La unicità di ogni persona, la possibilità data a ciascuno di crescere, di allargare i propri orizzonti sono la ricchezza di un paese e del mondo. Conoscere usi, abitudini, ricette, consumi, stili di vita, culture anche lontane dalla nostra contribuisce ad accrescere la possibilità di ognuno di noi di esprimere il proprio talento, di crescere, di maturare.

Questa è la libertà che noi qui difendiamo. E ricordiamo qui coloro che si opposero ai regimi fascista e nazista, e che furono incarcerati, deportati e brutalmente uccisi a causa di questa loro opposizione. Grazie a loro, al loro incommensurabile sacrificio, noi siamo quello che siamo e quello che vogliamo continuare a essere. Ragazze, ragazzi, donne e uomini liberi che non dimenticano coloro che sono morti anche qui, in questo terribile Lager, per darci la libertà e la democrazia, e cioè la possibilità di contribuire con le nostre scelte al futuro del nostro paese e del mondo.

### Alla Liberazione i fotografi fanno sparire le foto del campo: saranno prove a Norimberga



Come racconta Dario Venegoni nel suo intervento che leggete qui sopra alla Liberazione di Mauthausen un ruolo importante lo ebbe il gruppo di fotografi "ufficiali" del campo.

Quelli che dovevano fornire ai gerarchi nazisti le prove della loro efficenza nello sterminio.

Prove sì, ma molto utili a Norimberga, al processo in cui erano imputati delle uccisioni e in cui si difendevano dicendo che erano tutti "ordini che venivano dall'alto" eccetera.

Sennonchè alla liberazione il gruppetto dei fotografi "*ufficiali*" riuscì a nascondere

migliai di scatti, ognuno dei quali diventò una prova schiacciante. Francisco Bois, qui sorridente dalla parte opposta del filo spinato li consegnò ad Anna Pointner e così arrivarono al tribunale. Nelle pagine precedenti eccone tre su migliaia. L'arrivo di deportati che indossano le divise, l'ipezione di Himmler e la spaventosa cava. In basso ecco i blocchi portati dai deportati allineati nei pressi della "decauville" che arriva sotto la gru che li caricherà sui carrelli. Qui lavorava una macchina, sulla scala coi blocchi, salivano e scendevano i prigionieri.



# Abbiamo studiato, sappiamo cosa è il fascismo

uali valori vogliamo che l'Europa sia chiamata a proteggere? Quali valori noi vogliamo proteggere? Quali valori i deportati politici di tutta Europa, non soltanto i deportati politici italiani, volevano che fossero il patrimonio culturale dei popoli che si erano impegnati nella lotta contro il fascismo ed il nazionalsocialismo, contro la guerra fascista e nazista, contro le prospettive di quella guerra, quelle di creare una dittatura violenta, razzista, discriminatoria, totalitaria, criminale?

Quei valori che i deportati italiani, francesi, spagnoli, tedeschi, olandesi, lussemburghesi, belgi, cechi, slovacchi, jugoslavi, austriaci, ungheresi, sloveni, greci, albanesi, rumeni e russi, quei valori che i popoli d'Europa affidarono, a metà maggio del '45, sulla piazza dell'appello di Mauthausen, ad un giuramento: pace, libertà, democrazia, solidarietà internazionale promozione sociale, progresso economico, rispetto dei diritti umani, il primato del diritto sulla politica, la costruzione di una società di pari diritti e opportunità per tutti, in cui tutte le diversità fossero riconosciute e rappresentate.

Non certo la conservazione di ipotetici "*spazi vitali*", né gli interessi nazionalistici o l'antagonismo tra comunità.

Quando si fomentano paure ed odi irrazionali:lo straniero ti ruba il lavoro, la casa, (assistiamo ai pogrom contro i campi rom, al pane loro destinato calpestato, il pane il simbolo della terra e, per la religione cristiana, il corpo di Cristo), ti priva della tua stessa identità, della tua religione, professando il suo culto, stupra le tue donne (Viterbo il 12.04.2019 due militanti di Casa Pound stuprano ripetutamente una giovane donna e filmano la loro prodezza); quando la xenofobia ed il razzismo diventano nazionalismo-sovranismo, si innescano processi pericolosi e non dobbiamo attendere che nascano i mostri per combatterli.

Dobbiamo costruire nella cultura e nel rispetto della democrazia, con pragmatismo e conoscenza e condivisione dei reali problemi della gente (il lavoro, l'occupazione, le condizioni sociali, la sanità, la scuola, l'ambiente) quelle risposte che corrispondono all'interesse di tutta l'umanità.

### Barattare libertà, una piega tragica

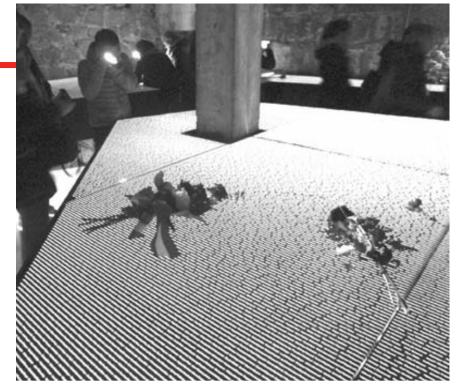
Mattarella, celebrando il 25 aprile, a Vittorio Veneto ha detto: "La storia insegna che quando i popoli barattano la propria libertà in cambio di ordine e tutela, gli avvenimenti prendono sempre una piega tragica e distruttiva". Salvini – l'homo novus, custode delle tradizioni ma al tempo stesso dissacratore e rivoluzionario con i suoi sarcastici richiami a Benito Mussolini, "il figlio del secolo", per dirla come Antonio Scurati - invece, ha liquidato con compiacente grossolanità la Resistenza, l'antifascismo, la lotta partigiana, la liberazione nazionale paragonandoli al "derby fascisti comunisti" e, con disprezzo delle istituzioni e di quella Costituzione su cui ha giurato e che gli consente anche di esprimersi in questo modo, non ha partecipato, come pure gli altri ministri della Lega, alla festa nazionale della Liberazione.

Questo gesto è stato ritenuto (Enzo Collotti) un vero e proprio atto eversivo che colpisce la comunità di valori sintetizzata nella data del 25 aprile.

L'annullamento della storia, della sua attitudine e premessa alla critica del presente, consente il dilagare di comportamenti svincolati da ogni pregiudiziale ideologica ed etica.

### a Mauthausen il 5 maggio

Quest'anno il nostro ricordo ai nostri deportati, ai nostri compagni che hanno combattuto per dare a noi e a tutti i popoli pace, libertà, giustizia, giustizia sociale e solidarietà, ci pone il tema dell'Europa, della difesa dell'Unione Europea contro il vento del sovranismo.



Ammoniva Primo Levi: "la dottrina da cui i campi sono scaturiti è molto semplice e perciò molto pericolosa: ogni straniero è un nemico, ed ogni nemico deve essere soppresso; ed è straniero chiunque venga sentito come diverso, per lingua, religione, aspetto, costume o idee".

La storia non si ripete, si dice.

Quello che in realtà arriva non è "il ritorno del fascismo", quello storico, (anche se secondo lo storico Carlo Ginzburg "il fascismo ha un futuro"; "e si può incarnare in nuove forme, non rifuggendo le antiche"). Ma l'esperienza ancora bruciante del fascismo storico e il riconoscimento della personalità "fascista" ci debbono fornire criteri preziosi all'intelligenza, alla comprensione di ciò che arriva o può arrivare in questo presente confuso e incerto, dove la solidarietà è diventata colpa, dove si è celebrata una festa del lavoro senza lavoro, un valore fatto a pezzi, dove non si fa nulla per fermare il disastro ambientale.

### L'antifascismo è indispensabile

Essere antifascisti è indispensabile, ma non basta.

La Resistenza, la liberazione, la deportazione devono tornare in piazza, nelle scuole, tra la gente, per essere memoria del presente non solo nelle giornate deputate dal calendario civile.

Con il venir meno per il passaggio generazionale delle memorie individuali, la memoria collettiva di quanto è costato il prezzo della libertà deve essere sostenuto con ogni impegno dalla lezione della storia e dalla convinzione che nessun progresso è possibile se viene meno il collante della consapevolezza e della solidarietà.

Vorrei concludere queste mie brevi riflessioni con una nota positiva che, però, non deve diminuire la guardia: c'è un popolo in cammino, è il popolo delle magliette rosse, dei giovani, delle donne e degli uomini che manifestano contro l'intolleranza, le discriminazioni, per l'integrazione e per le persone ed i loro diritti, contro il fascismo ed il razzismo (manifestazioni 30.09.2018 "intolleranza zero"; 2.03.2019 "People", piazza del Duomo a Milano gremita all'inverosimile).

Ci sono giovani che si oppongono alla involuzione culturale e politica che stiamo vivendo, giovani ansiosi di conoscere, capire, scegliere il loro futuro.

Sul balcone di una scuola di Prato gli studenti hanno appeso, in risposta ad una manifestazione filofascista, uno striscione con scritto: "abbiamo studiato, sappiamo cosa è il fascismo".

### Mai più un numero, sempre un uomo

Questo, semplicemente questo. Grande, magnifica semplicità!

Non solo, stiamo assistendo anche in Europa a segnali di cambiamento verso la deriva delle politiche di odio e contrapposizione dei partiti estremisti di destra, contro la radicalizzazione nazionalista: in Slovacchia ha vinto le elezioni presidenziali Zuzana Caputova, una europeista; in Finlandia, se pur di poco, i socialdemocratici e in Spagna ha vinto le recenti elezioni il Partito socialista!

Con il rispetto che questo luogo impone, con l'impegno a cui ci richiama, celebriamo il 5 maggio, la liberazione del campo di sterminio di Mauthausen, l'affermazione del bene sul male, dell'umanità nonostante tutto: mai più un numero, sempre un uomo!



# In futuro sarà tempo di parlare dei bambini imprigionati e uccisi, qui a Buchenwald

Il direttore della Fondazione Volkhardt Knigge, che lo scorso gennaio si era rifiutato di ricevere la visita a Buchenwald di alcuni esponenti del partito tedesco di destra AFD, ha detto che resterà in carica ancora un anno in attesa delle prossime elezioni in Turingia. Non è stato ancora selezionato un suo successore.

Il tema delle cerimonie del prossimo anno riguarderà i bambini prigionieri a Buchenwald.

### In arrivo i nipoti dei deportati

La Fondazione è il principale finanziatore del Comitato Internazionale.

Da 2012 si erano introdotti nel Comitato Internazionale membri delle seconde e terze generazioni.

Si sta inoltre pensando di introdurre anche giovani della quarta generazione.

Sono quindi membri del comitato nipoti di deportati, che hanno già in passato organizzato un progetto didattico e oggi hanno proposto verbalmente e con un comunicato inviato al presidente del comitato Dominique Durand, ma non ancora reso pubblico, di ottenere una maggior voce in capitolo nelle decisioni del comitato e della Fondazione e hanno chiesto che ci si impegni non solo nelle ricerche storiche e nelle cerimonie ma nei problemi politici e sociali di oggi ispirandosi al "giuramento di Buchenwald".

Il Presidente ha promesso di discutere questi temi e di preparare una proposta concordata da tutti per l'anno prossimo. Io avevo preparato una relazione sull'attività di Aned e ho lasciato tre copie del nostro "Bilancio Sociale 2019".

In diverse occasioni è stato citato l'appello di Milano promosso dal nostro presidente Dario Venegoni ed il successivo incontro tra i presidenti dei Comitati a Berlino nel novembre 2018.

Si è anche parlato di una risoluzione del Parlamento Europeo contro i rigurgiti delle destre -se ho capito bene- in qualche modo conseguente a tali iniziative.

I presenti sono stati informati del prossimo incontro tra i presidenti dei comitati a

Buchenwald nel maggio 2019.

Il sito internet del Comitato www.buchenwaldcomite.org/ è stato sospeso non essendovi persone che se ne possano occupare e non potendo la direzione seguirlo.

În Francia esiste la Association française Buchenwald-Dora et Kommandos che di-

spone di un sito web attivo

(asso-buchenwald-dora.com/) e pubblica una rivista periodica "Le Serment" disponibile on line come il nostro "Triangolo Rosso".

### La lettura del Giuramento

Nel secondo giorno dell'incontro, domenica 14 aprile, si sono svolte le celebrazioni a Buchenwald con diversi discorsi e, un momento particolarmente emozionante, è stata la lettura del giuramento di Buchenwald da parte di alcuni testimoni nelle loro lingue.

Sergio Gibellini

### fanno parte anche i rappresentanti della Fondazione Memoriali tedesca





Domenica 14 aprile 2019 il discorso del direttore della Fondazione Volkhardt Knigge.



Domenica 14 aprile 2019 il discorso del Presidente del Comitato Internazionale di Buchenwald-Dora Dominique Durand.

### In diverse occasioni è stato citato l'appello di Milano promosso dall'Aned



Era presente lo scrittore spagnolo (a sinistra) Jorge Semprún fotografato con Virgilio Peña e Vicente García che ha tra le mani un mazzo di rose.

Dice "sono il deportato 44904 e sul petto avevo il triangolo rosso con stampato in nero la lettea S, spagnolo. Ero io".



Le varie delegazioni hanno partecipato con commozione alla posa dei fiori a ricordo. Per noi era presente, tra gli altri, (nell'ultima immagine) Gilberto Salmoni.







### nazionale ed il successivo incontro dei Comitati nel 2018



Momento particolarmente emozionante è stato la lettura del giuramento di Buchenwald da parte di alcuni testimoni nelle loro lingue.

# Giuramento di Buchenwald pronunciato, per la prima volta, nella "appellplatz" del campo il 29 gennaio 1945

Il testo del giuramento è stato redatto dall'antifascista tedesco Walter Hartel e Marcel Paul. La versione francese è stata letta dal deportato Pierre Durand.

"Noi, i detenuti di Buchenwald, siamo venuti oggi per onorare i 51.000 detenuti uccisi a Buchenwald e nei komandos esterni dai bruti nazisti e dai loro complici. 51.000 dei nostri sono stati fucilati, impiccati, investiti, feriti di morte, soffocati, annegati, avvelenati e morti per punture.

51.000 genitori, fratelli, figli sono morti di una morte piena di sofferenze, perché hanno combattuto contro il regime degli assassini fascisti.

51.000 madri, mogli e centinaia di migliaia di bambini accusano.

Noi, quelli che siamo rimasti in vita e che siamo i testimoni della brutalità nazista, abbiamo salvato con una rabbia impotente la morte dei nostri compagni. Se qualcosa ci ha aiutato a sopravvivere, era l'idea che sarebbe arrivata la giornata della giustizia. Oggi siamo liberi

Ringraziamo gli eserciti alleati, gli americani, gli inglesi, i sovietici, e tutti gli eserciti di liberazione che lottano per la pace e la vita del mondo intero. Rendiamo omaggio al grande amico di antifascisti di tutti i paesi, all'organizzatore e iniziatore della lotta per un mondo nuovo, F.D. Roosevelt.

Onore alla sua memoria.

Noi: quelli di Buchenwald, russi, francesi, polacchi, cecoslovacchi, tedeschi, spagnoli, italiani, austriaci, belgi, olandesi, lussemburghesi, rumeni, iugoslavi, ungheresi...

Lottiamo in comune contro le SS, contro i nazisti criminali, per la nostra liberazione.

Un pensiero ci incoraggia.

La nostra causa è giusta, la vittoria sarà nostra.

Abbiamo portato in molte lingue la stessa lotta dura e spietata, questa lotta esigeva molte vittime e ancora non è finita.

Le bandiere continuano a galleggiare e gli assassini dei nostri compagni vivono ancora. I nostri sadici torturatori sono ancora in libertà.

E per questo che abbiamo giurato su questi luoghi di crimini fascisti, davanti al mondo intero, che rinunceremo alla lotta solo quando l'ultimo dei responsabili sarà condannato davanti al tribunale di tutte le nazioni.

Lo schiacciamento definitivo del nazismo è il nostro compito.

Il nostro ideale è la costruzione di un mondo nuovo in pace e libertà.

Lo dobbiamo ai nostri compagni morti e alle loro famiglie.

Alzate le mani e giurate per dimostrare che siete pronti per la lotta.

### Il saluto di Ambra Laurenzi, presidente del Comitato Internazionale.



# Quella promessa delle ex deportate di Ravensbrück è sempre attuale: rifiutare la violenza

È un onore per me essere qui e portarvi il saluto del Comitato Internazionale.

Ringrazio la direttrice del Memoriale dr. Insa Eschebach di avermi dato questa opportunità.

### Ferite che non rimarginano

Voglio salutare le sopravvissute presenti e mi scuso di non poter nominare quelle che non conosco personalmente.

Porgo il mio saluto al ministro presidente del Brandeburgo dott. Dietmar Woidke ed a s.e. l'ambasciatore italiano Luigi Mattiolo.

In questo luogo si sono consumate ai danni del genere umano ferite profonde che ancora oggi non riescono a rimarginarsi, perché nel mondo continuano genocidi e violenze.

Anche qui in Europa, negli ultimi anni, assistiamo a pericolosi rigurgiti di prevaricazione su gruppi di diversa fede e provenienza.

Questo significa che la Promessa Solenne che le ex-deportate hanno lasciato, è sempre attuale e che da questo luogo il Monito, contenuto in quella Promessa, deve continuare ad essere diffuso alle future generazioni.

Il Comitato Internazionale fin dalla sua costituzione si è posto questo obiettivo che adesso deve essere assolto dalla seconda e dalla terza generazione a cui, lo scorso anno, è stata affidata la Presidenza.

### Trovare un percorso comune

Noi siamo consapevoli di non avere l'autorevolezza delle testimoni, che a loro è derivata dalla terribile esperienza vissuta, e di non avere neanche il forte collante della comune storia nel lager che le ha tenute unite per oltre settant'anni. Le diversità di pensiero, di religione, di lingua in questo luogo non hanno avuto giurisdizione.

Noi, generazioni successive che abbiamo accolto il loro testamento, siamo consapevoli di non avere una storia comune, che i nostri Paesi hanno avuto percorsi diversi, che le nostre famiglie hanno avuto storie differenti, che viviamo oggi in un'epoca distinta ma, nonostante questo, dobbiamo trovare un percorso comune.

E l'obiettivo comune deve essere il rispetto della storia, il rispetto per la persona e il rifiuto della violenza.

### Non sottovalutare i giovani

Lo scorso mese di marzo migliaia di giovani di tutto il mondo hanno dato una dimostrazione straordinaria di maturità e coesione nel chiedere quello che, per il loro futuro, è un diritto avere. È stata, e continua ad essere, una richiesta senza sconti che non si accontenta di risposte formali.

Non sottovalutiamo quindi mai la loro capacità di recepire ciò che è giusto.

Spesso ci chiediamo cosa possiamo loro trasmettere e come possiamo farlo. Ma siamo noi i loro primi maestri: alle nostre parole devono seguire anche i comportamenti. Se noi abbiamo rispetto, saranno rispettosi, se noi non creiamo categorie, non creeranno differenze tra le persone, se noi non usiamo violenza, cercheranno il dialogo.

Credo che nessuno di noi, domani, potrebbe sostenere lo sguardo di un figlio o di un nipote che ci domandasse "Tu cosa hai fatto perché non succedesse più"?

Vi ringrazio dell'attenzione.

### L'obiettivo comune deve essere il rispetto della storia e per la persona



Dopo la liberazione le prigioniere di Ravensbrück lasciano il campo di quarantena di Padborg (Danimarca).

Dopo anni di fame non si separano dai pacchi di generi di conforto che hanno ricevuto. E dopo anni di violenza sono tutte, finalmente, sorridenti.

Accanto al titolo: la presidente del Comitato del Memoriale di Ravensbrück Ambra Laurenzi

### Ambra Laurenzi confermata all'unanimità presidente del Cir di Ravensbrück

Il Comitato Internazionale di Ravensbrück, riunito a Gorizia, ha confermato all'unanimità Ambra Laurenzi presidente del CIR per un quadriennio.

La cosa non era scontata: quando l'anno scorso Ambra fu eletta in sostituzione della presidente uscente, impossibilitata a svolgere il proprio ruolo per motivi di salute, il Comitato si divise su due candidature contrapposte. A distanza di un anno ar-

riva il voto unanime, che premia il lavoro e le capacità unitarie di Ambra.

Salutiamo con gioia questa notizia, orgogliose e orgogliosi come siamo di una dirigente nazionale dell'ANED confermata in un così significativo incarico internazionale.

Ad Ambra e a Patrizia Del Col, seconda delegata italiana nel CIR, l'abbraccio e le congratulazioni di tutti noi: bel lavoro!



Ambra Laurenzi in una tenera foto con la deportata a Ravensbrück Mirella Stanzione, sua madre.



Ravensbrück, il corteo degli antifascisti tedeschi davanti al Muro delle Nazioni.



Corteo Amicale del campo e dell'Associazione per Uckermark



L'Ambasciatore Mattiolo alla posa della targa per le deportate italiane.

### Ma siamo noi i loro primi maestri: alle nostre parole devono seguire



Simonetta Donà e Angela Fiore con l'Ambasciatore Mattiolo scoprono la targa per le deportate italiane.



Aldo Rolfi con l'Ambasciatore Mattiolo nella stessa occasione.



Una triste notizia ci ha raggiunto la vigilia delle celebrazioni al campo di Ravensbrück

# La scomparsa di Neus Català la 'nostra' resistente catalana

Si è spenta all'età di 103 anni nel piccolo villaggio dove era nata, non lontano da Barcellona, e dove aveva scelto di vivere negli ultimi tempi.

Attivista nella guerrra civile spagnola, si è impegnata nella colonia *Las Acacias a Premià de Dalt* (Barcellona) per la cura di 180 bambini orfani che erano conosciuti come i "figli di Negrín" (presidente del Governo della Repubblica spagnola), con i quali nel 1939, quando la guerra era ormai persa, ha passato il confine francese sui Pirenei.

Una volta in Francia, dove si è sposata, ha collaborato con suo marito nella resistenza francese ricevendo e trasmettendo messaggi, nascondendo armi e documenti e ospitando rifugiati politici.

Nel 1943, a causa della delazione di un farmacista, è stata arrestata e deportata nel campo di Ravensbrück dove arrivò nel 1944. Successivamente, è stata trasferita a Holleischen, dipendente dal campo di Flossenbürg, dove è stata addestrata in una fabbrica di materiale bellico antiaereo. In questa situazione si unì a un gruppo di donne che boicottava la produzione di armi, a rischio della vita. Neus è stata una



combattente anche dopo la fine della guerra, quando dalla Francia ha proseguito la sua lotta al regime franchista, nelle file del Partito Comunista Catalano. Quando, solo dopo la morte di Franco, è potuta rientrare nel suo Paese ha continuato instancabile la sua attività di testimone organizzando e presenziando a incontri anche all'estero. Per 30 anni è stata una voce



importante all'interno del Comitato Internazionale di Ravensbrück, che ha contribuito a costituire, volendo portare a tutti la voce di chi ha patito in questo campo perché, come spesso ripeteva, la libertà si conquista ogni giorno.

Nel suo Paese ha ricevuto molti riconoscimenti ed ha rappresentato la voce più autorevole della deportazione femminile.

A.L.

### anche i comportamenti. Se noi abbiamo rispetto, saranno rispettosi





Il Forum 2° e 3° generazione organizzato e moderato dallo psicoanalista e pedagogo Matthias Heyl, direttore del Ravensbrück International Youth Meeting Centre

# La tragedia delle madri deportate ricade sui figli: non farli partecipi...

Siamo arrivati alla spicciolata, quasi in punta di piedi, provenienti da diversi paesi europei. Abbiamo accolto l'invito del Memoriale di Ravensbrück dalla Francia, Germania, Belgio, Polonia, Svezia, Svizzera, Repubblica Ceca, Slovenia, Italia, per confrontarci sulla comune condizione di figli e nipoti delle donne deportate in questo campo.

i guardiamo e percepiamo il legame che deriva dalla storia privata di ognuno, che in quel momento sarebbe diventata condivisa. Nella presentazione di ognuno di noi emerge che il motivo dell'arresto e della deportazione è stata la partecipazione diretta o indiretta alla Resistenza, e in qualche caso, l'appartenenza alla confessione dei Testimoni di Geova.

E una diversa immagine di Europa quella che si propone qui oggi: l'Europa che discende direttamente da coloro che attraverso la loro sofferenza e il loro sacrificio, hanno contribuito a sconfiggere una dittatura e a creare un'Europa dei diritti.

Si discute sulla modalità migliore per affrontare questo confronto, se insieme (siamo 35 persone) o in piccoli gruppi, considerando la diversità delle lingue e anche la nostra stessa difficoltà di visualizzare, prima ancora che di esprimere, il nostro pensiero. Non è la storia di deportazione delle madri che qui interessa, ma la relazione parentale, la ricaduta di quella storia sui figli.

Spontaneamente il microfono passa di mano in mano senza un preciso ordine, e i racconti riempiono la sala. In alcuni casi dopo aver ascoltato cala un silenzio carico di emozioni e di pensieri.

Come nel caso di Ingelore rifiutata dalla madre dopo essere nata in campo, e successivamente adottata da diverse famiglie. Ritrovata la madre dopo oltre quarant'anni, la donna ha continuato a respingerla e oggi Ingelore riconosce e denuncia la propria difficoltà a ritrovarsi.

Ugualmente sono emerse situazioni di depressione grave, di esplosioni di collera, di rifiuto della vita con cui i figli hanno dovuto convivere.

In altri casi la madre è stata vissuta come un'eroina, irraggiungibile per la sua capacità di lotta e resistenza anche dopo la fine della guerra.

Così Hélène racconta che, dopo anni di un silenzio voluto per poter vivere e per proteggere la propria famiglia, la madre ha cominciato a raccontare in pubblico e per scritto la storia della sua deportazione dopo che sono apparsi i primi movimenti negazionisti.

In diverse testimonianze si percepisce la volontà di volgere in positivo nei confronti dei figli, ciò che è stata la tragedia vissuta.

Claude, diplomatica francese oggi novantenne, racconta la lotta per la sopravvivenza di sua madre, dopo essere stata arrestata insieme al padre, entrambi resistenti. Al ritorno non ha voluto coinvolgere i figli, se pure già grandi, per non farli partecipi di un orrore, ma il suo insegnamento è stato "vivere", reagire al fascismo e al nazismo, costruire l'Europa di cui anche il popolo tedesco deve far parte. Nei suoi interventi riporta spesso una sua importante frase della madre "Quand on a contemplè la mort, on est blindè pour la vie". Ma non per tutti è stato così.

La giornata si conclude nel pomeriggio inoltrato con l'intento di ritrovarci il prossimo anno per continuare questo cammino intrapreso che non è breve, non è facile ma che ci ha lasciato motivi di riflessione

A.L.

### Studenti ed insegnanti di scuole della zona di Sesto San Giovanni, Monza

In queste pagine alcune foto dei viaggi e delle occasioni create da "Ventimila leghe" per la conoscenza di luoghi e momenti dell' Olocausto.



# La storia è maestra di vita perché ci dona la memoria del passato, permette di capire il presente e dà speranza nel futuro

Nel folto gruppo di rappresentanti dell'Aned di Sesto San Giovanni-Monza e di studenti ed insegnanti di alcune scuole della zona che hanno dato vita al pellegrinaggio a Mauthausen-Gusen-Hartheim dal 3 al 6 maggio vi erano anche le ragazze e i ragazzi della Scuola secondaria di 1º grado "C. Urbani" e dell'I.C. "A. Casati" di Muggiò, comune in provincia di Monza Brianza. Al loro ritorno l'insegnante che ha partecipato al pellegrinaggio e alcuni studenti hanno scritto le loro impressioni che qui pubblichiamo.

### Riconoscere il "senso del male"

La Storia è maestra di vita perché ci dona la memoria del passato, permette di capire il presente, dà speranza per il futuro. In un'epoca frenetica, in cui tutto viene velocemente dimenticato e superato, la visita ai luoghi della Storia permette un'esperienza che incide nella mente e nel cuore un ricordo, il quale porterà a riflettere sulle nostre azioni: occorre tenere ferma l'attenzione su qualcosa che può ricapitare ancora oggi se l'umanità non rimane ferma su alcuni valori condivisi, occorre imparare a riconoscere quel "senso del male" da cui dobbiamo proteggerci. Liliana Segre diceva che «l'indifferenza è più colpevole della violenza stessa», così noi oggi non dobbiamo voltarci dall'altra parte, ma guardare Mauthausen, Gusen e Hartheim con occhi nuovi, accompagnando le nuove generazioni ad accogliere e capire le testimonianze di chi è sopravvissuto, di chi ha deciso di scoprire la verità e farla conoscere.

Professoressa Elena Imprenti

### Angoscia, rabbia, tristezza

Prima di tutto è stata un'esperienza meravigliosa perché ho potuto vedere e visitare dei luoghi che hanno segnato la storia. Le emozioni che si provano vedendo questi luoghi sono angoscia, rabbia, tristezza. Il luogo che più mi ha colpito è stato Mauthausen, sia l'interno che l'esterno. L'interno era dotato di strutture dove venivano messi i deportati, divisi in categorie, per esempio: gli ebrei venivano segnati con la stella di Davide, gli omosessuali con un triangolo rosa, gli oppositori politici con un triangolo rosso. L'esterno era riservato ai soldati delle SS, invece ora è occupato dai monumenti di tutti gli stati che entrarono in guerra. All'esterno c'è anche la scala della morte, luogo dell'orrore. Orrore è anche ciò che ho provato sentendo parlare della condizione delle donne. Se alcune donne partorivano nel campo, il bambino che nasceva non era il benvenuto, il suo unico destino era di morire. Nonostante tutto quello che ho visto e le spiegazioni dell'atroce verità, a me ha fatto piacere andare in pellegrinaggio ai campi di concentramento perché, è un modo per ricordare eventi accaduti veramente, sono onorata del fatto che abbiano dato a me que-Aurora B. - 3°A sta opportunità.

### che hanno partecipato al pellegrinaggio a Mauthausen-Gusen-Hartheim



### La scoperta della verità

Mi ha colpito in modo particolare il castello di Hartheim dove dal 1938 i nazisti praticavano il loro programma di eutanasia. Tutto doveva rimanere segreto, la camera a gas e i forni crematori di Hartheim vennero smantellati dagli stessi nazisti verso la fine del '44.

Una persona qualsiasi pensando ad un castello non realizzerebbe mai che era stata una struttura nazista dove tra il 1940 e il 1945 sono state uccise tante persone, anche io non conoscendo la storia di questo luogo sono rimasto allibito dopo aver scoperto la verità.

Il nostro viaggio era incentrato sul ricordo degli oppositori politici italiani, deportati nei campi di Gusen e Mauthausen, solo per essersi ribellati al regime dittatoriale nazifascista scioperando nelle grandi fabbriche come la Falck e la Breda (ricordiamo infatti che furono più di 500 i deportati politici italiani della zona di Sesto).

È stata un'esperienza che mi ha segnato molto e che certamente non dimenticherò mai. Consiglierei a tutti di vedere, almeno una volta nella vita, un luogo come questo dove migliaia di persone innocenti sono morte, per capire realmente in che condizioni vivevano e quanto l'uomo possa far male ai suoi simili. Le emozioni che ho provato erano molte, ma soprattutto rabbia e tristezza.

Andrea L. - 3°B

### Vedere questi orrori dal vivo

In principio c'è da dire che durante il viaggio le visite e le celebrazioni mi hanno fatto sentire parte di una comunità, di un gruppo, di persone con lo scopo di conoscere, onorare e ricordare. In particolare sono stata colpita dal campo di sterminio di Mauthausen, eretto nel 1938, nel 1939 classificato come campo di classe 3 per la punizione e l'annientamento tramite il lavoro oppure tramite camere a gas.

Nel 1945 il campo fu chiuso e i prigionieri liberati, dopo milioni di morti, uscirono uomini malati, in fin di vita, mutilati, tutti segnati da esperienze cupe e crudeli, ferite mai più guaribili e piaghe ogni giorno più dolorose.

Molti morirono nel tragitto per tornare a casa, molti altri ritornarono e furono accolti con domande da parte di familiari di altri prigionieri, che non sono mai tornati dalla propria famiglia, che non desideravano altro che sapere delle persone a loro care, sparite e non più rintracciabili.

Mi hanno profondamente segnato la storia agghiacciante, che probabilmente non sarò in grado di dimenticare, i luoghi grigi e freddi dove crimini innominabili sono stati commessi (da esseri altrettanto innominabili), come la cava di pietra dove uomini sono morti di fatica, il crematorio dove, senza alcun riguardo, cadaveri senza anima, senza nome, senza abiti, ma identificati da un nu-

### "Segnare indelebilmente su libri e menti ciò che di errato è stato fatto e





**Qui sopra** ancora foto dei viaggi con "Ventimila leghe". Momenti toccanti, come il pupazzo lasciato sulla lapide che ricorda una piccola vittima. Lo stendardo dell'Aned porta i giovani a prendere coscienza di questo spaventoso passato.

mero indelebilmente tatuato sul loro corpo, venivano bruciati e le loro ceneri disperse, nel tentativo di disperdere anche il loro ricordo; mi ha profondamente segnato anche la consapevolezza che gli uomini venivano spogliati, lavati, rasati, privati della propria identità e ridotti a "merce" da sfruttare e utilizzare a proprio piacimento.

Uomini che un tempo, valorosi o meno, avevano il diritto di fare ciò che preferivano della loro vita, uomini strappati dalla moglie, dai figli, dagli averi e dalla patria, costretti a "vivere" con altri uomini dalla storia simile e dal futuro incerto, sottoposti a derisioni di ogni genere e al costante terrore di essere derubati della propria identità, della propria camicia o delle proprie scarpe, se non della vita stessa.

Uomini colpevoli solo di aver lottato per i propri ideali, per aver tentato di vivere in modo diverso dal "comune" definito dagli assassini e di appartenere a un certo gruppo sociale o etnia. Ma i loro nomi non verranno mai dimenticati, infatti è stata allestita la "sala dei nomi" dove si trova il ricordo, perché tutti meritiamo di essere ricordati. Consiglierei a qualcun altro di visitare questo luogo perché è molto più d'impatto vedere le mura grigie e spoglie, il filo spinato, le baracche che non molto tempo fa erano sovraffollate, le docce a gas e non; tutto ciò va visto dal vivo perché è diverso che vedere un film o leggere un libro.

Aggiungo inoltre che visitare i monumenti e conoscere le testimonianze di queste per-

sone dà una diversa consapevolezza del passato, utile per vivere il presente e necessaria per costruire un futuro sicuro per tutti; perché è questo lo scopo di ricordare, oltre a onorare i caduti, è quello di segnare indelebilmente su libri e menti ciò che di errato è stato fatto e che quindi non va per nessun motivo ripetuto, infatti non c'è futuro senza memoria.

Giada R. - 3°C

### Penso alla tristezza che ho provato

Innanzi tutto voglio ringraziare le persone che hanno organizzato questo viaggio, che mi rimarrà per sempre in mente: è impossibile da dimenticare.

Ci sono state persone che sono riuscite a sopportare il dolore, la fame, il freddo, l'orrore.

Voglio dire che loro sono veramente degli eroi perché oggi noi ci lamentiamo, ma loro hanno sopportato per mesi e mesi e alcuni sono riusciti poi a raccontarlo a noi, come testimoni. Ogni volta che ricordo questo viaggio penso alla grande tristezza che ho provato.

Khalil A. - 3°D

Grazie al Comune di Muggiò, all'Aned e all'associazione Ventimila Leghe che hanno reso possibile la partecipazione a questo viaggio.

Saremo anche noi testimoni.

### che non va per nessun motivo ripetuto: non c'è futuro senza memoria



Il rinnovo del "Patto di Amicizia" tra Sesto San Giovanni e Langestein, la cittadina austriaca sul Danubio siglato dal sindaco Christian Aufreiter e dall'assessore sestese Roberta Pizzocchera.



### Con Langenstein un "Patto di Amicizia" durato 20 anni

I 5 maggio 2019, dopo la manifestazione internazionale di Mauthausen, la sezione di Sesto San Giovanni è stata invitata presso il centro sportivo di Langenstein nel cui territorio sorgeva il lager di Gusen per festeggiare il Patto di Amicizia che è stato siglato tra le due città nel maggio 1999. I vent'anni trascorsi sono stati fruttuosi per entrambe le amministrazioni che hanno imparato a conoscersi e a lavorare insieme condividendo valori ed obiettivi.

Fu l'allora sindaco di Sesto San Giovanni Filippo Penati, nipote dell'omonimo nonno morto a Mauthausen, a dare l'avvio istituzionale a questo *Patto di Amicizia* interpretandolo come una vera e propria sfida di civiltà, su sollecitazione dell'Aned sestese e degli ex deportati a Gusen.

Di gemellaggi ce ne erano già alcuni: realtà simili per cultura, dimensioni o progetti si erano ritrovate per "affratellarsi" e meglio realizzare obiettivi comuni. Nel caso invece del *Patto di Amicizia* (fu coniata infatti una nuova dicitura diversa da gemellaggio) la sfida si presentava su due fronti:

• Le realtà di cui parliamo, Sesto San Giovanni e Langenstein, sono molto differenti. Sesto ha poco più di 80000 abitanti, Langenstein solo 4000.

• Le due città avrebbero dovuto condividere ciò che di più difficile e prezioso c'è dal punto di vista comunitario: il dolore della persecuzione attraverso la custodia e la conservazione di un luogo terribile come il campo di concentramento di Gusen, situato appunto nel territorio della cittadina austriaca.

Per Sesto San Giovanni il campo di Gusen ha un significato speciale, perché qui sono morti 97 cittadini o lavoratori delle fabbriche di questo centro allora industriale alle porte di Milano. Il *Patto di Amicizia* negli anni, attraverso le giunte Oldrini e Chittò, è stato caratterizzato da incontri, conferenze, viaggi nei luoghi dove vi erano stati legar nazisti, libri su Gusen editati in entrambe le lingue. Negli anni, poi, l'Amministrazione comunale e l'Aned hanno posto una targa all'interno dell'edificio in cui si conserva ancora il forno crematorio con tutti i 97 nomi degli assassinati in quel luogo tremendo. È la targa più lunga di tutte quelle che lì si trovano, anche di quelle sistemate da intere nazioni.

Più di tutto, le comunità dei cittadini dei due centri hanno costruito un'amicizia profondamente umana attraverso i rappresentanti di Aned, Ventimila Leghe e il comitato per la memoria di Gusen.

Il 5 maggio 2019 il *Patto* è stato nuovamente siglato dalle due amministrazioni alla presenza dell'attuale sindaco di Langenstein Christian Aufreiter e dell'assessore sestese Roberta Pizzocchera, delegata dall'amministrazione comunale a partecipare sia al pellegrinaggio a Mauthausen che a rappresentare la nostra città nel rinnovo del *Patto di Amicizia* e dell'impegno per un'Europa unita condivisa.

L'assessore presente ha preso un impegno pubblico affinché questo *Patto* sia, negli anni, sempre più pieno di impegni e scambi frequenti e significativi.

Mari Pagani



### Lo spettacolo degli studenti al Bosco della Memoria di Monza

on il corpo e con la voce" è il titolo della mostra –spettacolo realizzata dagli studenti del liceo Nanni Valentini di Monza per la ricorrenza del 27 gennaio 2019 all'interno della struttura scolastica (di cui avevamo dato notizia nello scorso numero di *Triangolo Rosso*), spostata e montata al Bosco della Memoria per la ricorrenza degli scioperi del marzo 1943- 1944.

Al centro dell'iniziativa le storie, gli ideali, le emozioni di sette monzesi, deportati nei campi di sterminio tedeschi per la loro attività antifascista.

Le scenografie originali sono state realizzate dagli studenti con un lavoro di ricerca e interdisciplinarietà considerevoli. Hanno ricreato e illustrato i volti, l'ambiente familiare, i luoghi di lavoro. Per volontà di Aned e della scuola, e con il patrocinio del Comune, i ragazzi hanno riproposto questo spettacolo al Bosco della Memoria. Qui ha suscitato grande interesse e commozione tra la cittadinanza che ha partecipato al percorso itinerante nel Bosco, seguendo quegli studenti che con gentilezza e capacità hanno condotto il pubblico verso le differenti postazioni.

Il Bosco della Memoria si è dimostrato uno spazio dal profondo significato simbolico, ha rappresentato il ritorno metaforico nella propria terra di tutte le vittime monzesi che hanno perso la vita nei lager nazisti e il riconoscimento di chi ha avuto per destino di poter ritornare e far conoscere le tremende esperienze vissute in quei luoghi. Racconti di vita attraverso le belle poesie di Raffaele Mantegazza, tratte dal libro "Al di là del niente".

Tale è stato il successo, per la bravura dei ragazzi, che lo spettacolo è stato presentato all'Università Bicocca di Milano, che sorge in quei territori delle grandi fabbriche sestesi, e anche a Sesto San Giovanni allo spazio MIL.

Milena Bracesco



Lo spettacolo proposto nel Bosco della Memoria di Monza





### Una scritta offensiva sulle pietre d'inciampo in una via di Roma

a Comunità ebraica avrebbe preferito che la notizia non venisse diffusa, perché in questo caso diventano pericolosi anche gli emulatori. Ma è troppo grave quello che è successo nella notte di maggio in via della Reginella, quasi nel cuore del Ghetto ebraico, una delle strade di Roma segnate per sempre dall'orrore della deportazione nazista: qualcuno, intorno alle quattro del mattino, ha coperto con un lugubre adesivo una pietra d'inciampo, una delle migliaia nelle strade d'Europa dall'artista tedesco Gunter Demnig per ricordare le vittime dei campi di sterminio. Un adesivo con una scritta bianca in tedesco, nitida, precisa, senza errori, la cui traduzione è questa: «Gli assassini tornano sempre sul luogo del delitto». Il guaio è che nessuno ha visto, nessuno se n'è accorto.

# Ci fu anche il martirio dei"Testimoni di Geova"

### Alla Risiera di San Sabba una lapide per ricordare i "triangoli viola" giustiziati

nche nell'unico campo di sterminio nazista in suolo italiano, la Risiera di San Sabba, è finalmente ricordato il martirio dei Testimoni di Geova. Venerdì 10 maggio alla presenza del sindaco di Trieste Roberto

Dipiazza, dell'assessore alla cultura, della direzione del Museo e di una folla di persone provenienti da



tutta Italia è stata scoperta una targa che ricorda i Triangoli Viola. Questo era il colore del distintivo usato dai nazisti nei campi di concentramento per identificare i Testimoni di Geova fra le altre categorie di prigionieri.

La persecuzione dei Testimoni di Geova durante il nazismo è stata spesso taciuta nel dopoguerra. Eppure la loro vicenda ha delle peculiarità che la rendono unica nella storia della repressione attuata da Hitler nei confronti dei suoi oppositori.

Essi furono tra le prime vittime del nazismo finendo, a motivo del loro pacifismo e del modo peculiare di intendere il rapporto con lo Stato, nei lager insieme agli oppositori politici fin da 1933. Furono perseguitati tutti, sia uomini che donne, vecchi o bambini. I loro luoghi di culto furono chiusi. I Testimoni che avevano un lavoro statale vennero licenziati. I loro figli furono espulsi dalle scuole perché non partecipavano all'addestramento paramilitare, non recitavano la preghiera per il Führer e non salutavano dicendo "Heil Hitler". Molti minori furono sottratti alle famiglie per essere 'rieducati' secondo l'ideologia nazista. A tal proposito, Christian Di Blasio, direttore dell'Ufficio Stampa nazionale dei Testimoni di Geova, ha introdotto nel corso della cerimonia tenutasi a Trieste la testimonianza di Emma Bauer che da bambina venne perseguitata a motivo della sua fede religiosa e il cui padre fu rinchiuso nei lager.

Furono l'unica confessione religiosa, nella sua totalità, a non imbracciare le armi durante la Seconda guerra mondiale anche se questo significò per tanti giovani Testimoni affrontare il plotone d'esecuzione o la ghigliottina.



Furono gli unici che avrebbero potuto in qualsiasi momento essere liberati dai campi di concentramento se solo avessero sottoscritto un documento nel quale abiuravano la propria fede, cosa che non fecero se non in rare eccezioni. Si distinsero nei lager per l'eccellente condotta e lo spirito altruista verso gli altri detenuti. Alcuni Testimoni sono stati insigniti del titolo 'Giusto fra le Nazioni' per aver aiutato e protetto gli ebrei durante la repressione nazista.

La spietata persecuzione messa in atto da Adolf Hitler non sortì i risultati sperati. Egli dichiarò che avrebbe sterminato le poche migliaia di Testimoni allora presenti in Germania. Ma l'imponente macchina della persecuzione non ebbe ragione di loro. In più occasioni essa ricevette il sostegno di esponenti del clero tedesco, sia cattolico che protestante, i quali non si fecero scrupolo nel denunciare alla Gestapo quanti praticavano la religione proibita. Dopo 13 anni di terrore Hitler e il suo regime totalitario scomparvero e i Testimoni ripresero le loro attività prosperando non solo in Germania, ma anche nelle altre nazioni che erano venute a trovarsi sotto il controllo del Terzo Reich. Passarono da poche migliaia di aderenti allora presenti agli oltre un milione odierni.

La persecuzione dei Triangoli Viola, ricordati dalla lapide della Risiera di San Sabba, iniziò nella Germania di Hitler con modalità simili a quanto sta accadendo oggi nella Russia di Putin. Le autorità governative russe stanno applicando contro di loro una legge creata ad hoc per mettere questi pacifici credenti sullo stesso piano di sanguinari terroristi. Le loro attività sono state proibite in tutta la nazione, non possono più riunirsi nei loro luoghi di culto, decine sono stati arrestati e alcuni hanno subito vessazioni e torture durante la detenzione.

Cosa faranno le persone democratiche di fronte a questa palese violazione dei fondamentali diritti umani?

Resteranno in silenzio come scrisse (**riquadro qui sotto**) il teologo e pastore protestante tedesco Martin Niemoller nei primi anni del Terzo Reich.

Matteo Pierro

Quando i nazisti presero i comunisti, io non dissi nulla, perché non ero comunista. Quando rinchiusero i socialdemocratici io non dissi nulla, perché non ero socialdemocratico. Quando presero i sindacalisti, io non dissi nulla, perché non ero sindacalista. Poi presero gli ebrei, e io non dissi nulla, perché non ero ebreo. Poi vennero a prendere me. E non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa

### Consegnata, presso il Ministero della Difesa dal ministro Elisabetta Trenta e dall'ammiraglio Valter Girardelli

### Medaglia d'Argento al Valor Militare per la Resistenza alla città di Vado Ligure

ritirare questo importantissimo riconoscimento era presente il sindaco Monica Giuliano con il gonfalone scortato da un picchetto della polizia municipale.

Il percorso affrontato affinché la Città di Vado Ligure fosse insignita di tale onorificenza è iniziato il 6 giugno 2015 quando, durante la celebrazioni per il 70° anniversario della Sezione Anpi della città, il presidente Giorgio Preteni (partigiano *Fernando* deceduto il 27 gennaio 2018) ha consegnato all'allora ministro della Giustizia Andrea Orlando la documentazione raccolta riguardante tutta l'attività partigiana dall'8 settembre 1943 fino al 25 aprile 1945 contro gli occupanti nazifascisti.

La ricerca storica è stata realizzata da Almerino Lunardon già autore del volume "La Resistenza Vadese", ristampato e aggiornato nel novembre 2018 con nuovi documenti storici; dal segretario dell'Anpi, Simone Falco (che ha curato anche la parte degli scioperi del 1 marzo 1944 e la deportazione degli operai), con l'aiuto di Bruno Borra (nipote del primo sindaco della Liberazione). È stata anche prodotta la documentazione relativa all'attività svolta dalla Sezione, soprattutto rivolta ai giovani con gli incontri nelle scuole, per affrontare lo studio della lotta partigiana e la trasmissione della Memoria dei caduti.

La comunità vadese ha pagato un tributo di sangue altissimo alla lotta di Liberazione. Ben 487 sono stati coloro che hanno partecipato alla Resistenza in maniera attiva, così suddivisi: 315 partigiani (uomini e donne), 103 pa-

trioti (uomini e donne), 62 collaboratori (uomini e donne), 6 civili deportati nei lager nazisti (la maggioranza a Mauthausen) e un benemerito.

Dei 418 fra partigiani e patrioti ben 237 appartenevano alla brigata SAP "Clelia Corradini". I morti vadesi sono stati in totale 33 e dalla deportazione si salvò solamente Fiorina Saccone, staffetta partigiana e internata, nel 1944, nel campo di Ravensbrück.

Quattro sono state le medaglie d'Argento assegnate, per attività partigiana, a Clelia Corradini, Sergio Leti, Giovanni Pes e Giovanni Camposeragna. A queste vanno aggiunte due medaglie di Bronzo a Claudio Lugaro e Benedetto Poggianti e una croce di guerra a Vincenzo Conterno deportato a Mauthausen e ucciso, con un'iniezione al cuore, nel castello di Hartheim, nel giorno di Pasqua del 1944. Occorre ricordare le figure di maggiore importanza durante la lotta partigiana e che furono uccisi dai nazifascisti come Clelia Corradini partigiana "Ivanca", assassinata il 24 agosto 1944 e decorata di medaglia d'Argento al Valor Militare, Don Nicolò Peluffo che fu ucciso 1'8 marzo 1945 dai fascisti delle brigate nere "perchè il suo comportamento di collaborazionista con i partigiani doveva finire", Pietro Sacco e Giulio Bertola che furono trucidati durante i rastrellamenti del novembre 1944 e che terminarono a febbraio 1945.

Questa azione militare, la più importante combattuta contro l'occupante, fu vinta grazie all'aiuto della popolazione, delle staffette e degli operai delle fabbriche vadesi



E'il 25 Aprile, Vado Ligure festeggia la Liberazione ma soprattutto "...l'ostinazione irriducibile e la generosità corale" Il nostro Grazie oggi va a voi, Partigiano Gin e Partigiano Tuono e a tutti i vostri compagni della guerra di Liberazione che oggi non possono più essere con noi, conserviamo in quella medaglia il vostro coraggio e il vostro esempio!". Le parole arrivano dal sindaco Monica Giuliano.





La rappresentanza del corpo della polizia municipale di Vado Ligure ha ricevuto a Roma l'onoreficenza: "Un grande onore, un'immensa emozione!" ha aggiunto il primo cittadino vadese nella Capitale.

Le medaglie assegnate al Ministero.

Vado ben figura con la medaglia d'argento!



che parteciparono attivamente e sostennero, con il "soccorso rosso", i partigiani delle varie brigate. Questa operazione venne condotta dalla IV Brigata e dai diversi distaccamenti. Durante la battaglia sotto il fuoco nazifascista persero la vita centinaia di persone, soprattutto uomini dei distaccamenti Calcagno e Maccari, che protessero il transito delle Brigate Garibaldine che andavano ritirandosi sulle alture vadesi.

In uno stralcio della toccante motivazione di assegnazione della Medaglia è scritto:

"Il prodigo contributo di sangue offerto, le deportazioni da cui molti non tornarono, le devastazioni immani, testimoniano alle future generazioni il coraggio indomito, l'ostinazione irriducibile la generosità corale di un intero popolo nella dedizione ai valori più alti di libertà e giustizia".

À distanza di 74 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, si è finalmente arrivati a questo riconoscimento per un'intera comunità. Il lavoro è durato ben cinque anni ed ha visto numerose battute di arresto, ma alla fine la determinazione ha avuto un fondamentale ed importantissimo successo.

Simone Falco

VOTIZI

# "Razza di Stato", il volumetto per capire fisicamente il giorno della memoria



ccanto alla Costituzione della Repubblica italiana, che da anni i comuni donano ai neo diciottenni delle scuole, quest'anno a Reggio Emilia e in molti comuni della provincia è stata donata alle ragazze e ai ragazzi che frequentano l'ultimo anno delle superiori una copia del volume, fresco di stampa, dal titolo 'Razza di Stato', edito dalla stessa amministrazione comunale e Istoreco, da un'idea Matthias Durchfeld, con contributi di materiali, ricerche, riflessioni e racconti.

Le razze non esistono scientificamente, così come non dovrebbe esistere il razzismo. Le differenze tra le persone, che molto spesso oggi vengono sottolineate per metterci gli uni contro gli altri, non sono reali, ma sono solo nella nostra mente. "Crescete ragazzi senza avere paura di conoscere e scoprire chi avrete di fronte a voi, qualsiasi sia il colore della sua pelle, il suo credo religioso, la sua cultura e il suo aspetto fisico".

# Archives – International Center on Nazi Persecution, quello che fino ad ora avevamo conosciuto come ITS

# Sono "on-line" gli archivi di Bad Arolsen Tutti possono ora consultarli (con prudenza)

di Fabrizio Tosi

ITS -International Tracing Service, l'istituzione con sede a Bad Arolsen, in Assia, che è servita fino ad oggi come riferimento obbligato a chiunque volesse ottenere informazioni o certificazioni sulla sorte di un deportato, nei campi di concentramento e sterminio nazisti, o di un profugo, o di un lavoratore coatto, in generale di una vittima delle persecuzioni naziste.

Il cambio di denominazione, dal 21 maggio, è coinciso con la messa on line di una rilevante porzione della vastissima documentazione custodita nei suoi archivi e fa seguito alla ormai completa digitalizzazione delle decine e decine di milioni di pagine e schede nominative, disponibili liberamente ai ricercatori a partire dal 2013 presso i terminali delle sale di consultazione della sede dell'istituto.

ggi 13 milioni di documenti possono essere consultati comodamente dal proprio computer con pochi clic, essere scaricati e all'occorrenza stampati, ovviamente nel rispetto dei Termini di utilizzo previsti. Una piccola rivoluzione per i parenti delle vittime, dei profughi e dei deportati, così come per storici e ricercatori, che hanno a disposizione uno strumento per accedere direttamente e liberamente ad una raccolta di documenti eccezionale, frutto delle acquisizioni nel corso di oltre 75 anni di attività.La prima parte di documentazione resa disponibile on line riguarda una sezione forse tra le più importanti, sicuramente la più consultata degli archivi dell'ex ITS, quella intitolata "Camps and Ghettos", dove sono raccolti i documenti relativi ai principali lager del sistema concentrazionario SS, oltre ai ghetti di Varsavia, Theresienstadt, Riga ed altri ancora.

Sono presenti schede di immatricolazione dei singoli prigionieri provenienti da tutta l'Europa occupata, liste di decessi, liste di trasporto dai campi di transito e di trasferimenti da un campo all'altro o verso i relativi sottocampi, documenti e corrispondenze sulla gestione dei campi e sui provvedimenti adottati dalla Gestapo.

Sono inoltre disponibili documentazioni sulle indagini che furono svolte sulle cosiddette marce della morte e sui ritrovamenti di fosse comuni, sulla ricerca di familiari di minori rimasti soli, sulla gestione dei milioni di profughi che alla fine della guerra si trovarono senza nulla a ricostruirsi una vita in una Europa devastata.

a consultazione può avvenire sia a partire dalla ricerca per nome o argomento, sia percorrendo l'albero della struttura archivistica, dove in giallo sono evidenziate le collezioni e filze rese oggi disponibili, destinate in futuro ad essere ulteriormente incrementate, a quanto sembra. Rimangono per ora escluse dalla disponibilità on line le altrettanto corpose masse di documenti relativi alle carceri e ai lavoratori coatti, oltre ad altre collezioni di carattere più generale.

È sufficiente digitare il nominativo di una deportato, o di un profugo, per ottenere riscontro anche di eventuali nomi simili foneticamente, in modo da individuare anche nomi trascritti all'epoca in modo impreciso.

Attenzione però. A differenza di quanto avviene se la ricerca è svolta direttamente dai terminali della sede di Bad Arolsen, la ricerca on line nominativa propone solo nomi di persone che abbiano un documento intestato (per esempio la scheda di immatricolazione in ingresso al lager), ma non vengono propostiper ora i riscontri dello stesso nome presenti ad esempio in una lista di trasporto o di altro genere, che sebbene in realtà indicizzati nel database centrale della istituzione, nella documentazione on line vanno cercati appositamente all'interno della lista o documento stesso.

Dunque una grande opportunità, che richiede comunque un approccio improntato al rispetto e alla prudenza nella interpretazione dei dati acquisiti, che vanno inseriti nel contesto storico particolare in cui il documento specifico venne prodotto, considerando anche i possibili limiti di precisione e di attendibilità dei dati contenuti.

questo scopo un supporto molto prezioso può derivare dalla consultazione della "E-guide" presente nel sito stesso di Arolsen Archives, che spiega in modo semplice ed efficace le caratteristiche e le differenze tra i principali tipi di documenti che furono prodotti in ambito concentrazionario e di gestione dei profughi. Va da sé che la disponibilità di una patrimonio documentario di tale importanza non potrà che stimolare l'approfondimento biografico dei deportati italiani, che a partire dai principali contributi storiografici esistenti, come ad esempio Il libro dei deportati, a cura di Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia (Milano, Mursia, 2009-2015), o Il libro della Memoria curato da Liliana Picciotto (Milano, Mursia, 1991 e 2002), potrà aggiungere ulteriori dettagli o l'approfondimento di nuovi aspetti di quelle vicende.

### Una grande opportunità che richiede comunque attenzione nella interpretazione dei dati acquisiti

L'istituzione che poi diventerà ITS/SIR/ISD (International Tracing Service/Service International de Recherches/Internationaler Suchdienst) ebbe origine nel 1943 a seguito della richiesta del quartier generale delle forze alleate alla sezione internazionale della Croce Rossa britannica di istituire un servizio di registrazione e ricerca di persone disperse nel conflitto.

Dal 1944 la responsabilità della documentazione e dell'attività passò in capo al Supreme Headquarters **Expeditionary** (SHAEF) e poi, dopo la capitolazione della Germania l'8 maggio del 1945, all'UNRRA. La finalità dell'archivio e del servizio venne a quel punto focalizzata sulla identificazione dei cosiddetti Displaced Persons (DP), cioè di coloro che erano stati spostati a forza dai propri luoghi di residenza per essere deportati nella rete dei KL o per essere utilizzati come lavoratori coatti, o fossero comunque profughi, una popolazione valutata complessivamente in circa 13 milioni di per-

Nel 1946 venne deciso di collocare l'archivio ad Arolsen, cittadina dell'Assia settentrionale

Il 1° luglio 1947 l'Organizzazione internazionale per i rifugiati ha assunto la gestione dell'ufficio e il 1° gennaio 1948 il nome è divenuto l'attuale "Servizio di ricerca internazionale".

L'accordo di Bonn del 1955 fornì le basi legali del Servizio di ricerca internazionale. Seguendo una propria consolidata tradizione, il CICR stabilì che l'archivio e centro di documentazione di Arolsen dovesse perseguire finalità esclusivamente umanitarie, fornendo le informazioni ricavabili dalla propria documentazione soltanto alle vittime, ai loro familiari, alle associazioni di reduci nel frattempo costituitesi, come l'ANED, e a tribunali dove fossero in corso processi a carico dei persecu-

#### Storia dell'ITS

tori. L'accesso alle carte per motivi di studio e ricerca rimaneva del tutto escluso. Una parziale apertura agli studiosi ci sarebbe stata solo nel 2007, cosa che tra l'altro permise al gruppo di lavoro al tempo impegnato nella ricerca, diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, che sarebbe poi sfociata, appunto, nella collana Il libro dei deportati, di poter riscontrare i dati di cui era in possesso (in particolare quelli raccolti da Italo Tibaldi) con la documentacustodita presso 1'ITS/SIR/ISD.

Fu però necessario arrivare al 2013 perché a seguito di nuovi accordi prima tra il CICR e il complesso di Stati, tra cui l'Italia, che nel 1955





avevano devoluto al Servizio la gestione dell'archivio, poi tra il CICR e la direzione del Bundesarchiv (Archivio federale tedesco), il CICR passasse la direzione del complesso a questa istituzione e contestualmente la documentazione custodita fosse resa integralmente disponibile agli studiosi, con gli unici limiti rappresentati dalle leggi sugli archivi vigenti nella Repubblica federale tedesca (che fissano a 30 anni dagli eventi il limite di consultabilità).

Attualmente il finanziamento dell'Istituto che ammonta a circa 14 milioni di euro, è quindi quasi esclusivamente in carico allo stato tedesco e il suo funzionamento, che si avvale del lavoro di 240 dipendenti, è stato integrato nella rete archivistica nazionale. Il patrimonio è di oltre 30 milioni di documenti, interamente digitalizzati, integrati da uno schedario di 50 milioni di schede nominative utili a reperire informazioni su 17,5 milioni di persone, anch'esso comodamente accessibile in formato elettronico presso la sede di Bad Arolsen.

Una importante partnership è in corso da tempo con lo Yad Vashem - The World Holocaust Remembrance Center, a cui l'ITS ha consegnato a partire dal 1958 circa 20 milioni di pagine di documenti, che rappresentano quindi parte sostanziale dei complessivi 68 milioni posseduti dalla istituzione israeliana. Già in occasione dalle prime aperture del 2006 degli archivi tedeschi, lo Yad Vashem manifestò il suo auspicio di una completa apertura al pubblico dei giacimenti documentali sull'Olocausto, ed è quindi coerente la scelta delle due istituzioni di collaborare anche tecnicamente alla messa on line a partire dal 21 maggio 2019 della prima importante porzione di 13 milioni di documenti degli attuali Arolsen Archive, nuova denominazione del-1'ITS/SIR/ISD.

### Carenti i dati sulla mortalità: su 409 deportati ben 151 risultano ancora con una sorte ignota

## Un convoglio di giovani



### Il trasporto 118 Bolzano-Flossenbürg dal 19 al 23 gennaio 1945

#### di Marco Savini

Il salvataggio da parte degli stessi deportati dei registri matricola del lager di Flossenbürg permette di ricostruire i dati relativi ai cinque trasporti partiti dall'Italia e giunti nel campo.



Sui trasporti Milano-Flossenbürg è stata fatta una mostra, che analizzava il trasporto 81, a cura dell'Aned di Pavia nel 2018. Era presentata con questo bel disegno di Vittore Bocchetta, deportato del trasporto 81, artista autore di molte opere a corredo della mostra. Nella foto sotto il titolo: deportati di Flossenbürg durante una marcia di trasferimento.

Le cifre di cinque trasporti tra il 1944 e il 1945

Trasporto numero	data arrivo	da	matricola dal numero	al numero	totali *
81	07.09.44	Bolzano	21442	21834	432
113 (convoglio. 20, ebrei)	20.12.44	Bolzano	40027	40034	38
114	21.12.44	Trieste	40097	40365	269
116	14.12.44	Trieste	41611	42113	503
118	23.01.45	Bolzano	43443	43851	409

<sup>\*</sup>Qualche incertezza rimane rispetto ai nomi degli stranieri inseriti nelle liste con numeri di matricola intermedi rispetto a quelli degli italiani, come è il caso di un russo inserito tra gli immatricolati del trasporto 81 (dove i deportati arrivati sono 432 e non 433) ma con data d'arrivo diversa. Per il trasporto 118, la memorialistica (Cantaluppi, Da Prati) ha segnalato la morte durante il viaggio di parecchi deportati (presumibilmente non immatricolati).

### Diversi per età i due trasporti: i nati negli anni venti sono quasi il doppio percentuale nel convoglio 118

iutato dall'esperienza derivatami dall'analisi del trasporto 81 (secondo la numerazione di Italo Tibaldi), ho provato a tabulare i dati del trasporto 118, proprio partendo dagli elenchi d'entrata nel campo.

È risultato un convoglio di giovanissimi: ben il 57% apparteneva agli "anni venti", con il 1925 come anno di nascita più frequente e con nove deportati del 1929, non ancora sedicenni.

Andranno analizzate le motivazioni che spinsero i nazisti a deportare, ormai al finire della guerra, tanti giovani. Probabilmente si trattava di partigiani catturati nei rastrellamenti autunnali e invernali.

Purtroppo sono carenti molti dei dati sulla mortalità: su 409 deportati immatricolati ben 151 risultano ancora con una sorte ignota (il 36,8%), pur consultando la bibliografia usuale (da Morelli a Mantelli). Comunque tra i 232 deportati del convoglio nati negli anni venti, almeno 72 sono morti, 66 sappiamo che sono sopravvissuti, ma di ben 94 non conosciamo la sorte.

In ogni caso, a soli tre mesi dalla Liberazione, con un trasporto di così tanti giovani, anche i dati incompleti della mortalità fanno riflettere sulla condizione dei campi alla fine della guerra.

onfrontando solo i dati sicuri, spicca la diversa composizione per età dei due trasporti: i giovani nati negli anni venti sono quasi il doppio in percentuale nel trasporto 118.

La macchina concentrazionaria nazista non si fermava, anzi si accaniva negli ultimi mesi di guerra contro i giovani.

Un appello alle sezioni Aned, che spesso possiedono archivi locali o vi possono accedere, per raggiungere una migliore approssimazione sulla percentuale di sopravvivenza, visto che i dati complessivi dei deportati arrivati a Flossenbürg dovrebbero essere certi. (anedpavia@gmail.com)

I deportati che hanno salvati i registri, nonostante l'ordine di distruggerli, sono stati archivisti della memoria, a noi il compito di continuare la loro opera.

Confronto tra i dati del trasporto 81 e del trasporto 118

Trasporti	Totale	Morti	Superstiti	n.s.	Nati anni Venti	di cui morti	di cui superstiti	di cui n.s.
Trasporto 81	432	302 69,9%	121 28%	9 2,1%	<b>129</b> 29,6%	63 48,8%	66 51,2%	-
Trasporto 118	409	138*	120*	151*	<b>232</b> 56,9%	72*	66*	94*

\*Dati incompleti



Resti del treno in un impianto di costruzione "Reichsbahn" a Flossenbürg. Nei carri parzialmente aperti i prigionieri venivano tenuti come schiavi e dovevano disinnescare le bombe sui binari.

#### In comune la cattura, tra il 3 e il 20 marzo 1944. Le modalità dell'arresto, per tutti: a casa, di notte

### Dagli scioperi a Sesto e Milano a Birkenau. La vicenda di 40 donne



Un dormitorio ad Auschwitz fotografato nel 2015

#### di Laura Tagliabue

Quaranta donne, quaranta operaie lombarde che scelsero di aderire al grande sciopero del marzo 1944.

Quaranta donne che videro i lager di Mauthausen, di Birkenau, di Ravensbrück, di Flossenbürg, di Buchenwald, di Sachsenhausen, di Neuengamme, di Bergen Belsen.

La più giovane aveva 16 anni, la più grande 41. Le altre 20 anni o poco più. rano state arrestate negli stessi giorni, insieme alle migliaia di operai accusati di essere oppositori del Reich per aver partecipato al più grande sciopero mai avvenuto nei territori controllati dai nazisti. Tutte con uguale percorso, operaie della Tintoria Comense, della Bonaiti di Lecco, della Saffa e della Snia di Magenta, del Calzificio Giudice di Cilavegna nei pressi di Pavia, della Bernocchi e della Bassetti in provincia di Milano, della Breda di Sesto San Giovanni e delle Borletti e Caproni Aeronautica di Milano.

In comune il mestiere e la data di arresto, tra il 3 e il 20 marzo. E le modalità, comuni a tutti gli scioperanti: a casa, durante la notte, o addirittura in fabbrica.

"Negli otto giorni di sciopero, nelle fabbriche sono entrati i tedeschi ad occuparle. Siamo rientrati solamente alla fine dello sciopero. [...] Io non capivo, c'era confusione. Si sentiva che portavano via la gente dai reparti, ancora con la tuta addosso. Portavano via anche quelli del servizio dell'UNPA [NdR: l'Unione Nazionale Protezione Antiaerea]. Chiamavano degli operai alla Mutua e poi li arrestavano" (Vittoria Gargantini).

"Picchiano alla mia porta, si alza mio fratello, Ulderico, e sente dalla porta che dicono «C'è qui la Gerosa Ines che lavora alla Breda? [...] deve venire con noi per un'informazione». Mio fratello viene subito da me e dice «Ines, cos'hai combinato alla Breda, vengono a cercarti per delle informazioni». Io ho risposto «sarà per gli scioperi, abbiamo saputo proprio ieri che hanno portato via la Rosetta». Mi sono vestita in stanza e sono andata di là. Vedo che uno di questi ha in mano un biglietto, un foglio, una lista: erano gli altri nominativi" (Ines Gerosa).

"Il 7 marzo 1944, verso le ore 14,30, ci trovavamo nel nostro reparto allo stabilimento Bonaiti di Castello quando sopraggiunse il capitano Poncini con alcuni suoi uomini. Impugnava la rivoltella, i suoi uomini il mitra. Ci fecero uscire dal reparto e il Poncini rivolto ai suoi uomini disse: legateli tutti che li porteremo in Germania. Ci portarono via in 22, sette donne e quindici uomini. Noi donne ci misero nel cellulare, con l'Enrico Bonaiti e alcuni uomini; gli altri li portarono a piedi, legati, fino al ponte; lì ci caricarono su un camion tutti insieme e ci portarono a Como" (Regina Aondio, arrestata col marito Lino Funes).

a ricerca e la ricostruzione di questo inusuale episodio all'interno della storia della deportazione operaia si deve a Giuseppe Valota, che a partire dagli anni '90 ha iniziato a raccogliere le interviste dei deportati sopravvissuti dell'area industriale di Sesto San Giovanni: tra essi otto operaie della Breda. Scorrendo i fogli matricolari di San Vittore (1) ed esaminando la documentazione che proveniva dagli archivi di Bad Arolsen, si rese evidente che occorreva allargare l'area di ricerca a dir poco a tutta la zona industriale lombarda, perché le testimonianze davano indicazioni coerenti anche tra fabbriche territorialmente lontane. I percorsi individuali si rivelavano la guida per la ricostruzione dell'organizzazione della deportazione degli scioperanti nei lager nazisti. Le microstorie individuali costruivano un'intera storia colletti-

### A partire dal primo marzo le carceri locali di tutta la Lombardia furono il primo punto di raccolta

Margata 26-9-45 To sothosoritta Morani Carla dichiano di essere stato arrestato il 20 maras 1946 dal c. republicano in sevenito allo sais per sucesso il 3 morro 1944 nella stablimento tella suis Viscosa di Massenta. Nello stesso dionio del mio arresto sono pritata welle carceri di Lan Vittore li a Bersamo in un campa di contentramento al quale cravamo 35 ravare Milausi e circa 400 usuini tutti jer il medesino motivo. Come eravamo sistemati a Ben/amo? A Berjamo eravamo ofia sotto il controllo dei Teoleschi, ci facevano donnire per terro univertes al ofiorus con un so de Juganta, le siamo state 15 ofivier e al 5 aprile del 194 a lamo fatta fartire for la Gomania. Ci hamo caricati su dei carri bestirui, c dose constant destinate esattruente nel cons.

#### 1: testimonianza rilasciata da Carla Morani pochi mesi dopo il rientro.

va. E in questo modo si individuarono i dettagli del percorso, dopo l'arresto per sciopero, di quella quarantina di operaie lombarde. L'indagine ne ha identificate con certezza 39, ma la ricerca continua.

n primo luogo dall'indagine risultava evidente che anche sulle donne impiegate nelle fabbriche del Nord Italia si abbatteva l'ordine di Hitler di rispondere alla provocazione dello sciopero con una pesante opera di repressione, che prevedeva l'invio nei lager addirittura del 30% della manodopera, scelta tra gli scioperanti o tra coloro che avevano precedenti come oppositori.

A partire dal primo marzo, infatti, le carceri locali di tutta la Lombardia furono il primo punto di raccolta, successivamente gli arrestati vennero per lo più inviati a Milano, altri direttamente ai *transport*, dove convergevano anche da altre regioni. I fogli matricolari di San Vittore manifestano persino nelle frettolose trascrizioni la mole di lavoro dovuta al numero imprevisto di catturati. Qualche donna venne rilasciata, perché ammalata, o in gravidanza, o per motivi sconosciuti. Consegnati tutti, uomini e donne, dalla prigione alle SS, che compilarono gli *streikertransport* (2) (3), si organizzarono i convogli.

							31		ed.	k	rt	ren	sport vom	17.Meers
-					-			-						
1)	R	•	ш	1	. 1	R	1					Car	terins	Arbeiterin, 14.5.09 in Porcia wohnh. Piassa V. Emanuele 4, Cimasello
2)	٧		1			0	1	1	2		1	71	ovenne	Arbeiterin, 18.3.02 in Hovets Briessey wohnh.vis V.Emanuele 49, Monse
3)	B		r	. ,			1					Ce	oilis	Arbeiterin, 23.1.32 in Morwiroke wohnh.vis Marcello 12, Monse
4)	B		1		L	0	n	1				An	relios	Arbeiterin, 7.10.25 in Holsamo
5)	C	r	•	,	*	1						Ro		Arbeitsrin, 9.6.27 in Bolssmo wohnh.vis Martinelli 16, Bolssmo
6)	0	•	,		0			10				In	.00	Arbeiterin, 8.3.25 in Magrio wohnh.vis Campo Littorio 1 Cimosello
7)	7	U				s	8		•			Ma	rie	Arbeiterin, 27-10-24 in Pianonso wohnh-vis Gariboldi 74, Cimosello
8)	С	0	:	r	n	•	0					Ma	ris	Arbeiterin, 4.6.19 in Cimosello wohnh.vis Caslimi 34, Sesto S. Giovanni
9)	M	1		1	•		1					Re	•••	Hausfrsu, 19.5.08 im Spresiemo
10)	3		,	r	•	t	t		1			Ro		Arbeiterim, 17.4.24 in Monse wohnh.vis Cascins Marelli 136, Monse
11)	0			r	7		n	1		1	n	1,71	ttoris	Arbeiterin, 7-3-21 in Birusrds wohnh.vis Ponsle 65 Mailand.
12)	2	1	•	r	p							Gi	ovamna	Dienstmaedchem, 19-3-02 in Crignolo Pe wohnh-via Chiaravalle 6,
13)	7	,	•			28						E	BT &	Arbeiterin, 26.6.11 in Rossano wohnh.vis Palmieri 22 Rossano
14)	C	1		0	0							G	Luseppine	Schneiderin, 7.7.95 in Corsice wohnh-vis Dente 4, Corsice
15)	1	3 (	0	1	1	п			1	1	1	K	Lens	Heusfrau, 24.6.04 in Mailand wohnh.vis Valpetross 10, Mail: nd
16)	1	3	0	1	1	n			1	1	1	C	lars	Bustlerin, 28-10-10 in Mailend wohnh.vis Valpetross 10, Mailend -
17)	0	,	1		n	n	1		n	1		C	lotilee	ohne Beruf, 24.12.03 in Torneco wohnh.vis Circonvallasione 45,Gravelo
18)	(	-	•	r	r	1	r	1	1			L	uirins	ohne Beruf, 5.11.20 in Livorno wohnh.vis Cairoli 4,011sverns.
19)	(	2		m	p	8	1	1				C	emill s	Arbei erim, 28.11.16 in Bergano wohnh.Fiszas Garibaldi, Cilaverna
20)	1	R	1	n		1		1	1			М	archerita	Arbeiterim, 25.8.14 in Zorne wohnh.vis V.Emanuele 34 S.S.Giovenni
21.)	1	R	•	d		•		1	1	1		9	iow anna	Arbeiterin, 27.10.99 in Tusamo Brignst wohnh.vis P.Corridomi 1, Mailand.
231	,	7	1	0				n	n	1	,		Alfredo	Schlosser,12.3.06 Granarolo Emilia
24)													ot:17lio	wohnh.vis Asis-o 85, Mailand. Wirt, 26.10.94 in Arisno Polesine
25											1			wohnh.viale Monxs 150:Will-no. Pelierer,11.10.04 in Messago
26										1			arlo	wohnh.vis '.de Marchio 5 Milano
									1				-1-1	Packer, 12.12.25 in Kailand wohnh.via Genrio 24, Hailand.
,27									-				1 ero	Wechaniker, 8.3-11 in Meilend Wohnh.vis Lon Bonco 17, Weilend
26	,	P	1	0	•		)	1	1				ino	achve stachdiger, 2.5.92 in Venedig

#### 2: foglio matricolare di san Vittore con l'indicazione di destinazione.

	del C	INFORMAZIONI omandanta, Capog		İ	DECISIONI dell'Autorità dirigente				
1-44	1 8	nn 19E	ditua	+			18476-140a 1612.		
			Sallarin	Mario	Jane Hier	_	1625 - 775 TOJE		
		. 94 R I			Sanottie		1674-1555-1695		
			Fahir a			_	1701D 1657-165		
		F- Vanna				100 EQ.	1647-1522-1601		
motors (some	ditement	Name And Address of the Owner, where			J		7004 - 1679 - 168		
	1690	Donna	Redaelle &		2	+	128 5-1691-7505		
	1671	н			-	+	1690-1679-167		
	1670		Valtolina			1-			
-	1669		Baryai le		V	-			
	1668	-	Bellow Ba		V	-			
	1667		Chen Re		v	1	6		
	1666	H	germa 6	Ses	v	+	Campo		
	1 665	- 4	Jugaya :	navia	V		1		
	1664	*	Rinald M	Carplanite	1		Cancert.		
-	1663		Corner M	ania	./		<b>&gt;</b>		
	1658		Miles de	2 a	1.	/			
	1648		Buch		1,				
	1644		Gargantin						
	1550			Camille	3		Vincent and the second		
	1551	-	1	reina	1.				
					1'	-	1		
	1550	- 4	Bolinelle	Childe	1	_	<del>}</del>		

3: strikertransport del 17/3/1944 stilato dalle SS.

### ??

### In quei mesi Mauthausen è "per detenuti per misure di sicurezza, gravemente indiziati, incorreggibili"

ell'attesa molti arrestati furono dirottati in altri luoghi di detenzione fuori dalla città. Insieme agli 809 uomini mandati a Bergamo e nel circondario, ospitati in caserme e altre strutture utilizzate provvisoriamente, dove si ammassarono dormendo sulla paglia, per terra, c'era quella quarantina di donne, in attesa che si raggiungesse il numero per la formazione del convoglio: "Al commissariato di San Fedele passai quattro notti senza dormire, con il cappotto addosso, perché aspettavo di essere interrogatà. Ci portarono poi a San Vittore dove ci chiamavano 'le scioperanti', e dove trovammo altri operai della Breda. Formavamo un gruppo di sette od otto donne, ci chiedevamo quale sarebbe stata la nostra sorte. A Bergamo sono arrivata dopo San Giuseppe. Il 12 sono stata arrestata, il 13 ero già a San Vittore e il 20, presumo, ero a Bergamo. A San Vittore, quando c'era l'ora d'aria, si andava nel cortile, e lì ho visto tutti gli arrestati della Breda e delle altre fabbriche, di Sesto, di Monza, di Cinisello e anche diverse donne di Rescaldina, di Magenta. Quelle di Magenta sono state portate via, fuori dalla chiesa, con il libro di Messa e il velo in mano. [...] Erano tre o quattro di Magenta, quattro o cinque di Rescaldina, ce n'erano due di Como, poi di Monza, di Cinisello, che lavoravano alla Breda. In totale eravamo 36 donne, tutte politiche" (Vittoria Gargantini).

Birgroumo 4-11- 11/1

Cara Calfreda.

Furt ppo il tiste giorno agunto,
domani mattina to si prarte per la
granania,
alla tiste sorte devo prostroppa
rasegnami, tu prure for altrettanto
alfredo turni S'accostola easa
e il mestro caro figlio.
e the oura manning va a casa mic.
ume se sesse tiste tiracco mancio
mio liosio e gnango viene

4: biglietto scritto a Bergamo da Clotilde Giannini al marito Alfredo. agliando quindi le date di arresto, i fogli matricolari di San Vittore, le transportlisten e le lettere inviate ai familiari da Bergamo (4), le nostre donne
risultano partite da quella città nei due trasporti del 17
marzo e del 5 aprile 1944 per Mauthausen. Questa destinazione costituiva un punto interrogativo di incerta attendibilità, poiché in quei mesi a Mauthausen - lager di
III categoria "per detenuti per misure di sicurezza, gravemente indiziati, incorreggibili, pregiudicati e asociali"
(cit. Hans Marsalek) - venivano destinati solo uomini, prevalentemente oppositori, "difficilmente suscettibili di rieducazione", destinati alla morte attraverso il lavoro per il
Reich.

Eppure le loro testimonianze erano concordi: "Ci siamo incontrate a San Vittore e più tardi, verso le sette del pomeriggio ci hanno portate a Bergamo, dove siamo rimaste 17 giorni [...] A Mauthausen ci hanno portate in un salone dove abbiamo fatto una doccia, [...] ci hanno disinfettate, hanno consegnato a ciascuna una divisa e delle ciabatte, portate in un edificio dove siamo rimaste per un po' di giorni" (Carlotta Boldrini).

"A Mauthausen abbiamo camminato tutta la notte su per la montagna che era come un giro di lumaca: si vedevano la fabbriche e il campo di concentramento. Quando siamo arrivati, gli uomini li hanno mandati nel campo, noi donne ci hanno chiuse in piccole celle di sicurezza, quelle celle strette; in una cella eravamo dentro in cinque o sei" (Camilla Campana).

"Ad un certo punto arrivano due ufficiali SS e un interprete. Una delle due SS comincia a parlare e, per la prima volta, ho imparato un'espressione tedesca «Nicht verstehen» - non capire. - L'interprete allora interviene dicendo «Il maggiore chiede perché siete qua». Allora una donna, era di Milano, non ricordo il nome, esce e dice «Mah, da San Vittore ci hanno mandato a Bergamo e poi ci hanno portato qui. Nelle carceri ci hanno detto che ci avrebbero interrogate, ma non ci hanno mai interrogate». Dopo che l'interprete ha tradotto, il maggiore dice, e me lo ricordo fin che scampo, «Italiener Scheisse, warum.. Lager? »- Italiane di merda, perché vi hanno mandate nel lager? - Abbiamo pensato: Allora ci mandano a casa" (Vittoria Gargantini).

lcuni documenti pervenuti dagli archivi di Bad Arolsen hanno fatto sparire ogni dubbio: Carlotta Boldrini, Angela Cipelletti, Luigina Cirini, Maria Colombo, Argentina Garanzini, Angela Rolandi e Adele Trezzi, registrate nello *streikertransport* del 20 marzo a San Vittore, risultavano incarcerate a Mauthausen il 13 aprile 1944, senza numero di immatricolazione, come si vede dalle dichiarazioni dell'International Tracing Service (5) che allegano le loro *häftlingkarte* (6). Identici riscontri seguirono per il gruppo partito il 5 aprile.

Il caso di donne indirizzate a Mauthausen prima di essere inviate a Auschwitz è pressoché unico nella storia della deportazione femminile a Auschwitz: solo il motivo rimane campo di ipotesi. Quella più semplice ma credibile

### Tra la fine di marzo e i primi giorni di maggio il trasferimento ad Auschwitz-Birkenau



#### **5:** documento ITS con la sintesi del percorso di deportazione

Häftlind	gs-Personal-Karte	
am. Name: Z F e Z Z 1 ornare: Adele	Oberstellt am: 13.4.1944 an KL	Personen-Beschreibung: Grösset cm Gestalt:
Stand: Kinder:	em: en KL.	Gesicht:
Strasse:	am: an KL	Nase:
Wehnort d. Angehörigen:	am:an KL.	Ohren:Zāhne:
Eingewiesen am:	am: an KL	Haare:
STATE OF THE PROPERTY OF THE P	am:an KL.	Bes. Kennzeichen:
	Entlassung: •m: durch KL.:	Charakt,-Eigenschaften:
DESTRUCTION OF THE PROPERTY OF	mit Verfügung v.:	
Strafen Im La Grund: Art:	ager: Bemerkung:	Sicherheit b. Einsatz:
		Körperliche Verfassung:

6: häftlingkarte personale della deportata, con l'indicazione della data di ingresso a Mauthausen, ma senza numero di matricola

dipende – a mio parere – dalla logistica del percorso, dalla coincidenza del carico di scioperanti di sesso maschile, stipati sui carri merci, a cui aggiungere in un vagone separato le donne: "Eravamo una quarantina, anche di più. Ce n'erano di Magenta, Milano, Como, Lecco, poi c'era una signora francese, ce n'erano diverse…e noi di Cilavegna" (Camilla Campana).

"Sul vagone dove ci hanno fatto salire c'erano solo donne, eravamo trentacinque o trentasei. Sugli altri vagoni solo uomini ed erano tanti" (Carlotta Boldrini).

opo il loro arrivo a Mauthausen, dove vengono rinchiuse nelle celle poste all'ingresso del campo, passano alcuni giorni o alcune settimane, quindi un primo trasferimento al carcere di Vienna: "Non si lavorava; siamo state lì 15 giorni. Poi un bel mattino ci hanno caricate e ci hanno portate alle prigioni di Vienna" (Carlotta Boldrini).

"Poi ci hanno portate a Vienna nelle prigioni, che si vedeva la cattedrale fuori e c'era un finimondo, un caos.. A Vienna ci hanno portato via tutte le nostre valigie e lì abbiamo cominciato a sentire i primi sintomi della fame, perché non ci davano quasi più niente da mangiare" (Camilla Campana).

Anche sul motivo di questa tappa possiamo solo avanzare ipotesi: evidentemente Mauthausen non era mai stata presa in considerazione come destinazione definitiva, forse occorreva ancora attendere una decisione dall'alto per la loro destinazione, o un collegamento ferroviario, di cui per ora non si trova traccia.

Infine, tra Îa fine di marzo e i primi giorni di maggio venne eseguito il trasferimento a Auschwitz-Birkenau. Le prime sono tatuate il 29 marzo coi numeri dal 76145 al 76151, alle ultime, arrivate il 2 maggio, vengono impressi numeri consecutivi dall'81289 all'81301. Solo di tre di esse non si è ancora giunti a precisare il numero di immatricolazione, ma i loro nominativi risultano con certezza registrati a Birkenau, perché da lì vennero nei mesi successivi inviate in altri lager.

Non sono le uniche italiane registrate a Auschwitz come *Politisch* e *Schutzhäftlinge*: dopo le intere famiglie ebree deportate a partire dal 18 ottobre e 9 novembre 1943, le prime politiche erano partite nel gennaio 1944 dalla zona di operazione del Litorale Adriatico, all'epoca luogo di grande importanza strategica e dove si era sviluppata una forte lotta resistenziale. È proprio a partire dalla protesta attuata contro l'occupazione nazista, quindi, che Auschwitz diventa per le italiane - che sono numericamente prevalenti all'interno della nostra ricerca sulla deportazione politica in quel lager – anche luogo in cui sfruttare la manodopera venduta dai nazisti a condizioni di favore alle industrie installate nei dintorni.

Birkenau vengono tatuate sul braccio, ma è solo la prima di una serie di violenze, di umiliazioni, di sofferenze: "Ci hanno mandato a Vienna, in prigione, dove siamo rimaste cinque giorni, quindi ci hanno spedito con altre prigioniere polacche ad Auschwitz,

### Alcune di esse a Birkenau sono sottoposte a test medici nel famigerato Hygiene-Institut der Waffen-SS

in Polonia. Ci hanno fatto scendere dal treno, ricordo tutte le sentinelle armate, ci hanno chiuse in una baracca di legno, con un freddo della malora. [...] abbiamo visto tutte le donne senza scarpe, mezze stracciate, stanche, sporche, conciate in mezzo al freddo e alla neve. Quindi è entrata un'interprete, una donna che in italiano ci disse: «Se non vi fanno il numero, starete qui qualche settimana, se invece vi fanno il numero, care le mie ragazze, vuol dire che non uscirete più di qui perché siete considerate politiche e chi è perseguitato politico qui muore» (Regina Aondio). "Siamo partite da Vienna che cominciava a far chiaro e siamo arrivate che era già notte inoltrata, quasi al mattino successivo [...] siamo state accompagnate al campo dalle SS e dai cani. La prima impressione che ho avuto è stata la grandezza del campo e poi la gente che c'era dentro, tutta pelata" (Vittoria Gargantini).

Dopo il consueto rito di spoliazione, rasatura, quarantena e attribuzione a un *block*, vengono utilizzate per i lavori più diversi, talvolta umilianti e faticosi: "...si lavorava come bestie, facendo canali con pala e piccone, trasportare binari, trasportare pietre pesanti, trasportare i carri pieni di letame da un posto all'altro. Si lavorava in compagnia. Si lavorava sempre, anche quando pioveva; si arrivava alla sera in baracca bagnati fradici, ci si toglieva il vestito, si dormiva nudi. Al mattino ci si metteva ancora il vestito bagnato, e via all'appello e poi al lavoro" (Carlotta Boldrini). "Un giorno si dovevano fare dei canali sulla strada per fare scorrere l'acqua. Un altro giorno si andava in campagna a zappare e sbadilare per l'agricoltura. Un giorno a raccogliere i crauti. Poi si lavorava per fare altre baracche, quindi muratori, portare secchi e carriole di cemento che bisognava prepararlo.[...] Si mettevano anche delle mine per far saltare delle vecchie piante per metterne di nuove. [...] Mi ricordo un episodio, perché mi viene in mente la palude che si formava nei viali quando pioveva. Tiravamo una botte piena di merda, assisa su un carretto. Si è rovesciata la botte e io mi sono anche fatta un po' male. La Maria era al timone di questo carretto, una delle ruote è affondata in questa palta e il carretto si è rovesciato. Una SS si è avvicinata urlando e picchiando con il moschetto nella schiena" (Ines Gerosa).

lcune a Birkenau sono sottoposte a test medici nel famigerato Hygiene-Institut der Waffen-SS di Birkenau, diretto dal dott. Weber e dott. Mengele. (7) Sulla natura di questi esami o presunte sperimentazioni ecco cosa dice la Croce Rossa Internazionale: "La désignation « Hygiene-Institut der Waffen-SS »/Institut d'hygiène de la Waffen-SS pouvant donner lieu à un malentendu, permettez-nous d'apporter une précision à ce sujet. Il ne s'agissait pas d'un établissement destiné à préserver la santé des détenus. Cette autorité a été créée en 1940, résultant de l'institut bactériologique de la SS, fondé en 1939 à Berlin. Elle était, entre autres, responsable des expériences effectuées sur les déportés dans les camps de concentration, mais aussi de nombreux autres

Hygbakt. UntersStelle der Waffen-#, Südost Anliegend wird übersandt:	23 MAI 1944 00. 1 1944 5 5 5
Material: Huhl	entnommen am 20. £ 1944
zu untersuchen auf Jyph.	Alad.
Name, Vorname: Allune	long Mana
Dienstgrad, Einheit: Haffhis	ug Mr. 78172. Bl. 23.
Klinische Diagnose:	,
Anschrift der einsendenden Dien	nototelle: "Y-X 13 15 [a.
Bemerkungen:	ni -
	Milland
)	(Stempel, University)

	1
Hygbakt. UntersStelle	1 81 MAI. 1944 00 1009 99/36
der Waffen-#, Südost	Auschwitz OS., am 20. V 1949.
Anliegend wird übersandt:	2843/20 1014220
Blut	20.7 1994.
Hidal	Heil - Felix.
Nama Varnama, Molandi	mula
Dienstgrad, Einheit: N1.813	00 B(17.
Klinische Diagnose:	
	VEYEN A T.
Anschrift der einsendenden Dien	netstelle: A A /3 /31 a
Bemerkungen:	
*	Mu

#### 7: schede di registrazione dell' Hygiene-Institut der Waffen-SS di Birkenau

examens médicaux inhumains".

Dai documenti in nostro possesso risultano esami del sangue su larga scala, test delle urine e delle feci, si può ipotizzare allo scopo di testare l'efficacia di farmaci contro malaria, tifo, gonococco, batteriosi intestinale e altre malattie contagiose. È noto che nel lager di Auschwitz la IG Farben produsse farmaci che vennero sperimentati sui deportati. È altresì certo che i timori di malattia, la paura di essere separate dalle compagne, di non uscire più dal Revier fanno parte di quella tremenda esperienza:

"Una volta mi hanno chiamata, per tre giorni, mi hanno levato il sangue; il quarto giorno il sangue era rosa invece che rosso: allora non mi hanno chiamata più" (Carlotta

Boldrini).

"Per noi il Revier, l'ospedale, era diventata un'ossessione perché vedendo quelle scene collegavamo il Revier alla morte. Cercavamo di non farci male, di non ammalarci" (Vittoria Gargantini).

"Mi ricordo che una mattina mi sono svegliata e avevo

### ??

#### Trascorrono mesi estenuanti che solo la giovane età consente di sopportare

una cimice nell'orecchio. Nonostante si mettesse la carta questa cimice era entrata dentro: mi sembrava di diventare matta. Sono andata fuori dalla comandante e le ho detto che mi faceva male l'orecchio; le mie compagne mi dicevano: Non andare in infermeria, guarda che non esci più di lì, guarda che lì ammazzano tutti...!" (Camilla Campana).

rascorrono mesi estenuanti che solo la giovane età consente di sopportare, e di sconforto che si esorcizza con la rimozione dei ricordi familiari o con un'avvilita sopportazione: "Eravamo sconsolate, convinte di non tornare più a casa. Eravamo come delle bambine, si piangeva per un pezzettino di patata che una aveva trovato per terra. [...] Io non ho mai avuto la speranza di tornare a casa. Ho pianto quando mi hanno portata via da Cilavegna, ho pianto a Vigevano, ho pianto a Milano all'Hotel Regina e in viale Brescia, ho pianto a S. Vittore, poi non mi hanno più visto piangere una lacrima. Mai un ricordo ai famigliari che avevo a casa, niente... Non ricordavo più nulla, non avevo nessuna nostalgia, niente... Il ricordo forse ci portava alla tomba" (Camilla Campana).

"Si era perduto ogni diritto ad essere considerati esseri umani. Qualsiasi ausiliaria tedesca di cattivo umore poteva fare di noi ciò che più voleva, frustarci, prenderci a calci, costringerci alle azioni più umilianti. La nostra vita per quella gente valeva meno che nulla, mentre per noi era tutto. Chi avrebbe tollerato tutti quegli insulti e tutto quell'inferno? La paura della morte ci rende codardi" (Carla Morani).

E infine i loro destini si separano. Iniziano ad agosto i trasferimenti a Ravensbrück, in settembre e ottobre nei sottocampi di Flossenbürg e di Mauthausen. Ma questa è un'altra storia, che descriveremo nella seconda parte. Ad Auschwitz restano solo Emma Casati, che morirà in novembre, e Ada Borgomainerio, liberata dall'armata russa mentre era ricoverata nel *Revier*.

#### -Fine prima parte-

Per i dettagli delle storie individuali di Regina Aondio, Enrica Bartesaghi, Angelica Belloni, Rosa Beretta, Carlotta Boldrini, Elena Bolinelli, Ada Borgomainerio, Loredana Bulgarelli, Camilla Campana, Adalgisa Casati, Emma Casati, Brigida Cattaneo, Angela Cipelletti, Luigina Cirini, Maria Colombo, Maria Corneo, Rosa Crovi, Palmira Dolci, Ines Figini, Maria Fugazza, Pierina Galbiati, Argentina Garanzini, Vittoria Gargantini, Ines Gerosa, Clotilde Giannini, Elisa Missaglia, Antonietta Monti, Carlotta Morani, Ernesta Moroni, Giuseppina Parma, Teresa Pellicciari, Ernesta Proverbio, Angela Rolandi, Irene Rossetti, Rosa Rossetti, Agnese Spandri, Adele Trezzi, Giovanna Valtolina, Paolina Zucchelli e per aggiungere nuove informazioni e documenti scrivere a:

aned.sesto@tiscali.it



Lecco onora il sacrificio dei deportati negli scioperi del '44. Gli operai arrestati furono 35 e 26 di loro furono deportati. Di loro ben 19 persero la vita nei lager nazisti.



Nel '44 operaie e lavoratori lecchesi incrociarono le braccia contro la guerra, per il pane e per migliori condizioni di vita. Operai della Badoni, Bonaiti di Castello, della File, del Caleotto, dell'Arlenico e altri aziende scioperarono:

"Si sta in fabbrica ma non si lavora".



# Sul filo delle parole.

### La memoria dei giovani per la Shoah

#### di Stefano Villa

- ☐ Che cosa unisce i sei milioni di ebrei vittime degli abissi della Shoah ai milioni di persone migranti discriminate, rifiutate, respinte ai confini dell'Europa o degli Stati Uniti d'America, ai tanti uomini, donne, bambini annegati tentando di attraversare un mare?
- ☐ La stessa, assurda, colpa violentemente agitata contro di loro dai razzisti di ieri e di oggi, quella di essere nati.

#### Istituto superiore Caboto di Chiavari

nche la *colpa* è per questo tra le parole chiave che la III D dell'Istituto superiore Caboto di Chiavari, nel territorio della Città metropolitana di Genova, ha elaborato, riflettendo sul loro significato negli anni delle tenebre nazifasciste e movimentandole sino a modularle per specchiare la memoria nell'oggi. I ragazzi e le ragazze del Caboto l'hanno fatto realizzando, con la guida appassionata della professoressa Paola Maria Barbieri *Sul Filo delle Parole* un libro pop-up emozionante e intensissimo per cui hanno ricevuto al Quirinale dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il primo premio nazionale



per la sezione scuole superiori (secondarie di secondo grado) del concorso *I giovani ricordano la Shoah*.

on il loro lavoro i ragazzi e le ragazze del Caboto hanno raccolto e sviluppato in modo straordinario l'invito di Liliana Segre a non essere mai indifferenti, affinché le pagine più tragiche della storia del '900 non possano ripetersi. La forza delle immagini nel libro fa sbocciare la consapevolezza e l'attualità viva della memoria, come la rosa che le simboleggia, anche dai fili spinati di ieri e di oggi. Sprigiona la stessa forza anche la grafica della terribile parola sterminio dove una delle i stilizzata come silhouette umana che cammina dice che se anche uno solo resta in piedi nella più devastante atrocità la dimensione più profonda e intrinseca dell'umanità non si spegne del tutto. Sono molte le parole chiave elaborate dagli studenti dell'istituto di Chiavari, tutte gravide di significato, come respingere. Semplice, nel suo brutale cinismo. All'opposto c'è la parola Giusti, coloro che hanno rischiato o perduto la vita per difendere quella di altre persone, perseguitate senza colpa, scegliendo di ascoltare la propria umanità per opporsi all'ingiustizia e all'insensatezza di ciò che stava accadendo. E l'indifferenza è stata per le vittime l'insulto più disumanizzante. L'unico antidoto è saper mantenere viva e concreta, senza retorica, la memoria per onorare le vittime del passato che non deve essere dimenticato e per guardare con occhi più consapevoli e attenti alla realtà, alle contraddizioni e ai troppi veleni di oggi. Per farlo, dicono ragazzi e ragazze del Caboto, bisogna sentirsi parte degli altri, incontrarli e farsi per questo più forti e determinati nella propria umanità, perché se anche l'impalpabile polvere, quando tutti i suoi granelli si ricompongono può diventare solida pietra, la speranza può generare la forza per rimanere in piedi, anche nei momenti più terribili.

on la professoressa Barbieri – dice Miryam Kraus, vice presidente di ANED Genova – gli studenti del Caboto hanno realizzato un libro bellissimo che tocca le nostre emozioni più profonde, con parole e immagini che arrivano diritte al cuore. Il primo premio consegnato loro dal Presidente della Repubblica come vinci-





L'istituto Caboto di Chiavari ha ricevuto al Quirinale dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella il primo premio nazionale per la sezione scuole superiori.

tori per le scuole superiori del concorso nazionale I giovani ricordano la Shoah è meritatissimo e grazie a questi ragazzi e a tantissimi altri con i loro insegnanti a Genova, in Liguria e in Italia il valore profondo e irrinunciabile della memoria è mantenuto vivo nelle nuove generazioni per comprendere e affrontare anche un presente sempre più tormentato dai peggiori rigurgiti del passato".

Gli studenti della III D del Caboto di Chiavari dopo le emozioni dell'incontro al Quirinale con il Capo dello Stato hanno visto con i loro occhi i luoghi degli orrori testimoniati da Primo Levi in *Se questo è un uomo*, con un pellegrinaggio ai lager nazisti di sterminio di Auschwitz e Birkenau "Un'esperienza che non dimenticheremo mai" hanno detto.

#### Scuola primaria De Scalzi- Polacco

ono molto più piccoli, ma altrettanto consapevoli, i bambini della scuola primaria di primo grado De Scalzi, dal 2001 cointitolata ai fratelli Roberto e Carlo Polacco, figli del custode della Comunità ebraica genovese, deportati con i genitori nella retata nazista alla Sinagoga del 3 novembre 1943 e uccisi ad Auschwitz. Gli alunni della IV A e delle V A e B della scuola (che fa parte del comprensivo Maddalena – Bertani) guidati da Concetta Cintoli con le altre insegnanti hanno vinto la sezione provinciale genovese del premio *I Giovani raccontano la Shoah* realizzando *La scatola dei diari*, tre quaderni che declinano ciò che accadde e che cosa senza memoria potrebbe accadere anche oggi.

In uno dei lavori i bambini si immedesimano nella realtà, nelle sensazioni e nelle paure dei loro coetanei ebrei dopo le leggi razziste del 1938, in un altro immaginano nuove persecuzioni religiose e sociali nel presente, con i licenziamenti dei genitori e l'esclusione dalle scuole dei figli. Il terzo quaderno è il diario che Gilberto Salmoni, attuale presidente dell'Aned Genova non ha mai scritto sulle pagine della Shoah che hanno straziato la sua famiglia e che gli studenti della De Scalzi Polacco hanno scritto per lui, dopo averne ascoltato la storia.

Lui da bambino aveva frequentato la stessa scuola che dopo

le leggi razziste imposte dal fascismo era l'unica a Genova ad avere una sezione ebraica. Salmoni con la famiglia nel 1944 stava cercando rifugio in Svizzera quando furono catturati per una delazione al confine. Imprigionati a Milano poi furono trasferiti a Carpi e Fossoli dove un bombardamento sul campo ferì gravemente sua sorella Dora. Dora e i genitori di Gilberto furono poi sterminati ad Auschwitz, mentre lui e il fratello maggiore, Renato, vennero deportati a Buchenwald dove sopravvissero sino alla liberazione del lager, l'11 aprile 1945 e un anno dopo poterono far ritorno.

"Con le tre classi – dice Concetta Cintoli – abbiamo ascoltato le interviste a Liliana Segre, Sami Modiano, l'intervento di Gilberto Salmoni e abbiamo visto film e letto il Diario di Anna Frank. Tutti hanno dimostrato una grande consapevolezza e sensibilità e hanno lavorato con passione per dare il loro contributo alla memoria".

#### Scuola primaria Solari - istituto Terralba

Premio provinciale, sempre per le scuole primarie di primo grado genovesi anche per la scuola Solari dell'istituto comprensivo Terralba con i piccoli della I e II C, profondamente toccati da ciò che hanno saputo "per loro – ha detto un'insegnante – la cosa più difficile da concepire è che altri bambini fossero discriminati, esclusi e non potessero più andare a scuola con i loro compagni"

#### Istituto comprensivo di Ronco Scrivia

La storia di *Una bambina nel vento*, vincitrice del premio provinciale per le secondarie di primo grado è frutto del lavoro corale dei ragazzi e delle ragazze delle classi I B e D e II A, B e C dell'istituto comprensivo di Ronco Scrivia, nel territorio metropolitano genovese, guidati dall'insegnante Alessandra Remorino con i colleghi di arte e altre discipline per realizzare un lavoro che intreccia testi e immagini anche con tecniche nuove.

"È la storia di Magda Weiss, morta ad Auschwitz a otto anni che avevo ascoltato direttamente da sua sorella Channa durante una visita allo Yad Vashem di Gerusalemme" racconta la professoressa Remorino.

#### Istituto Marassi e liceo Lanfranconi

Premiate per le selezioni provinciali genovesi del concorso *I giovani ricordano la Shoah* anche la III C della secondaria di primo grado dell'istituto comprensivo Marassi e la V C del liceo scientifico ed economico sociale Lanfranconi per la secondaria di secondo grado.

enzioni speciali per opere meritevoli di lode anche per la V F del liceo Lanfranconi, per le classi IV F, V S e V F del liceo Martin Luther King, II B del liceo Marconi di Chiavari e III E del liceo San Giuseppe Calasanzio di Carcare, nel territorio savonese. Alle selezioni nazionali del concorso *I Giovani raccontano la Shoah* per la Liguria, oltre alle scuole già citate, ha partecipato anche l'istituto comprensivo ISA 23 di Levanto, nel territorio spezzino, con le classi IV A e B, V A e B per la primaria di primo grado e III B per la secondaria di primo grado.

### Le nostre storie

### Una pietra d'inciampo, un nome, una storia. Libero Baldanza è tornato così a Geraci, il suo paese

#### di Flavia Baldanza

Quando siamo arrivati in Sicilia il primo week end di aprile immaginavamo di assistere ad una normale cerimonia istituzionale per la posa della Pietra d'inciampo in memoria di mio suocero Liborio Baldanza, Libero come lo chiamavano tutti.

Tre generazioni discendenti da Libero a testimoniare il suo impegno e la sua condotta, sono state avvolte dall'incredibile stretta di tutta la popolazione.

Per l'Amministrazione comunale di Geraci Siculo l'attenzione al-la "memoria" non è cosa nuova, si era manifestata già in passato e con le scuole il paese ha partecipato, negli anni scorsi, ad un progetto finanziato dall'Unione Europea per recuperare le

tracce della storia del XX secolo. Un progetto con un'impostazione locale e sovranazionale che prevedeva attività di ricerca e studio alternati ad appuntamenti periodici dedicati alla riflessione ed al confronto con altri Paesi, dei risultati dei rispettivi lavori.



Bella fotografia dell'anteguerra, probabilmente scattata a Sesto San Giovanni. Libero con il suo piccolo Dimitri quando aveva otto anni, l'ultima prima del suo definitivo arresto seguito dalla deportazione.

Vienna mezza bombardata nell'aprile del 1945. Negli stessi giorni i prigionieri del lager partono da qui per la marcia di evacuazione a Hinterbrül. Libero è morto a poca distanza verso Mauthausen

### Settantaquattro anni dopo si ricorda un compaesano coraggioso e perseguitato

Grazie a questo progetto gli studenti geracesi hanno avuto l'opportunità di incontrare i loro colleghi polacchi e confrontarsi con loro nel corso di un viaggio a Cracovia ed hanno colto quell'occasione preziosa per visitare i lager di Auschwitz e Birkenau. Nello stesso periodo un appassionato professore in pensione, Giuseppe Vetri, (nel numero scorso di Triangolo Rosso) aveva avviato una ricerca su un ge-

racese, "incontrato" quasi per caso nei suoi studi e nelle sue letture, che era stato vittima della deportazione nazifascista. Attraverso i contatti con i suoi ex colleghi, le sue minuziose e preziose ricerche hanno incrociato il lavoro di approfondimento degli studenti, dando loro nuovi spunti di riflessione. Libero è deceduto il 3 aprile 1945 durante una "marcia della morte" da Florisdorf verso Mau-

#### giornate emozionanti, piene di persone, di affetti, di costruzione della Memoria



thausen. Il suo paese natale

nelle Madonie, ĥa voluto po-

sare la sua Pietra d'inciam-

po, il 7 aprile scorso, la do-

menica più prossima al 74°

anniversario di quel giorno.

"Una pietra, un nome, una

storia" così recitavano le lo-

candine che ci hanno accol-

ti, affacciate a tutte le vetri-

ne di Geraci Siculo, la sera

nebbiosa del 5 aprile, quan-

do, accompagnati dai nostri

cari amici Ionne e Aldo che

hanno desiderato esserci vi-

cini in questa circostanza, siamo arrivati, in quel borgo

di poco meno di 2000 abi-

tanti, attesi dal Sindaco Luigi

Iuppa e dai suoi assessori. Ci hanno accolti con una

simpatia ed un calore che

non ci aspettavamo. Erano

cordiali e riconoscenti ver-

so i discendenti di quel loro

compaesano impegnato nel-

la lotta antifascista, così co-

raggioso e sfortunato da per-

Libero in una fotografia giovanile, sguardo attento al suo paese quando andò a lavorare a Palermo prima di emigrare a Milano e poi Sesto San Giovanni.

A Geraci Siculo, a lato in una foto dei primi del '900 non c'era nessuna speranza di lavoro per uscire dalla miseria in cui era condannato il meridione.

dere la vita per quell'ideale. E sono stati colpiti e lieti di incontrare, oltre a Dimitri, anche un'altra figlia che ha perso suo padre, Angelo Biffi, nella tragedia della deportazione, vittima anch'egli della sua fede politica.

Gli attuali abitanti di Geraci Siculo, ad oltre 70 anni di distanza, fino a poco tempo fa non conoscevano la storia drammatica e temeraria di Libero che, come dicevo, è venuta alla luce grazie alla ricerca del professor Vetri, che nel 2016 ha avviato uno studio su quel "compagno e maestro", come lui stesso l'ha definito, sulla sua storia e sull'impegno politico iniziato già da giovanissimo, quand'era studente e lavoratore a Palermo, prima di emigrare a Milano e poi a Sesto San Giovanni dopo la metà degli anni '20.









La pietra d'inciampo col suo nome era conservata nel tricolore e così era visibile nell'affollatissima sala del consiglio municipale che anticipava la cerimonia. In alto il giorno della posa della Pietra.

#### Una pietra d'inciampo, un nome, una storia. Libero Baldanza è tornato così a Geraci, il suo paese

#### Nel 2018 per la prima volta Libero è stato commemorato nel suo paese

Grazie alla sua ricerca il 27 gennaio 2018, il Giorno della Memoria, Libero è stato commemorato per la prima volta nel suo paese natale e in quell'occasione il Sindaco aveva dichiarato che ci doveva essere un "segno tangibile" per rendere omaggio al figlio emigrato dalla sua terra per partecipare alla lotta contro il regime e contribuire alla riconquista della libertà.

È nata così la volontà dell'Amministrazione locale di posare, a suo ricordo, una Pietra d'inciampo, la prima in Sicilia.

Ad un anno di distanza, è stato quindi organizzato un fine settimana dedicato alla memoria di Libero Baldanza. Il sabato mattina, abbiamo avuto un incontro con gli studenti, presso il convento degli Agostiniani dove, entrati in una sala gre-

mita, ci ha inaspettatamente accolti la grande immagine di una fotografia di Libero con il suo bambino Dimitri di otto anni, l'ultima prima del suo ennesimo definitivo arresto. Un'immagine intima ed emozionante, proiettata a 75 anni di distanza!

Durante l'incontro alcuni ragazzi hanno esposto le riflessioni sulla deportazione preparate con i loro insegnanti, e ci hanno commossi leggendo le testimonianze di alcune delle "nostre" vedove, le vedove dei deportati sestesi.

Forse loro non si sono resi conto della nostra emozione per questa delicatezza che hanno mostrato nei nostri confronti ma Dimitri ed io, che insieme a Ionne e Aldo abbiamo riconosciuto quelle parole, ci siamo davvero commossi.

Al centro dell'immagine il figlio Dimitri, con accanto il sindaco Luigi Iuppa e la piccola Ludovica, la Sindaco del Consiglio Comunale dei ragazzi, ovviamente con la fascia tricolore. Ludovica ha composto la toccante poesia che pubblichiamo qui accanto.



#### C'è il Mini sindaco a Geraci: la poesia di Ludovica per "nonno Libero"

Geraci Siculo con lungimiranza ha istituito un Consiglio Comunale dei ragazzi della scuola, "nella certezza che l'esperienza possa essere formativa ed in grado di avvicinare le nuove generazioni alla cosa pubblica e contribuire in modo determinante alla crescita della comunità" (cit. Sindaco Iuppa).

Mini sindaco di questa mini amministrazione è Ludovica, una dolce e matura bambina di seconda media che interpreta con grande impegno il suo ruolo e partecipa con entusiasmo a tutte le attività e iniziative locali.

Dinnanzi alla Pietra d'inciampo, dopo la posa, ha letto, emozionata e coinvolta, le parole che lei stessa aveva scritto per quello sconosciuto "nonno" Libero.

Pietra d'inciampo 77

Tu sei pietra preziosa. Pietra per la memoria. Chi ti vede si ferma a riflettere. Chi ti riconosce ricorda quegli anni.

Chi ti passa accanto vede nomi, storie.

vite spezzate.

Allora mi chiedo perché la memoria del male non riesca a cambiare l'umanità. Eppure tu stai lì, pietra preziosa

agli occhi di chi spera.

#### La testimonianza per raccontare la vicenda di Baldanza martire per la libertà

Il professor Vetri ha poi illustrato l'impegno politico di Libero, iniziato in Sicilia. dove si iscrisse al partito Comunista già nel 1921, e proseguito poi al Nord dove, appena arrivato a Milano, prese immediatamente contatto con i vertici del Partito. come testimoniano i documenti e gli scritti che il professore ha consultato. Il sabato sera ci hanno raggiunti anche mia figlia con suo marito ed i loro due ragazzi, perchè tutti desideravano essere presenti alla cerimonia così significativa in memoria, rispettivamente, del loro nonno e bisnonno.

La domenica mattina, il 7 aprile, la sala Consiliare ed i corridoi adiacenti traboccavano di persone che desideravano assistere alla cerimonia ufficiale, alla presenza delle più alte autorità locali, del vice procuratore, del Vescovo, del rappresentante dell'Anpi di Palermo, che hanno espresso il loro pensiero sulla deportazione e sulla necessità di fare Memoria.

Ci hanno particolarmente colpito e commosso le parole del Vescovo che ha definito Libero "martire della libertà e della verità".

Particolarmente commosse le parole del Vescovo che ha definito Libero "martire della libertà e della verita: è come se gli stessimo facendo il funerale, è come se oggi lo stessimo riportando a casa".



#### Libero era lì tra noi, non nel fosso dove il calcio di un nazista l'aveva scagliato

Noi abbiamo portato la nostra testimonianza, raccontando la vita e la storia di Libero, seguita in un silenzio attento e assorto da tutti i presenti.

Al termine della cerimonia in Comune ci siamo recati in corteo sul luogo della posa dove la Pietra è stata interrata mentre un'ala di folla turbata circondava me e le tre generazioni discendenti da Libero.

Dopo le note dell'Inno Naionale che gli ha reso onore, mentre tenevo tra le mani il Tricolore su cui era stata poggiata la Pietra durante la cerimonia, il Vescovo ha espresso il suo pensiero dicendo "è come se gli stessimo facendo il funerale, è come se oggi lo stessimo riportando a casa".

E in quel momento abbiamo immaginato che Libero fosse davvero lì, tra noi, a casa sua e non nel fosso di una strada straniera ed ostile, dove, alla fine, il calcio di un nazista l'ha scagliato con disprezzo.

Ringraziamo sinceramente il professor Vetri e tutta Geraci che ci ha accolti come parte della loro grande famiglia, come il Sindaco Iuppa ama chiamare la sua gente.

# È scomparso a Capriolo il deportato Angelo Lancini

ngelo nasce a Capriolo (BS) il 25 maggio 1926 da Vigilio e Bolis Emilia. Lavora come operaio prima nella fabbrica "*Beltrami*" di Capriolo, e dal 1941 al 1944, nello stabilimento "*Tempini*" del capoluogo.

Viene fermato a Brescia dalla polizia nazifascista in occasione di una retata nei pressi della caserma "Papa" sede della divisione San Marco della RSI, e di un contingente germanico, fatta segno precedentemente a un attentato partigiano. È prima condotto in una Casa del fascio dove subisce dei maltrattamenti, per essere poi trasferito nelle carceri di Verona. Da qui viene condotto

nel campo di Bolzano-Gries, dove si ferma per circa

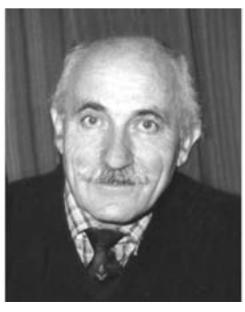
quindici giorni.

Con altri, è trasportato come lavoratore coatto (Ziviliarbeiter) a Reichenau (Innsbruck), un campo di transito (Durchgangslager). Da lì, in camion, raggiunge Passau e successivamente il campo di Flossenbürg, dove gli viene assegnato il n. 0619. È quindi inviato a Zschachwitz, una località non molto distante da Dresda. Dal 6 marzo 1944 al 24 ottobre, è occupato come tornitore presso l'azienda MIAG (Mühlen-und Industrie AG), dove si producono particolari per carriarmati (serbatoi). In un primo momento è alloggiato nei locali della fabbrica, ma dal 14 ottobre viene attivato, sempre all'interno dell'area aziendale, un vero e proprio lager dipendente dal campo principale.

Ma nel frattempo Angelo viene trasferito a Grubweg, nel distretto rurale di Passau - forse a causa di un bombardamento che ha colpito gli impianti della MIAG, - e dal 26 ottobre è impiegato presso la Waldwerke GmbH, un'azienda che produce riduttori per serbatoi. E questo

sino all'aprile del 1945.

Liberato, è condotto in un campo della Croce Rossa polacca, a Varsavia. Viene dimesso e rientra in Italia nel luglio del 1945. Muore a Capriolo il 14 maggio 2019.



Le nostre storie

### Riconsegnamo l'archivista Ermanno Loevinson, ucciso nella Shoah, alla storia della cultura italiana

#### di Massimo Castoldi

Ermanno Loevinson, di anni ottanta, Wally Buetow Loevinson, di anni sessantatré, Sigismondo Loevinson, di anni ventidue, furono sterminati ad Auschwitz, dove erano giunti, deportati da Roma perché ebrei, il 23 ottobre 1943: una famiglia tra le tante annientate dalla persecuzione fascista e nazista.

Come osserva Giorgio Marcon, riprendendo le parole di Gershom Scholem, ad Auschwitz fu cancellata irrevocabilmente l'«idea di un'immagine dell'ebraismo inclusiva e che cominciava ad apparire alla vista», lasciando un'intera cultura ancora incapace di «razionalizzare e comprendere» ciò che aveva «vissuto e sofferto».

### In Germania si incominciava a sentire il problema dell'identità ebraica

uesto libro non ha la pretesa di capire, ma soltanto quella di una doverosa restituzione di memoria, riconsegnando Ermanno Loevinson alla storia della cultura italiana, perché non sia dimenticato, o comunque non rimanga nascosto tra le carte e i libri degli Archivi di Bologna e di Roma; e ciò sia anche un atto di ferma condanna verso chi ne ha voluto la distruzione e l'oblio.

Nato a Berlino il 3 giugno 1863, conseguita la laurea

in filosofia sempre a Berlino con Ernst Curtius nel 1882, Ermanno Loevinson faceva parte di quella generazione di ebrei tedeschi, che in Germania incominciava a sentire in modo profondo il problema dell'identità ebraica, lungo un percorso che avrebbe poi coinvolto trent'anni dopo più giovani Walter Benjamin e Franz Kafka. Ricordo in proposito il dibattito generato nel marzo 1912 da un articolo di Moritz Goldstein, apparso sulla rivista «Der Kun-



za, potremmo forse evitare di essere soprattutto tedeschi?». Hannah Arendt scrisse in proposito che tale questione fu per gli intellettuali ebrei di grande importanza, proprio perché «il loro essere ebrei, di scarso rilievo per la loro vita spirituale, ne determinò fortemente la vita sociale, e di conseguenza fu per loro una questione morale di prim'ordine», fu, citando dall'Epistolario di Franz Kafka, la «paurosa situazione interiore di queste generazioni».



#### Perché la figura di Ermanno Loevinson comunque non resti nascosta tra le carte

La Fondazione Memoria della Deportazione ha progettato e promosso il volume *Ermanno* Loevinson. Un archivista vittima della Shoah, a cura di Salvatore Alongi e Massimo Castoldi (indice dei nomi a cura di Eleonora Cangemi), in corso di stampa per la collana «I quaderni del chiostro», diretta da Massimo Giansante, realizzata e pubblicata dall'Archivio di Stato di Bologna e dall'associazione «Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna».

Il prof. Castoldi, responsabile dei progetti editoriali e della didattica della Fondazione, ideatore e curatore del volume, anticipa per «*Triangolo Rosso*» un estratto della sua prefazione.



### Anche se noi ci sentiamo pienamente tedeschi gli altri non ci considerano così

Troviamo così scritto in una relazione, conservata nel fascicolo personale Ermanno Loevinson presso l'Archivio centrale dello Stato, segnalata nel volume da Serena Dainotto, che «in Germania gl'israeliti, sebbene in diritto godano di tutte le libertà similmente ai cristiani, pure nel fatto vengono esclusi dai migliori posti dei pubblici uffici e tenuti quasi in disparte essendo considerati non di pura razza tedesca, ma d'origine orientale e come popolo assoggettato». Per tali ragioni in quanto israelita, oltre che per le sue idee

liberali, Loevinson dichiara che non avrebbe potuto in Germania «seguire alcuna distinta carriera».

Sperava, invece, di realizzare in Italia ciò che la sua terra natale non gli consentiva: quel «sogno di progressiva fusione della diversità ebraica nella lega apparentemente così solida del germanesimo», forse convinto, come la maggior parte degli ebrei, che le resistenze antisemite «non fossero che un ingombrante retaggio d'altri tempi, destinato a poco a poco a sfaldarsi sotto l'urgenza del progresso».

#### L'intenzione di inserire la libertà di culto nella nuova carta costituzionale albertina

Se una dissennata intolleranza antisemita permeava in modo strisciante la società tedesca, al contrario Loevinson vedeva nella cultura liberale italiana un illuminato atteggiamento di apertura verso la tolleranza interreligiosa. Significativo a questo riguardo è il saggio, qui pubblicato, scritto da Loevinson nell'agosto 1910 su la «Nuova Antologia», dedicato al tema di Camillo Cavour e gli Israeliti, e che l'autore volle fosse pubblicato anche in tedesco e in Germania. Vi sono ricostruite le battaglie di Cavour, che si definì in un lettera ad

Alfonso Lamarmora del 27 luglio 1852 «partisan quand même de la liberté religieuse», in nome dei diritti delle confessioni religiose non cattoliche. Loevinson documenta in particolare la «benevolenza» di Cavour verso gli ebrei, non di circostanza, o dovuta a opportunismo politico, ma nutrita da adeguate conoscenze sull'ebraismo moderno, dalla decisione effettiva di promuovere israeliti ai massimi gradi della gerarchia amministrativa dello Stato, dall'intenzione di inserire la libertà di culto nella nuova carta costituzionale.

#### Riconsegnamo l'archivista Ermanno Loevinson, ucciso dalla Shoah, alla storia della cultura italiana

Se il primo articolo dello Statuto albertino del 1848 proclamava la religione cattolica «sola religione dello Stato», attribuendo agli altri culti la mera qualifica di «tollerati conformemente alle leggi», sappiamo anche quanto Cavour ne fosse rimasto deluso, poiché riteneva la tolleranza religiosa come «una delle basi fondamentali del patto sociale» e ciò lo indusse a interpretare l'articolo nulla più che come un «semplice omaggio reso alla religione cattolica». Lo stato italiano post-risorgimentale sostanzialmente non lo smentì e ciò portò Loevinson a riconoscere la tolleranza religiosa dell'Italia liberale dovuta, non tanto allo Statuto, quanto, scrive, «allo spirito cavouriano con cui si è abituati a interpretarlo». Ciò consentì, oltre a Loevinson, a molti altri cittadini ebrei di affermarsi nell'Italia unita, quali attivi interpreti della tradizione risorgimentale, da Alessandro D'Ancona a Graziadio Isaia Ascoli, da Igino Benvenuto Supino a Salomone Morpurgo.

Giunto in Italia dalla Germania, Loevinson si trattenne per i primi anni in Liguria come «precettore di due giovinetti della famiglia tedesca Westmann, tra 1889 e 1890», qui approfondì gli studi di storia e paleografia all'Università di Genova. Nel 1891 fu assunto come alunno senza stipendio dall'Archivio di Stato di Roma e ottenne la cittadinanza italiana. A Roma continuò senza interruzione a lavorare e a pubblicare. Studiò, tra l'altro, l'attività di archivista di papa Benedetto XIII in uno studio importante dal titolo *La costi*tuzione di papa Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici, uscito nel 1916 sulla rivista «Gli Archivi italia-



Ne emergono i suoi orientamenti in materia archivistica, volti a privilegiare i grandi archivi su quelli minori, che riteneva inesorabilmente destinati a dispersione, e ad affermare la necessità di una adeguata protezione e conservazione dei materiali, al di là della loro mera inventariazione.

Grazie a un'attività assidua e qualificata, testimoniata da una lunga serie di pubblicazioni, Loevinson si guadagnò sul campo la nomina nel 1927 a direttore dell'Archivio di Stato di Parma, e dal 3 giugno 1930 di quello di Bologna, che diresse fino al 1934. Dopo essere stato collocato a riposo il 1° gennaio 1935, ritornò a Roma.

A Bologna entrò a far parte di molte tra le principali istituzioni storiche del territorio: fu membro effettivo dell'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, socio corrispondente della Regia deputazione di storia patria per le province di Romagna, socio dell'Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone. Inaugurò le pubblicazioni dell'archivio con l'edizione, approntata da Giorgio Cencetti, delle Carte del secolo XI dell'Archivio di S. Giovanni in Monte e S.



Milano, Società editrice

Dante Alighieri, 1902-1907), dai quali emerge oltre al rigore scientifico dello storico, l'apprezzamento per 1'«ascendente straordinario che tal'uomo esercitava sugli animi dei contemporanei e conserva tuttora sui posteri; ascendente, basato su di una forza incommensurabile la cui qualità non si può condensare nelle strette formule di una scienza». Garibaldi era per Loevinson soprattutto un grande maestro di libertà e di coscienza

Nel suo breve studio su Lo spirito pubblico nelle legazioni dopo l'abbattimento della Repubblica Romana del 1849, pubblicato sulla rivista «Il Comune di Bologna» nel 1934, Loevinson, esaminando alcuni documenti dell'Archivio bolognese, osserva come l'idea che aveva animato la



Tra le azioni che distinsero Loevinson come direttore d'archivio a Bologna (a sinistra una veduta del tempo) fu anche l'estremo rigore nella gestione della struttura.

Foto a destra, la razzia degli ebrei a Roma. Loevinson il 18 ottobre 1943 partì da qui, con moglie e figlio, con destinazione Auschwitz.

Repubblica romana, «perdurava in larghi strati della popolazione», lasciando intendere forme di resistenza contro il potere temporale della Chiesa e un presentimento per un «avvenire migliore» nella sistemazione politica unitaria dell'intera penisola.

Il suo grande amore per l'Italia risorgimentale, che lo aveva indotto a guardare benevolmente il primo fascismo, lo spinse negli anni Trenta verso una più convinta adesione, sia pure indotta piuttosto da una fedeltà estrema alle istituzioni in quanto tali, che dall'apprezzamento della cultura banale, esteriore e chiassosa proposta dal regime al potere.

Tra le azioni che lo distinsero come direttore d'archivio a Bologna fu anche l'estremo rigore nella gestione della struttura, del quale, racconta Massimo Giansante, fu vittima Gaetano Bussolari, cultore di storia locale, nato a San Giovanni in Persiceto nei pressi di Bologna, assiduo frequentatore dell'archivio, spirito libero, anarchico, anticlericale, fascista della prima ora, almeno fino al 1923, ma poi subito passato nelle fila dell'antifascismo più radicale e determinato. Bussolari fu drasticamente escluso da Loevinson dall'accesso alla sala studio nell'anno 1933-34 insieme col sacerdote Giuseppe Fornasini. Al sacerdote, autore nel 1933 di un volume genealogico su I Garganelli: famiglia antica e nobile di Bologna, scritto per ritrovare i nobili natali

del padrone di una nota pasticceria bolognese, fu chiesto il pagamento della tassa governativa per la domanda di consultazione, essendo la sua opera ritenuta non strettamente scientifica, ma anche venale. L'espulsione fu dovuta al fatto che Fornasini aveva reagito con una nota di «non-ringraziamento» nel suo volume. Bussolari, invece, fu richiamato più volte da Loevinson a un comportamento più adatto alla solennità della sala studio, mentre non esitava a mantenere atteggiamenti provocatori, fino a giungere un giorno a diffamare addirittura Giuseppe Garibaldi, atto che per Loevinson era da ritenersi quasi un gesto blasfemo, che gli valse l'esclusione.

Se il religioso fu riammesso all'Archivio nel 1935, Bussolari risulta ancora escluso nel 1940.



L'unico figlio, Sigismondo di anni 22, fu sterminato ad Auschwitz come i genitori dove erano giunti, deportati da Roma.





#### Loevinson il 18 ottobre 1943 partì da Roma, con moglie e figlio per Auschwitz

Le provocazioni, spesso divertite e beffarde, di Bussolari non cessarono negli anni, e nel febbraio 1934 lo studioso ribelle giunse a definire Loevinson «vecchio onagro tedesco e bizzoso», perché gli proibiva di pubblicare l'elenco dei notai dei Memoriali su una rivista bolognese abbastanza prestigiosa, «Il Comune di Bologna», e soprattutto di larga diffusione. Sarà la medesima rivista a scusarsi con Loevinson per le intemperanze di Bussolari e a pubblicargli il saggio garibaldino su Lo spirito pubblico nelle legazioni dopo la caduta della Repubblica romana. Bussolari e Loevinson rimasero ancora fermi nelle loro posizioni di conflitto: la provocazione del ribelle contro il rigore dell'archivista, che si sentiva servitore dello Stato e delle sue tradizioni risorgimentali.

Giansante racconta nei dettagli questo episodio, soprattutto per farci riflettere sulla tragicità della sua fine.

Il 30 agosto 1944 Bussolari, arrestato come sovversivo, fu prelevato dal carcere di San Giovanni in Monte e fucilato insieme con altri undici partigiani al poligono di tiro. Loevinson il 18 ottobre 1943 partì da Roma, con moglie e figlio, con destinazione Auschwitz. Una lezione della storia: due uomini, come scrive Giansante, cresciuti e vissuti lungo «percorsi umani e ideologici lontanissimi», «a pochi mesi di distanza e ignari l'uno dell'altro». sarebbero divenuti entrambi vittime innocenti di quell'insana logica persecutoria e violenta che in pochi anni rischiò di distruggere l'intera Europa. Ha senso ricordarli oggi insieme.

### Le nostre storie

### Carlo Porta, il bracciante. 3 anni di confino a Pisticci e il ritorno a casa, giusto in tempo per essere deportato

#### di Luisa Gabbi

Militante del Soccorso Rosso, antifascista, mandato al confino, richiamato come soldato e poi deportato in Germania dai nazisti, a lavorare come schiavo.

"Dalla Germania non sono tornati i più furbi, sono tornati i più fortunati. Io mi considero un fortunato. Ma un pezzo del mio cuore resta qui".

In questi giorni avrebbe compiuto 101 anni

### Recuperare qualche moneta da mandare ai volontari che combattevano Franco

66 ono nato a Gavasseto il 5 maggio **1**1918 da una vecchia famiglia di lavoratori, gente onesta. Erano braccianti agricoli, socialisti prampoliniani. Non hanno mai sposato il fascismo. Il fascismo ci aveva preso tutto e loro lottavano per i diritti che ci avevano tolto. Nel 1924 c'erano state le elezioni, le schede le maneggiavano, era un tipo di "democrazia nuova": ai seggi ti davano la scheda e ti dicevano "vota qui". Chi non votava lì, c'era dietro la porta la damigiana di olio di ricino, non si sa mai che qualche vecchio socialista ne volesse due bicchieri. Era già una dittatura. Ho fatto la terza elementare, a sedici, diciassette anni ero già simpatizzante del partito socialista. Leggevamo e distribuivamo di contrabbando l'Unità. Nel 1936, quando c'era la rivoluzione in Spagna, si faceva ogni cosa per recuperare qualche moneta da mandare ai volontari che combattevano contro Franco. Si lavorava insieme, anche noi antifascisti più giovani, per il Soccorso Rosso. Facevamo sottoscrizioni, o ad esempio una piccola lotteria con una gallina, perché c'era solo quella.

A Reggio Emilia in questura mi hanno portato davanti a due che li conoscevo, erano due che picchiavano. Sempre con questa benedetta lettera in cui c'era scritto tutto. Allora mi mettono a confronto con un mio caro amico, che era nero di botte, e che piangeva scusandosi di fronte a me. Le regole non erano quelle, le regole erano di non parlare, ma non tutti ci riuscivano.



Scheda segnaletica di polizia (fronte), fine anni 30. Io sono stato condannato a tre anni di confino in una colonia di lavoro.

### "Di dove sono?" di Reggio Emilia: "fosse per me li metterei in un pozzo nero"

Sono rimasto amico con lui. Quello fu considerato il grande arresto, 4.000 persone in Italia e 70 a Reggio. Il carcere di San Tommaso era pieno. Fu uno degli ultimi arresti. Restai al San Tommaso tre mesi, sempre con i soliti interrogatori, poi fummo trasferiti in 21, tut-

ti incatenati con i mantoni, alla casa di pena di Castelfranco Emilia.

L'arrivo mi è piaciuto subito. Esce il direttore e gli chiedono dove metterci. Lui domanda: "Di dove sono?". "Di Reggio Emilia". "Se fosse per me, li metterei in un pozzo nero". Il processo del

#### due sottotenenti che mi dovevano riportare in Italia. Qui eravamo in 150

tribunale fascista non lo chiamerei "processo". Non avevi la possibilità di difenderti: di 21 che entrammo, nessuno è uscito libero. Io sono stato condannato a tre anni di confino in una colonia di lavoro. Ma vorrei ricordare altri, che furono giudicati dal tribunale speciale antifascista, che non dava condanne inferiori ai 10 anni, come l'avvocato Poppi, che era democristiano, e prese 20 anni, Walter Sacchetti, che prese 8 anni e un certo Pio, che prese 14 anni.

Fui mandato in un grosso comune della Basilicata, Pisticci, in provincia di Matera, in una azienda agricola di Stato. Questa colonia di lavoro, come altre.

era stata aperta per chiudere Ponza e Ventotene, che chiamavano le università del PCI. Lì al confino c'erano personaggi come Terracini e Scoccimarro che quando si mettevano a tavola, invece di mangiare, spiegavano. C'erano 350 persone nella colonia di Pisticci, tutta gente semplice, lavoravamo otto ore al giorno. C'era un certo Bigi Teodoro, che poi è stato eletto deputato a Parma. Io ero il più giovane e il responsabile di tutto. Avevamo da gestire una conigliera con duemila conigli, una stalla con i bovini, sei trattori, c'era il bosco.

Eravamo sempre in attrito con la milizia, che faceva la guardia. [...]



Carlo fotografato ad una manifestazione di partigiani a Reggio Emilia nel 2018. Di lì a poco avrebbe compiuto 100 anni: era nato nel maggio del 1918.

Sotto: il cimitero del campo. Forse nasconde una fossa comune con le salme di 10mila russi.

### E per punizione, anziché due giorni dopo, alla sera ero già imbarcato per Durazzo

Dopo tre anni sono tornato a casa. Sono rimasto a casa sei mesi, poi mi hanno richiamato alle armi, perché dovevo finire il servizio militare.

Mi hanno rimandato a fare il C.A.R. a Monopoli di Bari con la classe 1923, che erano tutti più giovani di me. Dovevo fare sei mesi.

Un bel giorno da Monopoli mi destinano in Albania, con le truppe di occupazione. Io ho protestato perché non potevano mandarmi senza fucile, sapevo che altri ex condannati come me li avevano messi a servizio nei magazzini, le regole prevedevano così, non potevano mandarci come truppe di combattimento. "Ah, non vuoi partire?" mi dissero.

E per punizione, anziché due giorni dopo, come era previsto, alla sera ero già imbarcato per Durazzo.

Sono rimasto a Durazzo due settimane finché, ai primi di settembre del 1943, arriva la comunicazione dal Ministero che non potevo stare oltremare, perché ero un ex condannato, e che dovevo rientrare accompagnato da due sottotenenti. Eravamo pronti per imbarcarci, ma non si poteva partire perché c'erano i sottomarini.

E lì è arrivato l'8 settembre.

Ci fu una grande festa, tutti insieme, italiani, albanesi, tedeschi, perché tutti dicevano che la guerra era finita. C'era un presidio tedesco e i tedeschi si tolsero la divisa vestendosi da aviatori italiani. In quei giorni ci fu uno sbandamento, ognuno faceva quello che voleva, i dirigenti non riuscivano a comunicare.

Qualche amico andò con i partigiani albanesi. Una settimana dopo, i tedeschi si sono rivestititi da tedeschi e ci hanno fatto prigionieri, compreso i due sottotenenti che mi dovevano riportare in Italia. Eravamo in 150. Ci caricarono su una tradotta con i carri bestiame".

### A ritrovare il campo di smistamento nel quale fu deportato sessanta anni prima

Carlo Porta è tornato a Neubrandenburg a ritrovare il luogo del campo di smistamento nel quale fu deportato sessanta anni prima dai nazisti. Un percorso personale ritagliato nel Viaggio della Memoria organizzato da Istoreco a Berlino per gli studenti degli istituti superiori reggiani. Di questa occasione ecco la testimonianza di Carlo Porta raccolta da Luisa Gabbi durante il Viaggio della memoria, nel marzo 2003. La delegazione è stata accolta

su una collina che domina la città da un funzionario del Comune che ha fornito i primi elementi della ricostruzione storica in corso sul lager di Fünfeichen, "Cinque querce".

A Neubrandenburg scende dall'auto e si aggiusta il berretto: "Qui c'è sempre stato freddo".

"Či dicevano che sulla collina c'erano sepolti 15.000 nostri compagni". La collina ospitava il cimitero del campo e le tombe di 500-600 persone.



#### Carlo Porta, il bracciante. 3 anni di confino a Pisticci e il ritorno a casa, giusto il tempo per essere deportato



### Ancora sepolte nel bosco, nascoste, le salme di 10.000 prigionieri russi

Il cimitero è stato in seguito smantellato, per fare sulla collina un ampio parco della memoria. Vi spiccano poche lapidi in cemento, alcuni monumenti e iscrizioni in memoria della presenza del lager in città. Una aiuola raccoglie sassi delle nazioni e dei paesi di provenienza degli ex deportati che tornano a fare visita a quel luogo.

Ancora sepolte nel bosco, nascoste, le salme di 10.000 prigionieri russi.

"I capelli erano la prima cosa che se ne andava". Una grande croce storta, sorretta da un pilastro di acciaio, parla di una giustizia o di una fede piegata dai nazisti e che deve quindi essere sorretta dall'impegno degli uomini per restare in piedi. Un cartello spiega sommariamente l'esistenza del lager più a valle con la foto delle baracche e di un gruppo di deportati piegati dagli stenti.

"Ci facevano caricare dei mattoni di pietra bianca". Il campo di smistamento si trovava alla base della collina. Era un grande podere agricolo che nel 1939 fu acquistato dalla Wehrmacht.



Dopo la guerra divenne zona militare della DDR, ora è zona militare NATO, quindi non accessibile.

Del vecchio lager non si vede più niente. A volte emergono resti delle fondamenta o di piastrelle. I prigionieri lavoravano per una fabbrica di arenaria della città, oppure venivano distribuiti ai lavori forzati in centinaia di famiglie e in altre fabbriche.

"Quello che mi ha convinto è stata quella pianta lì". La delegazione si è quindi trasferita alla base della collina, percorrendo il perimetro della zona recintata dal filo spinato.

Ancora riconoscibile l'ingresso del campo, mantenuto dalla zona militare, e che si trova a fianco di una grande quercia con tronco biforcuto. Porta ha riconosciuto la pianta e da quel punto ha descritto la disposizione delle baracche dei francesi, delle donne sovietiche, della baracca degli italiani nella quale viveva e dei bagni comuni.

"Sono venuto volentieri, ma avevo anche un po' paura". Porta e il gruppo di accompagnatori sono stati quindi ricevuti in municipio da Anneliese Benz, responsabile della ricerca storica nell'archivio della città.

La Benz ha spiegato che la ricostruzione della presenza del lager si è basata finora sulle testimonianze dei deportati francesi, tornati più numerosi a visitare quel luogo. Nel campo, che ospitava fino a 30.000 persone, c'era una gerarchia nel tratamento dei prigionieri: migliore per i francesi, che po-

La grande croce storta che oggi segnala la strada che porta al vecchio campo nazista.

Sotto, una foto del 1939 alla Colonia Penale di Pisticci (Matera). Carlo è il primo a destra.

tevano persino praticare attività ricreative, peggiore in assoluto per i sovietici, numerosissimi, che erano considerati non-uomini. Nessun sopravvissuto sovietico ha finora preso contatti con l'archivio storico. Molto minore la componente italiana, ma anche con questa, fino alla visita di Porta, non c'era stato alcun contatto.

Molti reduci non vogliono tornare a rivedere quello che è stato un luogo di sofferenza. I sovietici hanno portato con sé o distrutto ogni traccia della loro presenza al lager. Non esistono nemmeno documenti originali sugli italiani. Esiste solo un elenco di oltre un centinaio di nomi di italiani morti nel campo

"Sono tornato qui per la prima volta grazie a questi giovani che mi hanno riempito il cuore. Non ho odio per nessuno. Auguro che quello che è successo a me, non succeda alle nuove generazioni. Sarebbe un disastro".

Nell'archivio visitato dalla delegazione sono contenute mappe e descrizioni della vita nel lager lasciate da deportati francesi. Ogni estate il comune ospita un reduce per una settimana, svolgendo attività con le scuole e con gruppi di volontari nel tentativo di ricostruire la memoria di Fünfeichen.

Porta ha ricevuto in dono un libro sul campo, scritto in base alle memorie dei francesi, dal titolo "Eppure amavano la vita", con una dedica del sindaco di Neubrandenburg.

### La scrittrice, 90 anni, è una delle ultime sopravvissute all'Olocausto: «Auschwitz potrebbe tornare»

#### Halina Birenbaum al Salone del Libro: "Se fosse entrata quella casa editrice, ciò che ho fatto nella vita sarebbe stato vano"



Halina Birenbaum (col foulard a fiori) è stata accolta al Salone del Libro torinese da un'ovazione. Era alla presentazione alla stampa del suo "La forza di vivere". o sofferto troppo per stare con persone che propagano idee per le quali ho perso la mia famiglia e l'infanzia". Così Halina Birenbaum, la scrittrice polacca sopravvissuta ad Auschwitz, incontrando i giornalisti nello stand del Treno della Memoria al termine dell'inaugurazione del Salone del Libro di Torino. "Se avessi accettato di stare con loro, nello stesso posto, tutto il mondo li avrebbe accettati - aggiunge - e questo

non è possibile". La casa editrice di Casapound è stata messa fuori dal Salone del Libro di Torino. Era l'unica soluzione possibile, ed era quella, che l'Aned, aveva chiesto.



#### Il 27 aprile la cerimonia in provincia di Brescia

#### Fiorisce il ricordo nel "Giardino dei Giusti" a Borgo San Giacomo

I titolo della manifestazione è stato "Coltivare i Giardini dei Giusti per contrastare la cultura del nemico". All'interno sono stati posizionati i cippi che ricordano le persone e le famiglie di Borgo San Giacomo che durante la Seconda guerra mondiale scelsero di mettere a repentaglio la loro stessa vita pur di aiutare ebrei perseguitati, partigiani in pericolo, militari alleati sfuggiti ai rastrellamenti nazifascisti. Laici e religiosi e religiose, un sottufficiale dei Carabinieri, tutti accomunati dalla generosità e da uno spiccato senso della solidarietà.

Durante la manifestazione hanno preso la parola il sindaco di Borgo San Giacomo, Giuseppe Lama, l'assessore alla cultura del comune di Bedizzole, Rosangela Comini, Michele Scalvenzi assessore alla cultura di Orzinuovi, Andrea Andrico ricercatore a nome di Anpi e Aned, don Roberto Ferranti direttore della Pastorale di Mondialità, il consigliere regionale Antonio Girelli. Erano presenti don Renato Baldussi, rappresentanti dell'Arma dei Carabinieri, famigliari dei Giusti, gli alunni dell'Istituto comprensivo.





### Le nostre storie

### Le molte donne impiccate. Decine le cavie del nazismo per studi genitali: venivano assassinate e subito mutilate

#### di Paolo Valentino

Liane Berkowitz aveva appena 19 anni quando venne impiccata dai nazisti. L'avevano arrestata nel 1942 mentre attaccava dei manifesti di protesta contro una mostra della propaganda di regime. Liane era incinta al momento dell'arresto, ma questo servì solo a far rinviare l'esecuzione a dopo il parto.

Nata nel 1913, Libertas Schulze-Boysen aveva aderito, neanche ventenne, al partito nazista nel 1933. Ma ne era uscita inorridita nel 1937 per entrare attivamente nella resistenza insieme al marito Harro. La Gestapo la prese nel 1942, nel suo appartamento trovò un archivio di fotografie che documentava le violenze dei nazionalsocialisti. Fu assassinata poco dopo.

a tragica storia di Liane e Libertas non finì con la loro morte: i loro corpi furono tra quelli di 184 persone, quasi tutte donne, che vennero consegnati al celebre ginecologo e docente di anatomia all'Università di Berlino Hermann Stieve, per essere sezionati e usati per esperimenti.

Trecento pezzetti di tessuto appartenenti alle vittime di Stieve hanno trovato finalmente la pace eterna, il 12 maggio, con una commovente cerimonia di sepoltura inter-religiosa (ebraica, cattolica e protestante) al Dorotheenstädtische Friedhof, il cimitero nel cuore della capitale tedesca dove ri-

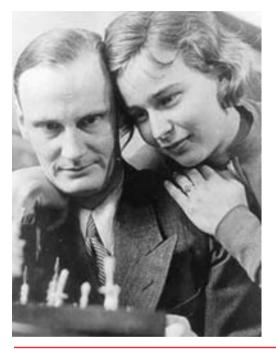
posano anche Friedrich Hegel, Bertolt Brecht e Herbert Marcuse.

Alcune centinaia di persone hanno partecipato alle esequie.

I resti, lunghi pochi millimetri, erano stati trovati nel 2016 da eredi del medico in una proprietà di famiglia.

Erano custoditi in piccole scatole nere, molte delle quali etichettate con il nome della persona cui appartenevano.

Consegnati al policlinico della Charité, quello dove lavorava Stieve, sono stati affidati al Centro per la memoria della Resistenza tedesca che ha ricostruito le storie personali di una ventina di vittime.



Libertas **Schulze** Boysen con il marito Harro. La Gestapo la prese nel 1942, nel suo appartamento trovò un archivio di fotografie che documentava le violenze dei nazionalsocialisti.

### Faceva arrivare i "materiali" dal campo di concentramento di Ravensbrück

Su richiesta delle famiglie i resti non sono stati identificati pubblicamente al momento della sepoltura. Arrivato alla cattedra negli anni dell'avvento del nazismo, Stieve era subito entrato in sintonia con il regime. Alla Charité conduceva ricerche sull'influenza della paura e degli stress psicologici sul ciclo mestruale e sugli apparati genitali maschili. Oggetto dei suoi esperimenti erano infatti ghiandole germinali, ovaie e testicoli, che lui chiamava «Werkstoff», il materiale e che si faceva arrivare direttamente dalla prigione di Ploetzensee, un sobborgo berlinese, o dal campo di concentramento di Ravensbrück, dove migliaia di ebrei e oppositori del nazismo vennero uccisi.

La ricerca, guidata dal direttore del centro Johannes Tuchel, ha dimostrato che i corpi venivano prelevati da un autista pochi minuti dopo le esecuzioni. Una volta in ospedale, Stieve li sezionava esportando gli organi necessari ai suoi esperimenti e poi li mandava al forno crematorio di Wilmersdorf per farli incenerire.

#### nere, molte delle quali etichettate con il nome della persona cui appartenevano



I volti di alcune delle donne vittime dell'atrocità che stiamo raccontando. Foto qui sotto: il professor Otmar von Verschuer che conduceva studi sui gemelli alla Kaiser Wilhelm.

#### Stieve aiutò il ministero della Giustizia a cancellare tracce degli atti criminali

L'acribìa criminale di Stieve ha paradossalmente aiutato nel restituire un volto almeno a una parte delle sue vittime.

Se infatti negli anni del nazismo aiutò sistematicamente il ministero della Giustizia del Reich a cancellare le tracce dei loro atti criminali, subito dopo la guerra non ne ebbe più bisogno. Non essendo mai stato membro del partito, egli non venne processato come criminale nazista. Anzi, assunse una posizione di prestigio nell'élite medica della Ddr.

Mantenne la sua cattedra alla Humboldt e fu socio onorario della Società Tedesca di Ginecologia fino alla morte nel 1952 Tale era la sua sicurezza di impunità, che nel 1946 Stieve mise a punto una lista delle donne e uomini i cui corpi gli erano stati consegnati ed erano serviti ai suoi immondi esprimenti. «La Stieve's list ci ha permesso di identificare le sue vittime e raccontare le loro storie», spiega Sabine Hildebrandt, studiosa di anatomia alla Michigan University, che ha lavorato all'inchiesta.

Fra loro, Midlred Harnack, nata negli Stati Uniti, in Wisconsin, e sposata a un tedesco, leader del gruppo resistente *Orchestra Rossa*. Arrestata nel 1943, fu l'unica donna americana impiccata per ordine personale di Hitler.





Hermann Stieve durante una lezione nel '43. Non venne mai processato come criminale nazista



Il professor Eduard Pemkopf secondo da destra ad una conferenza all'Università di Vienna.

Giorgio Parmiani Tra scienza e politica, autobiografia di un ragazzo sestese Giorgio Tarantola editore pag. 190 euro 14,00

#### La famiglia della mamma, tornata in Ungheria: arrestati e deportati ad

#### L'eroico carabiniere sconosciuto nella autobiografia di Giorgio Parmiani

Giorgio Parmiani, nato a Sesto San Giovanni nel 1938, è un oncologo e immunologo di fama mondiale, ha lavorato negli Stati Uniti, ha tenuto conferenze e lezioni nelle Università e nei Centri ricerche di tutto il mondo ed è stato anche direttore generale dell'Istituto dei Tumori di Milano.

el 2007 si è trasferito all'Ospedale San Raffaele dove per 10 anni è stato direttore dell'unità di Immuno Bioterapia della Divisione di Oncologia Molecolare. Ha pubblicato più di 400 articoli per riviste specializzate ed ha ricevuto premi in vari Paesi. Ma è sempre rimasto legato alla sua città dove è stato dirigente del Partito socialista di Sesto San Giovanni e provinciale, consigliere comunale, assessore e vice sindaco nella giunta guidata da Fiorenza Bassoli. Figlio di un sestese, Amleto, e di Irene Szigeti, una ebrea ungherese emigrata in Italia, ha recentemente scritto il libro "Tra scienza e politica, autobiografia di un ragazzo sestese" dal quale traiamo due brani che ci sembrano molto interessanti.

Il primo riguarda un episodio avvenuto a Lomagna, dove la famiglia Parmiani era sfollata in una cascina durante la guerra per sfuggire ai bombardamenti.

"Il periodo di 'esilio' a Lomagna avrebbe potuto essere sopportabile se si tengono presenti le sofferenze di tutti gli italiani in quei durissimi anni. Esso fu però interrotto improvvisamente e drammaticamente un pomeriggio di non so quale mese (probabilmente nell'autunno) del 1944 quando un carabiniere si presentò a casa nostra. Mio padre era assente per lavoro, lontano, a Milano. Il carabiniere chiese l'identità di mia madre e. una volta accertatala, le confessò imbarazzato che era stato incaricato di portarla in caserma per consegnarla poi ai fascisti repubblichini o ai tedeschi in quanto ex ebrea. Era il miserabile frutto della politica della razza di Mussolini e della Repubblica di Salò. Mamma Irene scoppiò in un pianto gridando «ma io non ho fatto nulla, non ho fatto nulla!». Io ero terrorizzato, attaccato in maniera spasmodica alla sua gonna. Il carabiniere si commosse,



manifestò la sua rabbia per l'azione iniqua a cui era costretto e ci suggerì una soluzione.

«Tornerò in caserma e dirò che non ho trovato nessuno. Ma voi domani mattina presto scappate via. Altrimenti sarò costretto a tornare e a portarvi con me».

Mio padre arrivò la sera, stanco come al solito. La mamma ed io gli andammo

incontro sulla strada stretta che correva fuori dalla cascina; la mamma gli raccontò tutto tra i singhiozzi. Lui prese la decisione immediata di partire, di andare lontano. Ŝi ricordò del cugino Mario Parmiani che abitava a Bagnocavallo, frazione di Lugo di Romagna e pensò di portarci laggiù. Senza andare a letto facemmo i pochi bagagli possibili; io ero sveglissimo nonostante l'invito di andare a dormire e cercavo di aiutare i miei genitori .... Fatte le poche valigie, solo allora svegliammo la famiglia dell'Angiolina, proprietari di casa, a cui mio padre comunicò la decisione della partenza repentina, senza peraltro informarla sulla nostra destinazione.

Saremmo tornati in Brianza solo dopo la guerra"

Giorgio Parmiani ha cercato per anni di sapere chi fosse quel carabiniere che ha



Giorgio Parmiani

#### Auschwitz nel 1944

salvato la vita, con una decisione umana ed eroica, di sua madre. Ha fatto ricerche ovunque, ma non è mai riuscito a trovarlo per andarlo a ringraziare.

Il resto della famiglia della mamma, che era tornata in Ungheria, venne lì arrestata dai tedeschi e tutti furono deportati ad Auschwitz, da dove tornò solo la sorella di Irene. Zita.

Ecco il secondo brano:

"Ho sentito menzionare gli ebrei per la prima volta proprio da mia zia Zita al suo ritorno da Auschwitz nel 1945. Nel corso di una drammatica serata ad Arcore, in casa del fidanzatino Gino Beretta, conosciuto durante la prigionia, parlò per 3 ore senza interruzione e in presenza di tutta la nostra famiglia, descrivendo tra il nostro orrore e incredulità, la terribile vita dei campi di sterminio nazisti da dove lei. ma non la sorella Anna o il cugino Franchino, né la madre Ida, era riuscita a tornare dopo mille peripezie. Sentendola raccontare cose che sembrava impossibile fossero accadute, io vivevo con lei tutte quelle sofferenze, gli episodi di inumanità e barbarie che poi avrei riletto molte volte nei libri. In particolare la sua descrizione a voce bassa, e continuamente interrotta dai singhiozzi di mia madre, dell'ultimo momento in cui vide allontanarsi, perché separati a forza, la madre e la sorella col bimbo ad Auschwitz fu per tutti noi un vero trauma".

#### Il partigiano deportato a Mauthausen ed Ebensee

# "Il viaggio di Roberto" di Roberto Camerani e Giovanni Redaelli

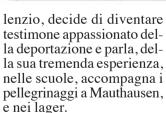
È un libro bello ed originale, "Il viaggio di Roberto" stampato e ristampato a cura della Fondazione Memoria della Deportazione ed edito da Pensa Multimedia.

Ristampato perché il testo, che racconta la vita e la deportazione di Roberto Camerani, è quello che già era uscito con la prefazione di Gianfranco Maris, in una prima edizione nel 1981, in una seconda nel 1987.

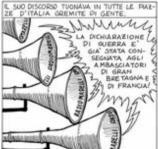
Era nato a Triuggio, in Brianza a pochi chilometri da Monza, Roberto, figlio di un capostazione socialista che durante il fascismo si era sempre rifiutato di indossare la camicia nera e di conseguenza era stato perseguitato. Per questo la famiglia aveva dovuto trasferirsi a Cernusco sul Naviglio. a pochi chilometri da Milano, dove dopo 1'8 settembre il giovanissimo Roberto era stato avvicinato da un compagno che voleva organizzare un gruppo di partigiani. Ma la sera del 18 dicembre 1943, quando aveva solo 17 anni, "la Feldpolizei bussava alla porta di casa mia". Comincia tra sorpresa, stupore, paura, terrore quel "viaggio" che, dopo i giorni e le botte di San Vittore, lo porta fino ai lager di Mauthausen e di Ebensee. Il racconto di quei mesi è tremendo nella sua semplicità e linearità. Ma Camerani, dopo un periodo di si-







Era un uomo capace di comunicare con grande efficacia, Roberto, soprattutto con i giovani e uno di questi ragazzi, Giovanni Redaelli, che con la sua famiglia aveva partecipato ad un viaggio con lui a Mauthausen ne è stato così profondamente colpito da raccogliere il testimone delRoberto Camerani e Giovanni Redaelli Il viaggio di Roberto Pensa Multimedia editore





l'ex deportato e lo ha fatto con gli strumenti propri delle sue capacità e dei metodi dei ragazzi.

Trasformando il racconto in un fumetto, una *grafic novel* come si dice oggi.Ed ecco la stampa.

Perché ora il volume, apparso a cura della Fondazione, ha una prima parte che è la riproposizione del racconto di Roberto Camerani e la seconda è invece il fumetto di Giovanni Redaelli. Un libro originale che parla a tutte le generazioni.

Alberto Rosati

#### Aned Bergamo e Arcilesbica Libera Bergamo. Una prima indagine sulla deportazio

# Ai maschi omosessuali il "triangolo rosa". Alle donne toccava il "nero" degli asociali

La sezione Aned di Bergamo e Arcilesbica libera di Bergamo il 30 aprile scorso hanno deciso di parlare della condizione delle donne lesbiche sotto nazismo e fascismo.

Come Aned ci siamo impegnati a fare ricerca in merito, abbiamo portato avanti una riflessione legata alla condizione della donna lesbica sotto il fascismo, decidendo per una contestualizzazione più ampia rispetto al quadro storico-sociale. Specialmente ne abbiamo fatto un discorso di memoria.

er sommi capi possiamo dire che in Germania l'omosessualità maschile era messa fuori legge dal paragrafo 175 del codice penale, motivo per cui esiste la categoria dei triangoli rosa, deportati a migliaia nei lager tedeschi. In Italia si fece passare sotto silenzio la presenza omosessuale decidendo di non promulgare una legge, ma di punire gli atteggiamenti di omosessualità, specialmente se maschile, soprattutto se passiva, con ammonizioni, carcere o confino. Alle donne in Germania toccava il triangolo nero degli asociali che però non dichiarava, esplicitamente come il triangolo rosa per gli uomini, la motivazione dell'omosessualità. mentre in Italia, al di là di tre casi di confino, le donne non subirono violenze particolari in merito a questa loro caratteristica.



Se mai partono già svantaggiate proprio in quanto donne, cioè nella concezione fascista destinate ad essere unicamente femmine e madri, tutrici della dimensione domestica della famiglia e procreatrici di soldati per la patria.

C'è anche da aggiungere che in Germania, nello specifico a Berlino, il clima culturale si stava aprendo a manifestazioni di una comunità LGBT+ (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender / Transessuali plus, dove "più", indica altri gruppi, come asessuale, intersessuale, strano, interrogatorio, ecc.) in fieri che si manifestava in locali, in una vita notturna sociale, aperta. nota alle autorità e libera, ma anche in configurazioni più accademiche e pionieristiche come l'Istituto per la ricerca sessuale fondato da Magnus Hirschfeld nel quale era vivo l'impegno della ricerca scientifica per scardinare il principio per cui l'omosessualità era considerata una malattia.

In Italia nulla di tutto questo avvenne. Anzi, mancarono luoghi d'incontro pubblici, non ci fu la possibilità di fare rete e magari muoversi insieme per provare a tutelare i propri diritti.

E questo riguardò specialmente le donne, perché se ci arriva notizia di qualche punto d'incontro gay, nessuno testimonia di ritrovi lesbici all'epoca, fatto che si allinea alla ridottissima partecipazione della donna fascista alla vita pubblica. (Volutamente escludo dal discorso le associazioni sportive perché fecero capitolo a sé, ma nel bilancio generale non variano i risultati). Il punto che mette davvero in relazione tutte queste storie, al di là di come si configurarono all'epoca dei fatti, è il destino che queste memorie ebbero dopo la fine della guerra, almeno fino agli anni '70 se non oltre.

### La costrizione al silenzio

Gli stessi deportati omosessuali non riuscirono, non poterono parlare della propria vicenda perché anche nella società civile restava fortissima la discriminazione.

Il titolo scelto per la serata è stato "Repressione Silenziosa", appunto per mettere in luce come si stesse parlando di questioni non tanto dimenticate, quanto messe da parte sia dagli individui stessi che le avevano vissute sia da una memoria



Il convegno in Aprile a Bergamo.

(a cura di) N. Milletti e L. Passerini Fuori della norma. Storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento Rosenberg & Sellier pag. 241 euro 18,70 (a cura di) P. Guazzo,
I. Rieder e V. Scuderi
R/esistenze lesbiche
nell'Europa
nazifascista
Ombre corte
pag. 190
euro 19,00

#### o ne delle lesbiche sotto nazismo e fascismo





collettiva mancata. Basti dire che, per quanto ridimensionato, il paragrafo 175 rimase in vigore fino al 1994 e che in Italia fino al 2008 non esisteva un testo di riferimento che raccogliesse storie di donne lesbiche negli anni delle dittature naziste e fasciste e ad oggi "Fuori della norma storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento", per l'ambito italiano, e "R/esitenze lesbiche nell'Europa nazifascista", per il contesto europeo, restano gli unici due "ma*nuali*" di riferimento.

Per questo come Aned abbiamo deciso di inoltrarci in un terreno d'indagine quasi inesplorato, per ridare voce a una parte trascurata della storia nazionale e fino ad oggi, purtroppo, poco condivisa.

Di ricostruire e divulgare queste vicende finora si sono occupati esponenti e soggetti legati alla comunità LGBT+, spinti dalla necessità di indagare e ricostruire le origini del movimento, la propria storia particolare. Affinché però non si ripeta, come in passato, una marginalizzazione di questi racconti ci siamo impegnati in questa collaborazione, in una condivisione.

Volevamo dare più forza a queste memorie e provare a portarle a una cittadinanza diffusa, non a un pubblico specializzato, perché venissero avvertite come parte della storia collettiva italiana che speriamo vada via via a coincidere in modo più organizzato con l'insieme di tutte le voci coinvolte.

Aned si occupa di memoria della deportazione, ma in Italia nei riguardi degli e delle omosessuali questo si traduce in un tipo di violenza più subdola che si è protratta nel tempo e nella cultura. Così abbiamo pensato che comunque dovessimo prendere l'impegno e farci carico di queste memorie, a maggior ragione perché marginalizzate.

Questa esperienza ci varrà la possibilità di parlare dal palco del Bergamo Pride e puntiamo a continuare questa divulgazione nelle scuole.

Andrea Giovarruscio

Metodologie e fonti della ricerca storica

### Tante braccia per il Reich! Il lavoro coatto, nei campi e nelle officine, con la manodopera dall'Italia occupata

In occasione dell'uscita dei volumi Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista, promossi dalla Fondazione, curati da Brunello Mantelli con prefazione di Gianni Perona e nota di Enzo Orlanducci, si è svolto, lo scorso marzo alla Fondazione, il seminario "Una lacuna sulla storia dell'Italia: il lavoro coatto nei campi e nelle officine del Terzo Reich. Metodologie e fonti della ricerca storica".

iniziativa è stata promossa da Fondazione Memoria della Deportazione e ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari), col patrocinio di ANED e Istituto Nazionale Ferruccio Parri. Dopo i saluti di Floriana Maris e Mario Renosio, sono intervenuti, coordinati da Massimo Castoldi: Giovanna D'Amico, Massimiliano Tenconi, Irene Guerrini, Marco Pluviano, Toni Rovatti, Andrea Ferrari, Brunello Mantelli, e Mirco Carrattieri.



B. Mantelli (a cura di)

Tante braccia
per il Reich!

Il reclutamento di
manodopera nell'Italia
occupata
Ugo Mursia Editore
Due tomi. Euro 85,00
pag. 1968

#### Il reclutamento divenne forzato nei venti mesi di occupazione

L'incontro è stato preceduto dalla presentazione dei volumi a Roma, il 26 marzo presso la Biblioteca del Senato ed ha avuto un seguito a Berlino, il 22 maggio. In questa occasione il prof. Brunello Mantelli e il prof. Lutz Klinkhammer hanno presentato i due volumi, coordinati da Luigi Reitani (Istituto Italiano di Cultura, Berlino), presso il Centro di documentazione Lavoro forzato nazista.

I libri sono introdotti dal curatore Brunello Mantelli con un saggio dal titolo *Tra Marte e Vulcano*. *Manodopera italiana nell'economia di guerra del Terzo Reich: una circolarità*.

Tra i pilastri fondativi della memoria della Repubblica, accanto alla Resistenza, alla deportazione politica, alla deportazione ebraica, all'internamento militare, alla prigionia di guerra, c'è, infatti, anche il lavoro coatto nei campi e nelle officine del Terzo Reich per il quale l'impiego di manodopera straniera fu uno strumento cruciale per sostenere l'economia bellica. Milioni di lavoratori provenienti in gran parte dai Paesi occupati, ma anche in buona misura da quelli alleati, furono impiegati in molteplici mansioni la cui funzione primaria era alimentare la produzione d'interesse militare. Centinaia di migliaia di lavoratori italiani, uomini e donne, erano già stati inviati in Germania per diventare «braccia per il Reich» fin dal 1938, quando l'Italia monarchicofascista era alleata. in realtà già subalterna, di

Hitler. Il reclutamento divenne forzato nei venti mesi di occupazione tedesca del nostro Paese.

Questo è il primo studio organico su dinamiche e modalità del prelievo coatto di lavoratori dall'Italia e del loro utilizzo oltre Brennero nel periodo della Repubblica Sociale Italiana, a cui gli apparati del fascismo di Salò diedero un notevole contributo. Nei due tomi viene analizzato il modus operandi degli occupanti tedeschi e dei loro collaboratori fascisti repubblichini nel mettere le mani con la forza su lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e di ogni altro settore purché utili allo sforzo bellico del Terzo Reich, attraverso precettazioni, arresti, retate urbane, rastrellamenti nelle zone di campagna, prelievi indiscriminati negli istituti di pena. Una ricerca monumentale che colma una lacuna sulla storia dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Nel primo tomo: il contesto europeo, il reclutamento di lavoratori dal Torinese, da Genova e provincia, dal Milanese, dal litorale adriatico, dall'Emilia e dall'Imolese. Nel secondo tomo: il reclutamento di lavoratori dalla Toscana, dalle Marche, dall'Umbria, da Roma e dal Lazio e un approfondimento sui detenuti italiani mandati nell'industria chimica del Terzo Reich. L'opera in due tomi indivisibili è corredata di bibliografia generale, descrizione delle fonti archivistiche, indice dei nomi e indice dei luoghi.







Brunello Mantelli nella foto in alto a sinistra ha introdotto i lavori con un saggio dal titolo "Tra Marte e Vulcano. Manodopera italiana nell'economia di guerra del Terzo Reich: una circolarità".

Qui accanto la presidente della Fondazione Floriana Maris con a destra Massimo Castoldi. Sta parlando Mirco Carrattieri.

Girate pagina: nella controcopertina è riprodotto un manifesto in tema.

### Come cercare notizie su deportati e internati

Pur a distanza di tanti anni sono sempre più frequenti le richieste che giungono alle sezioni, da parte di parenti, di avere notizie di deportati o internati.

La vice presidente dell'Aned Tiziana Valpiana comunica che **Roberto Zamboni** della sezione di Verona ha preparato uno **specchietto con le procedure** da seguire in questi casi, che qui riproduciamo.

Per cercare documenti sulla prigionia **i congiunti** possono seguire la procedura che segue se si tratta di un caduto.

#### Documentazione primaria

Per recuperare la documentazione anagrafica (atto di nascita, atto di morte, ecc.) bisogna rivolgersi al Comune di nascita del Caduto.

Per avere informazioni riguardanti zone di guerra dove il soldato (o sottufficiale) ha prestato servizio, cronologia dei fatti di guerra, date, località, eccetera, reggimenti d'appartenenza, fatti d'armi, ferite riportate e ospedalizzazioni, eventuali onorificenze: bisogna provvedersi del "Foglio Matricolare e Caratteristico".

Copia del Foglio Matricolare e copia di eventuali altri documenti depositati nella cartella riguardante il militare per il quale si fa la ricerca, possono essere richiesti all'Archivio di Stato della provincia o capoluogo di regione di nascita del soggetto.

Per tale richiesta bisogna essere in possesso almeno di nome, cognome, anno di nascita e ultimo paese o città di residenza del Caduto.

Tali documenti sono depositati presso l'Archivio di Stato dagli ex Distretti Militari (ora Centri Documentali dell'Esercito Italiano). Nel caso non fossero ancora stati archiviati, bisogna rivolgersi direttamente al Centro Documentale nel quale era stato iscritto il soldato.

## INFORMAZIONI chi è pratico e paziente ora è disponibile

Per chi è pratico e paziente ora è disponibile il grande archivio di Bad Arolsen. Vedi l'articolo a pagina 36-37

Documentazione sulla prigionia presso il Servizio Internazionale di Ricerche di Arolsen ed il WASt di Berlino

Per quanto riguarda la prigionia è possibile richiedere documentazione, all'ITS (International Tracing Service) di Arolsen e al WASt di Berlino.

Negli archivi di Arolsen è possibile reperire documentazione riguardante la deportazione, l'internamento, il lavoro coatto o la carcerazione sia dei militari che dei civili italiani.

Al WASt di Berlino solamente documentazione sui militari internati.

I tempi di risposta sono generalmente abbastanza lunghi (parliamo di mesi).

www.dd-wast.de/ www.its-arolsen.org/

Informazioni sulla prigionia possono inoltre essere richieste alla Croce Rossa di Ginevra

https://www.icrc.org/en/document/request-information-about-individuals-detained-during-secondworld-war-or-spanish-civil-war-quota

#### Informazioni sul luogo di sepoltura

Per chiedere informazioni relative alla sepoltura o per la documentazione giacente presso gli archivi del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti bisogna compilare e firmare il modulo di richiesta notizie, corredato dalla fotocopia di un documento di identità, da inoltrare al Commissariato usando la mail onorcaduti@onorcaduti.difesa.it

Se si tratta di un reduce dalla prigionia si possono contattare gli stessi uffici.



